Il volume raggruppa saggi e considerazioni su alcuni aspetti sociali, economici e politici della piana di Sibari (Cosenza) apparsi su vari giornali, in gran parte sul periodico "Confronto". Tra i temi affrontati, afferenti il mancato sviluppo di questo lembo di Calabria, trovano spazio gli scavi archeologici, lo stato di salute delle campagne, il porto, le opere pubbliche, gli archivi comunali di Corigliano e del Circondario e riflessioni storiche sull'industria della liquirizia.

Vi figurano ritratti di uomini di cultura del territorio, dai poeti Francesco Grillo e Francesco Maradea all'intellettuale Antonio Russo. Un tuffo nel recente passato che è già storia. Giovanni Pistoia

# Parole mai stanche da lunghi viaggi

Note e noterelle dell'altro secolo

con testi di Giuseppe Abbruzzo, Aldo Amato, Mario Candido, Giuseppe Pecora, Enzo Viteritti



Giovanni Pistoia

Parole mai stanche da lunghi viaggi

Note e noterelle dell'altro secolo

con testi di Giuseppe Abbruzzo, Aldo Amato, Mario Candido, Giuseppe Pecora, Enzo Viteritti Titolo | Parole mai stanche da lunghi viaggi Autore | Giovanni Pistoia Immagine di copertina | A cura dell'autore ISBN | 978-88-92612-54-9

© Tutti i diritti riservati all'Autore Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

#### a Pier Emilio Acri

amico affettuoso, presente soprattutto nei momenti dei silenzi, custode della parola sopita che riportò con amore alla vita.

Il volume raccoglie servizi giornalistici e considerazioni su alcuni aspetti sociali, economici e politici della piana di Sibari (Cosenza), scritti nel "secolo scorso" (1979-1997) e apparsi su vari giornali, in gran parte su "Confronto", periodico democratico d'informazione e di dibattito politico-culturale di Acri, fondato e diretto, con passione e competenza, da Giuseppe Abbruzzo, che sempre volentieri ospitò le mie note e divagazioni.

I vari articoli sono riportati integralmente ma non sempre seguendo l'ordine cronologico così come sono apparsi sui periodici.

Variano i titoli: quelli originari, spesso redazionali, e la data di pubblicazione sono, invece, riportati a parte.

Ho scelto di non rivedere i testi; hanno subito poche variazioni, soprattutto di carattere formale, che non ne inficiano struttura e contenuti.

Di tanto in tanto ho aggiunto qualche nota esplicativa aggiornata.

Campagne senza "luce"

Michele Longobucco, operaio, abitante a Bricarossa, una delle tante contrade di Corigliano, combatte da anni una battaglia dura: far *venire* "la luce" in questa contrada di campagna. È così: ancora in piena epoca spaziale vi sono, nel nostro Comune, intere frazioni prive, del tutto, o quasi, di energia elettrica. A Bricarossa, bellissima contrada fra il mare e gli aranceti, popolata da famiglie di operai e contadini, l'energia elettrica manca del tutto: niente illuminazione nell'interno e all'esterno delle case, niente televisione, niente radio, niente elettrodomestici. Niente.

Come vive questa contrada? Com'è la vita delle donnecasalinghe-braccianti di quest'angolo di mondo? Ognuno può immaginarlo.

E intendo parlare solo del problema "elettrificazione" e di null'altro, altrimenti...

Ma Michele Longobucco -mi perdonerà se lo cito- non è solo in questa battaglia civile: con lui c'è tutta la piccola comunità di Bricarossa, insieme con lui sono impegnate alcune forze politiche, con lui vi sono uomini pronti a battersi e a continuare la lotta.

Ma contro di lui e Bricarossa, così com'è avvenuto e avviene contro tutte le nostre campagne abbandonate da una politica sciagurata, che ha mirato sempre all'emarginazione del mondo rurale, vi sono state e vi sono forze politiche, esecutivi vari, organismi, ecc. che intendono perseguire la vecchia logica della subalternità delle campagne, delle periferie e, quindi, non muovono un dito, oggi come ieri, per dare risposte concrete e rapide a delle richieste precise e civilissime, come quelle di avere una miserabile lampadina elettrica in un'abitazione,

Ho voluto riportare alcuni scritti di amici con l'augurio che le loro intelligenti testimonianze possano essere da stimolo per nuovi e proficui studi. Le parole riportate in questo libro giacevano tra carte impolverate, come lo sono i giocattoli che si sono amati. Quando hanno rivisto la luce, in un giorno di primavera, mi hanno detto che non erano affaticate, ma un po' annoiate e mi hanno chiesto di riprenderle in mano. Con tenerezza, un po' di malinconia, a volte con tanta amarezza, le riconsegno a chi, non avendo niente di meglio da fare, vuole stare con loro per un po' di compagnia. Loro, ormai, hanno vita propria, del loro autore hanno un sorriso bonario.

Le parole riposano in un libro, saperlo è davvero consolante; sapere che basta una mano, perché dalle pagine aperte, o riaperte, possano riemergere mai stanche, e con esse fatti, misfatti, eventi, pensieri, idee, follie e stramberie, è rassicurante.

Se l'uomo non si acceca del tutto, ci sarà qualcosa che sfiderà, grazie alla parola, nel tempo, il tempo. in pieno 1980, e in un luogo che certamente non è il deserto o l'angolo più nascosto del mondo!

Verrebbe voglia di raccontare in tutti i particolari la lunga battaglia di questa gente contro le amministrazioni, gli enti, la burocrazia, ma mi rendo conto che non è possibile, per varie ragioni; di certo, ne verrebbe fuori una piccola curiosa storia di impegni, illusioni, delusioni, raccomandazioni, ipocrisie, ecc.

Voglio darne appena un "assaggio", e parto dal 1971, tralasciando un ricco passato di lotte e di rabbia, e sperando di non "seccare" il lettore.

Il 23 ottobre 1971 un lavoratore di Bricarossa, Miche Longobucco appunto, a nome degli abitanti di questa frazione, scrive al Presidente della Repubblica e chiede l'allacciamento della luce. Questa lettera andrà a finire sul tavolo della Direzione Enel di Roma prima e poi su quello dell'Enel di Catanzaro. Il 2 febbraio 1972, l'Enel di Catanzaro scrive ai lavoratori di Bricarossa e dice che per l'allacciamento dell'energia elettrica deve provvedere il Consorzio di Bonifica di Sibari, oppure l'Amministrazione comunale di Corigliano Calabro.

Il 6 novembre 1973 l'Amministrazione comunale chiede all'Enel l'elettrificazione di alcune contrade e tra queste Bricarossa. E l'Enel di Catanzaro il 12 dicembre 1973 risponde al comune di Corigliano in questi termini: «Vi assicuriamo sottoporremo il problema in sede competente in occasione della formulazione del programma da varare con i benefici della Legge 7.8.1987, n. 5123».

Mi seguite, o no? Andiamo avanti.

Il 17 maggio 1977, consegno al Sindaco di Corigliano ennesima petizione popolare sull'argomento. Seduta stante il Sindaco gira al dirigente distrettuale Enel per la Calabria, al momento presente nel gabinetto del Sindaco, la petizione stessa. Il dirigente Enel prende, naturalmente, appunti.

In data 14 ottobre 1977 lettera del sottoscritto per sollecitare l'Amministrazione comunale e il Consorzio di Bonifica di Sibari. Nessuna risposta. Nuova lettera in data 20 febbraio 1978 all'Amministrazione comunale, all'Enel di Catanzaro, di Castrovillari, al Consorzio di Bonifica di Cosenza e di Sibari. Risposte? Nessuna, per carità!

Il 29 novembre 1978 in un'assemblea affollatissima, presenti lavoratori e lavoratrici di alcune frazioni -Frassa, Visciglietti, Muzzari, Bricarossa- nonché Sindaco e Assessori, la signora Braccioforte grida ad alta voce lo "scandalo Bricarossa" e in quel grido c'è la rabbia, lo sdegno, il "patire" di tutte le donne-casalinghe-operaie-braccianti di Bricarossa e di tutte le nostre campagne.

Ancora un ennesimo "appunto" di un "ennesimo" assessore. Chissà!

Intanto a Bricarossa, a lume di candela, si è pronti per ricominciare. Non ci sarà tregua. Si sappia.

Il testo appare con il titolo: *Corigliano – A Bricarossa: Non ci sarà tregual Si chiede la luce e i responsabili mandano da Erode a Pilato con tante belle promesse*, in "Confronto", gennaio 1979, n. 1.



Camigliatello. La matita birichina di Giuseppe Abbruzzo, amico, studioso serio e entusiasta, direttore del periodico "Confronto", mi vedeva così nel 1994.

# Il salumificio della "vergogna"

Credo vada accolto l'invito rivolto da "Confronto" per non tacere nei confronti di un problema che riveste tanto interesse per Acri: mi riferisco al "salumificio della vergogna", sito in questo comune. L'ultima volta che ne ho sentito parlare è stato nell'attivo dei quadri sindacali a Cosenza il 7 marzo 1979, per merito di Claudio Cerenzia della CGIL di Acri che, nel denunciare con estremo vigore e lucidità le gravi inadempienze dell'ex Opera Sila (oggi denominata Esac, ossia Ente regionale di sviluppo agricolo della Calabria -vedere Legge Regionale del 14 dicembre 1878, n. 28, art. 1) e l'abbandono di tutte le strutture di quest'Ente, ha richiamato all'attenzione del movimento sindacale unitario il problema del salumificio. Ha detto che l'impianto è costato non meno di due miliardi di lire, che l'apertura si attende da dieci anni, mentre se ne parla da oltre quindici. Ha collocato questo specifico problema nella situazione più generale del comune montano: ha parlato, infatti, degli 800 forestali alla ricerca di un posto di lavoro dopo i vari e rituali licenziamenti; dei disoccupati che affollano gli uffici di Acri; dei 1.500 giovani disoccupati in lista di attesa, dei 2.000 acresi emigrati e ritornati negli ultimi sette mesi in "patria" in cerca di un lavoro, dopo aver perso quello che avevano in altri lidi. Ha proposto «l'occupazione immediata» del salumificio per imporre alla Giunta Regionale e all'Esac di dire una parola chiara su questo impianto.

Non bastano gli incontri con questo e con quell'altro assessore per *smuovere* questa struttura, ma necessita un'azione massiccia delle popolazioni interessate, dei disoccupati, dei giovani insieme (e non contro) agli Enti locali, dal Comune di Acri alla Comunità Montana.

Ma il problema non è solo del salumificio: è più generale. Riguarda tutte le strutture dell'Esac. Strutture terminate da anni, costate fior di quattrini e mai utilizzate, o sottoutilizzate. Proprio in questi mesi si è parlato dell'oleificio di Rossano (una struttura imponente, tra le più attrezzate del Sud), perché occupato simbolicamente dai giovani in quanto mai utilizzato; giovani e braccianti di Cutro hanno invaso pacificamente (ricevendo però, poi, la provocazione dei carabinieri mandati da chi sa chi!) un mangimificio, un oleificio e una stalla. Di queste "fabbriche" si potrebbe fare un elenco lunghissimo: la Scuola Tappeti di S. Giovanni in Fiore, gli Oleifici di S. Giorgio e Rossano, il Centro Gelsobachicolo di Mirto-Crosia, la Cooperativa Zootecnica di Tarsia e quella Lattiera di Sibari, il Conservificio di Cassano, la Centrale Ortofrutticola di Thurio a Corigliano, ecc. La presenza di questi impianti inutilizzati in zone tanto disgregate, con larghe fasce di disoccupati, non rappresenta, forse, uno dei tantissimi motivi di rabbia e di tensione tra i lavoratori? Come può essere tollerata tanta incuria e abbandono, mentre la gente reclama lavoro, sviluppo, occupazione? Non rappresentano una provocazione nei confronti del cittadino onesto perpetrata da una sciagurata e discreditata giunta regionale? Solo l'impegno continuo, una lotta dura, una presenza massiccia dei lavoratori e dei giovani, può mettere fine a tanti "scandali" presenti sul territorio e per i quali nessuno paga. Stiano attenti questi signori: l'ora della intoccabilità di certi personaggi è finita: Tanassi è il primo, di una lunga serie.

Il testo appare con il titolo: Fra le "fabbriche" ESAC che languono – Il salumificio della vergogna – Numerosi impianti restano chiusi mentre siamo martoriati dalla disoccupazione, in "Confronto", aprile 1979, n. 4.

[È stata più volte ribadita, dalla stampa specializzata, l'importanza archeologica dell'antica Sibari e, pertanto, non riteniamo necessario ricordarlo in questa nota. Diciamo solo che l'abbandono in cui versa il nostro patrimonio storico è totale e ciò ci riempie di indignazione profonda, così come ci ha enormemente colpito il recente furto di reperti avvenuti a Sibari. Anche su questo argomento il nostro giornale è a disposizione di chiunque voglia intervenire. Al dott. Guzzo -al quale riconosciamo un continuo impegno per il suo lavoro- diciamo che il nostro giornale, per quanto modesto, è a sua disposizione. Altri scritti sul furto di Sibari si possono trovare nelle pagine regionali dell'Unità del 20 e del 25 marzo, a firma di Giovanni Pistoia. Nota redazionale.]

Nel mese di marzo del corrente anno reperti archeologici, conservati in alcuni prefabbricati presso gli scavi di Sibari, sono stati trafugati.

Tale furto, che segue di poco altre "visite" e altri trafugamenti del genere in provincia di Cosenza, ha dimostrato, ancora una volta, in quanta considerazione è tenuto il nostro patrimonio artistico. Basti pensare che ancora a Sibari non esista un vero e proprio Museo, mentre i reperti messi in luce dal 1969 al 1975 vengono conservati in una mostra-reperti che non offre alcuna garanzia di effettiva sicurezza.

«L'istituzione di una mostra-reperti presso gli scavi archeologici -ci dice il dott. Guzzo, direttore degli scavi di Sibari- non è un atto obbligatorio: si era provveduto ad aprirla al pubblico proprio nel senso di offrire un servizio in più a chi desiderasse conoscere meglio il patrimonio culturale del Paese».

Infatti, la mostra, aperta al pubblico, voleva e vuole essere una ulteriore tappa per chi va a visitare gli scavi e «come primo nucleo -continua Guzzo- dell'erigendo Museo Nazionale della Sibaritide». Purtroppo al Ministero dei Beni Culturali c'è chi ha creduto che "mostra-reperti" significasse "Museo" vero e proprio e, quindi, ha lasciato che tutto andasse avanti così. In effetti «il progetto per il Museo Archeologico Nazionale -dice Guzzo- è stato redatto tra il 1973 e il 1974. Il finanziamento è già stato stanziato (circa un miliardo), l'avviso per l'appalto delle opere è già stato pubblicato sui quotidiani; ci sono tuttavia difficoltà per l'esproprio dell'area necessaria a causa dell'opposizione degli attuali proprietari; si prevede di avere l'accesso nell'area entro breve termine; non è realistico fare previsioni sulla data di compimento della costruzione del Museo e della sua apertura al pubblico».

Come si può facilmente notare dal 1974 a oggi sono passati ben cinque anni e ancora bisogna provvedere all'esproprio dei terreni! Come iter burocratico la "pratica" non viaggia certamente a ritmo lento!

Sorge, a questo punto, spontanea una domanda: come vengono custoditi, sia pure in questi prefabbricati, i reperti archeologici fin qui *venuti alla luce*? Rivolgiamo la domanda al dott. Pier Giovanni Guzzo.

«La guardiania dell'area archeologica e delle mostre è affidata al personale di custodia e guardia notturna della Soprintendenza, che ha la qualifica di guardia di Pubblica Sicurezza. La maggior parte del personale attualmente in servizio è stata assunta per chiamata diretta; nessuno ha seguito corsi professionali di tecniche antifurto; nessuno ha seguito corsi di addestramento alle armi». Come dire: si sono preoccupati di assumere questo personale con il solito maledetto metodo clientelare e poi si sono dimenticati di "attrezzare" il personale perché potesse assolvere, con una certa adeguatezza, al compito affidato. Nessuna sorpresa, quindi, se avvengono furti o altre

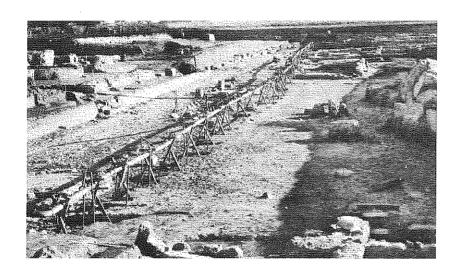
mascalzonate: ci troviamo di fronte alla più assoluta insensibilità da parte sia della Giunta regionale, completamente latitante, che da parte dei Ministeri competenti, a cominciare da quello per i Beni Culturali (checché ne dica il ministro Antoniozzi, al quale consiglieremmo di non andare più in giro per la Calabria e per l'Italia e di conservarsi, invece, in salute, lui che è uno dei migliori "reperti" politici di casa nostra!).

Cosa bisogna fare, dunque, per evitare che altri furti possano arrecare altri e più gravi danni alla collettività «e a tutti quelli che desiderano conoscere i beni culturali per migliorare se stessi e la società nella quale vivono?».

Per quanto riguarda il Museo è necessario e urgente superare tutti gli ostacoli e avviare subito i lavori per la costruzione dello stesso. Per il personale di custodia non si tratta di «aumentare il numero dei custodi, o complicare le misure di sicurezza», occorre invece, come afferma Guzzo, e siamo perfettamente d'accordo con lui, predisporre misure più serie, e cioè: «a) aumentare la qualificazione professionale a tutti i livelli; b) riempire gli organici ai livelli tecnici, in modo di affiancare alla dirigenza collaboratori efficienti; c) rendere democratico in effetti la gestione dell'Amministrazione, in modo che ogni membro di essa si senta partecipe del servizio e non solo un'inutile rotella dell'ingranaggio».

Ma al di là di ciò è necessario che questa sciagurata politica fino ad ora condotta per i beni culturali sia sconfitta, e al più presto, prima che aggiunga nuovi danni a quelli già gravi verificatisi.

Il testo appare con il titolo: *Il furto agli scavi di Sibari – Come si depaupera la Calabria*, in "Confronto", aprile 1979, n. 4.



Sibari. Scavi 1970. Strada basolata. Piazza con portico in laterizio I - II sec. d. C. Cartolina studio King - Roma.

# Sibari: gli scavi scricchiolano

Sibari, frazione di Cassano Jonio, grosso centro del Cosentino. È sorto da poco un albergo, proprio a quattro passi dagli uffici del cosiddetto "Museo Archeologico di Sibari". Il turista non perderà molto tempo qui a rintracciare i cartelli che indicano il luogo, o meglio, i luoghi degli scavi. Davanti all'albergo una nutrita comitiva di turisti italiani. Uno di loro, che sembra essersi assunto l'incarico di capo drappello, ha alcuni libri in mano: sono tutti, a quanto ci è dato notare, di archeologia. Ma vengono facilmente messi in un angolo di un'auto, mentre, con molta attenzione, è studiata una cartina che indica le località delle scoperte archeologiche della provincia di Cosenza e inserita nel volume "Le scoperte archeologiche nell'attuale provincia di Cosenza" di Pier Giovanni Guzzo, direttore degli scavi di Sibari.

La visita agli scavi da parte della comitiva -e noi siamo con loro- inizia, appunto, seguendo la "Guida dell'area archeologica di Sibari" redatta dal Guzzo.

Visita, dunque, alla mostra, dove sono custoditi (si fa per dire, ovviamente!) dei reperti venuti alla luce dal 1969 in poi. E così si possono ammirare frammenti di coppe, di vasi corinzi, attici, ionici, laconici, greco-orientali. Altri vasi fabbricati nel corso del VI sec. a. C. localmente e così via via altro materiale estremamente interessante per conoscere il mondo dell'antica Sibari e dei popoli con i quali Sibari intratteneva rapporti principalmente economici.

Si va, poi, sotto un sole che spacca le pietre, direttamente sui cantieri: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca. Ci si tuffa, insomma, tra le mura, i viottoli, di quello che fu "l'impero di Sibari". Davanti a questi resti, guardare l'orologio è uno scandalo: l'ora, il giorno, l'anno in cui viviamo è poca cosa rispetto al tuffo nei secoli che necessariamente bisogna fare per capire, comprendere, ricostruire il ricostruibile di quel mondo. Un *salto* che pare sappiano fare benissimo i nostri visitatori, che non sembrano minimamente preoccupati né del caldo né del sole, né del nostro prolungato silenzio.

Quali sono, in breve, i loro commenti? Come quelli di ogni visitatore che viene su questi luoghi spinto dalla curiosità o dall'interesse per l'archeologia o, ancora, per quell'inconscio motivo di "andare agli scavi" per cercare qualcosa che ci appartiene. Forse l'istinto di cercare il nostro passato, non solo quello collettivo, non solo la memoria storica, ma il passato nostro, personale. Qualcosa che è difficile enunciare, spiegare, comprendere ma che pur esiste, si sente, si avverte.

I commenti, dicevamo. Estremo interesse per questo patrimonio culturale accompagnato da una strana sensazione: amarezza, insoddisfazione, rabbia, disgusto. Perché? Per l'atmosfera di tristezza, di abbandono, di incuria che grava su questi luoghi. E siamo, così, al solito.

Si ripetono, ancora una volta, vecchi motivi, quelli di sempre: l'abbandono e il non proficuo utilizzo di quella che è una nostra ricchezza. E infatti, questi luoghi, questi cantieri sembrano assonnati. Vogliono dire qualcosa, ma poi finiscono per non dire niente. Rischiano di essere, questi scavi, anche loro "cattedrali" in questa Piana.

E qui sorgono i soliti interrogativi. Perché è stata sospesa la campagna degli scavi? Perché ancora non è stato realizzato il Museo Archeologico Nazionale, il cui progetto è stato redatto nel lontano 1973-74? Perché, più in generale, il silenzio delle "autorità", del Governo, della Giunta Regionale e, perché no,

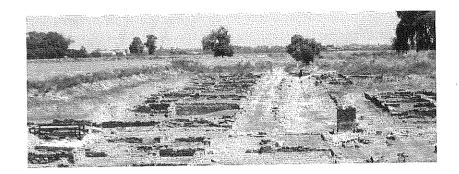
degli stessi comuni della Piana, a cominciare dai comuni di Cassano e di Corigliano? Perché per parlare di *Sibari antica* bisogna aspettare, come è avvenuto mesi or sono, che alcuni reperti vengano rubati? E perché, ancora, bisogna aspettare (anche se il perché è fin troppo facile per intuirlo) le campagne elettorali per sentir parlare di progetti per un parco archeologico integrato?

Sibari, così come Castiglione di Paludi, così come tanti altri centri interessati, non appartengono solo al *discorso* culturale e archeologico, ma possono essere ancora fattori di sviluppo turistico per le nostre zone, già ricche di mare e di un cielo pulito (ma fino a quando?).

Archeologia, insomma, come uno dei fattori di sostegno e di sviluppo per la nostra economia. Perché non avviare questo discorso? Perché non aprire un dibattito su ciò, facendo intervenire, in primo luogo, l'Università della Calabria? Perché la Giunta Regionale non deve essere costretta a venire allo scoperto, anziché lasciarla prendere continuamente, alla chetichella, assurdi provvedimenti che vanno nella direzione sbagliata che mirano alla distruzione dell'area di Sibari, contro il parere, più volte espresso, delle autonomie locali?

Il dibattito, dunque, è urgente che venga aperto. Non c'è più tempo da perdere. E intendiamoci non per gli interessi esclusivi e "corporativi" dell'archeologia, ma per gli interessi del turismo e, più in generale, dello sviluppo economico delle nostre zone che sono stanche di ascoltare solamente parole.

Il testo appare con il titolo: *Sibari – Gli scavi scricchiolano*, in "Progetto Sibari", 15 settembre 1979, n. 9.



Sibari. Parziale veduta degli scavi. Foto di G. Pistoia (2016)

# Come prendere l'epidemia

Chi vuole vedere come una popolazione possa vivere nell'incubo delle epidemie deve venire a Corigliano. E non perché questo centro sia il più *infestato* del Mezzogiorno, ma perché può benissimo essere considerato come un esempio dei tanti paesi e cittadine del Sud che, da un punto di vista igienico-sanitario, sono uno sfascio, uno scempio, un terreno già pronto per tutti i "mali oscuri" del nostro secolo.

Ecco, in rapida sintesi, la situazione di Corigliano: l'epatite virale è di casa, così come non mancano i pidocchi in alcune scuole; le fogne scorrono a cielo aperto un po' ovunque su tutto il territorio comunale; mancanza di acqua e, spesso, non buona; carenza o assenza di reti fognante o idrica; primitiva la raccolta (si fa per dire!) delle immondizie, e si potrebbe continuare. La situazione più esplosiva è a Schiavonea, grosso centro di circa diecimila abitanti, che si moltiplicano durante il periodo estivo. L'epatite virale, anche se nessuno lo dice, qui tocca un indice molto alto, così come i pidocchi sono eternamente presenti nelle scuole di questo centro. Il motivo principale di tale situazione, veramente drammatica, è dovuto alla mancanza di idonea rete fognante e idrica. L'acqua, poi, «è uno schifo», così come dicono, con durezza, le donne di Schiavonea.

Gli abitanti di questo centro vivono al cospetto di una sterminata prateria di pozzetti neri, maleodoranti e traboccanti. Le strade, le "viuzze", sono ricettacoli di immondizie. La spiaggia è un letamaio. I rischi per una tale situazione sono altissimi e dovrebbero far preoccupare le autorità comunali e sanitarie: invece, su tutto ciò, c'è il silenzio. L'allarme, per il perdurare di questo stato di degrado e di abbandono è diffuso

nell'opinione pubblica di Schiavonea, che si rende perfettamente conto che se si vuole evitare il peggio bisogna intervenire con urgenza e massicciamente.

Non è la prima volta che scrivo sulla situazione igienica di Corigliano e in particolare di Schiavonea e, spesso, mi è stato fatto osservare che l'immagine che proietto del nostro comune è «offensiva» (proprio così, «offensiva») per i suoi abitanti. Devo rispondere che se la situazione è diversa da come io la descrivo allora bisogna smentirmi; se, invece, risponde a verità, bisogna prendere atto della realtà e usare tutti i mezzi necessari, stampa compresa, quindi, per cambiare questa amara realtà. Quando all'offesa per i cittadini è volere capovolgere i termini della questione: l'offesa, se c'è, è nei confronti di chi, per anni, ha amministrato questo comune tanto da ridurlo a una pattumiera.

Anzi, davanti a tanto scempio e alla ottusità di chi amministra, devo accusare questi amministratori di esercitare una violenza quotidiana sulla salute dei cittadini. Accuso costoro di insensibilità, di arroganza, di pensare alle clientele, alle varie speculazioni, anziché a come evitare che si attenti, ogni giorno, alla pelle dei nostri bambini. L'offesa, quindi, ai cittadini non la fa chi si sforza di affermare la verità, ma chi amministra così sciaguratamente una popolazione: e si badi, non si tratta di offesa morale (o solo morale), bensì di offesa fisica (si attenta alla salute, e ciò non si può dimenticare!).

Il testo appare con il titolo: Corigliano Schiavonea – Come prendere l'epidemia – Carenze nel settore igienico-sanitario. Non è offensiva la denuncia delle manchevolezze, ma l'incuria di chi le ha determinate e di chi continua a ignorarle, in "Confronto", agosto 1979.

#### La Calabria e il "nucleare"

Il "nucleare" ora è più vicino. È un problema anche nostro, non solo di Montalto di Castro. Prolungare il silenzio su ciò non serve se non ad appianare i disegni di chi comincia a decidere (o ha già deciso?) di come avviare "la via italiana al nucleare". Il solo parlarne è già insufficiente, ma almeno cominciamo a fare questo.

Come è ampiamente risaputo il CNEN ha reso pubblico il documento nel quale vengono indicati i luoghi «ideali» per una probabile installazione di centrali nucleari. E di luoghi «ideali», secondo il CNEN, la Calabria non è per niente avara. Da Trebisacce a Villapiana, lungo la Foce del Crati, dalla foce del Noce e quella del Neto, nonché la costa situata lungo il fiume Simeri risultano tutte zone «idonee» per insediamenti di centrali nucleari. E così, ironia della sorte, questa Calabria, bistrattata nei secoli, sembra essere ora riscoperta per quella che veramente è e per quella che può diventare: centro per le Basi Nato, per la installazione dei missili pershing, luogo ideale perché all'antica civiltà della Magna Grecia si sostituisca quella del neutrone.

Certo è che ne ha fatta di strada quella "Ipotesi per il Piano di Sviluppo economico regionale" redatta dalla Presidenza della Giunta Calabra nel febbraio del 1974! In quella "ipotesi" si sosteneva addirittura che «la Calabria non ha solo parchi da delimitare. La Calabria può essere una Regione parco (e si potrebbe realizzare partendo dalla situazione già esistente, un parco unitario a grande dimensione come non ne esistono più in tutta l'Europa meridionale)». E ancora: «La Calabria non ha pochi tratti di costa da salvaguardare dopo lo sterminio dei litorali italiani e molti stranieri, ma ha 800 chilometri di coste

europee pressoché intatte ed è esemplare la recente legge regionale calabrese che vieta qualsiasi costruzione per 150 metri di profondità dalla linea di demanio costiero. La Calabria ha inoltre una possibilità di offrire un rapporto mare-monte come in pochissime aree del mondo». E ancora: «La Magna Grecia non può essere solo un ricordo storico, ma un fine da conseguire come servizio europeo». E non è finita: «Ottocento chilometri di coste ancora in gran parte intatte per l'Europa, migliaia di ettari di parchi esistenti e da creare, montagne con possibilità di sport invernali, colline con rapido e contemporaneo accesso al mare e al monte, ricchezza di zone archeologiche e storiche di importanza mondiale».

Queste, in sintesi, sono non solo le potenzialità del turismo calabrese, ma anche i vincoli per la sua caratterizzazione specifica e irripetibile.

Da «parco Europeo», da «ottocento chilometri di coste da salvaguardare», da «zone archeologiche e storiche di importanza mondiale» alle nuove proposte di insediamenti nucleari che presuppongono deserti, assoluta mancanza di abitazioni per decine di chilometri e altro ben di Dio, il passo mi sembra, come si può dire?, paradossale, assurdo, inconcepibile. A un certo concetto di parco, dunque, se ne sostituisce un altro: la Calabria quale regione-cavia, quale regione-colonia per mettere le basi del futuro energetico nazionale.

Che non si voglia con un solo colpo di spugna risolvere i tanti problemi calabresi? Basta, quindi, con le diatribe tra industrie pesanti o leggere, tra turismo di massa o di pochi pupilli e via dicendo.

Certo è, al di là delle battute, che il problema aperto dal documento del CNEN non è di poco conto, e da qui a breve

tempo potremmo trovarci di fronte a vere e proprie scelte agghiaccianti. Ecco perché è necessario aprire subito un discorso il più ampio possibile, su queste faccende.

E, forse, è il momento adatto per dire, una volta per tutte, una parola chiara sul destino di questa regione eternamente sballottata tra promesse mai mantenute e poche industrie nate e oggi chiuse o in via di fallimento. Tra un'agricoltura che potrebbe svilupparsi e invece è lasciata in balia di se stessa o di nuovi latifondisti. Tra uno sviluppo turistico tale da pervenire a prospettare l'intera Calabria come «parco da salvaguardare» perché unica in Europa e nel mondo e oggi indicata come terra promessa per l'avvento del nucleare. Calabria e pianure della Calabria, in particolare, come gran calderoni dove si può cuocere ogni minestra. Ma non è così: di minestre se ne possono cuocere solo alcune in Calabria. È opportuno conoscere la realtà e saper fare delle scelte. Una minestra, per esempio. che in Calabria, per mille motivi, non si può cuocere è quella del nucleare. Sarebbe una minestra troppo, troppo amara, e non potrebbe andare giù.

Il testo appare con il titolo: Centrali nucleari – La Calabria Regione-cavia? – Un documento del CNEN la ritiene luogo ideale – La Regione tace, mentre è necessario aprire il discorso su questo delicato problema, in "Confronto", agosto 1980, n. 7.



Rossano. Parziale veduta del lungomare. Foto di G. Pistoia (2016)

# L'ambiente tra passato e presente

E così Leandro Alberti, domenicano bolognese, per ragione del suo ufficio, nel 1526, s'imbatte in un paese «amenissimo e deliziosissimo»: è Corigliano. Ma lasciamo a lui la responsabilità delle sue affermazioni:

«... e dopo 4 miglia scendendo però alla pianura verso la marina. appare il castello di S. Mauro, ove sono nobili edifici, e fra gli altri il sontuoso palagio del Prencipe di Bisignano, al quale è soggetto, e così l'altre soprannominate castella. Veggonsi intorno a questo castello belle, e folte selve d'arbori, ove sono trastullevoli cacciagioni d'animali. Caminando per questa pianura quattro miglia appresso al mare, vedesi Corliano castello, che ha un amenissimo, e deliziosissimo paese; conciosa cosa che da ogni lato si vedono giardini pieni di citroni, limoni, aranci, e d'altri fruttiferi alberi con tanto artificio posti, e ordinati con le pareti di mortella, gelsomini, ramerini, buffi allori, e di simili alberi, e arboscelli odoriferi, e verdeggianti, d'ogni stagione dell'anno, trascorrendo le sussurranti, e chiare acque per i ruscelletti imbriacando le radici de Citroni, aranci, e altri simili alberi, ch'ella è cosa molto dilettevole, e curiosa da vedere, con le topie ornate di diverse spezie di viti, dalle quali ne' tempi opportuni pendono i poderosi grapi d'uve. Ma sopra gli altri giardini, vi è quel tanto bello, e vago del Sig. Principe: che bisognarebbe essere molto lungo s'io volesse descrivere. Il qual tanto avanza nell'ordine della varietà de gli alberi fruttiferi, e dall'altre cose, che quivi sono poste. quanto egli supera in nobiltà tutti i popoli a lui soggetti. Ritornando alla cominciata descrizione, dico che questo castello è bagnato dal fiume Cornianeto. Annoveransi 6 miglia da Terra Nuova a Corliano, nel mezzo delle quali castella vi passa il fiume Crati. Nel paese di Corliano, vi è la miniera dell'argento. Et mi disse il Martorano, che se si usasse buona diligenza in ricercarlo, che se ne farebbe gran guadagno: e che se ne trarrebbe maggior abbondanza di quello pur

nel detto territorio verso Bombucco sedici miglia da Corliano discosto se diligentemente si cercasse».

La tentazione di rendere il testo più leggibile ci è venuta, lo confessiamo, ma si è preferito lo scritto originale: in fondo, si è detto, si capisce bene, perché inquinarlo?

Se Leandro Alberti, domenicano bolognese, ritornasse, dopo 460 anni, su queste nostre contrade, certamente non troverebbe il cosentino Giovanbattista Martorani a fargli da guida: si rivolgerebbe, è probabile, ad un laico, a quel Gigino De Luca, studioso rigoroso, scrupoloso e... taciturno. Se proprio decidesse, poi, per un cattolico e avesse voglia e tempo per qualche bella chiacchierata sui destini del territorio, sceglierebbe, è chiaro, Casciaro lacinto da Corigliano. O, cosa ancora più probabile, il nostro Leandro, domenicano, bolognese, alla guida di una Fiat farebbe da solo il giro del paese (strade permettendo!). Certo, troverebbe ancora il castello di S. Mauro: o meglio i resti abbandonati che, nonostante tutto, ancora ospitano pecore e uffici per l'irrigazione.

Certo, c'è ancora il *Corliano castello*, ma non ancora i restauratori. E, caro Leandro, invano cercheresti il Principe, invano anche il suo giardino. Non troveresti né industria né miniere d'argento: del resto se queste benedette miniere non venivano sfruttate nel '500, figuriamoci oggi.

Certo, Leandro non descrisse questo paese, lo dipinse. Non parlò della sua gente, ma dell'ambiente. L'ambiente lo colpì. Se Leandro ritornasse, dopo 460 anni, forse, questa volta, tacerebbe sull'ambiente. Lo colpirebbe l'uomo.

Il testo appare con il titolo: *Note per una storia – L'ambiente tra passato e presente*, in "Confronto", marzo 1986, n. 3.

# Chernobyl

Avevo tanta voglia di parlare di Chernobyl ma, poi, mi sono chiesto: di Chernobyl hanno parlato i grandi della terra e dello spazio, i grandi giornalisti, i grandi scienziati, i grandi ... rinuncio. Ma, poi, mi sono ancora chiesto: perché un periferico cristo su un periferico giornale non deve dire la sua? Forse che nelle periferie delle periferie le radiazioni non vengono assorbite? È forse vietato da qualche padreterno locale? Dunque: se anch'io continuo a fare colazione, pranzo e cena con la mia buona dose di veleno (anche oggi che tutto è ritornato normale), se anche mio figlio -che non ha alcuna colpa di tutto ciòprende parte a questo banchetto offerto dalla nuova civiltà, avrò certamente diritto e, forse, anche il dovere di dire la mia.

E Chernobyl non è il paese dei balocchi. Avrei voluto che fosse così, ma non lo è. Rischia di diventare la città-simbolo dove i balocchi e i sogni dei bambini possono naufragare in un mattino qualsiasi.

Chernobyl rischia di diventare un nome come tanti nel mondo a testimonianza della lucida follia della ragione: Auschwitz, Hiroshima, Nagasaki, Bikini, Three Mile Island, Bophal, Seveso... Cernobyl.

Non voglio che Chernobyl diventi una *leggenda*, sia pure in negativo. Vorrei che diventasse un monito. Dirò di più, vorrei che diventasse un nome da ricordare tutti, sia pure con un grosso nodo alla gola. In fondo Chernobyl ci ha detto tante cose: che i confini non esistono; che incidenti nucleari (e non mi riferisco solo a quelli delle centrali) possono verificarsi (e se ne stanno verificando!); che i silenzi da strategia politica (da quelli sovietici alle menzogne di altri Stati) sono esecrabili, dannosi, offensivi e, quindi, da condannare senza mezze misure e

mezzi termini; che le strumentalizzazioni politiche imbastite sono meschinità squallide, infantilismi davvero sciocchi in un mondo che ha bisogno, invece, di saggezza. E tanta. Chernobyl ci ha detto, ancora, che il *potere* confonde il progresso dal quale l'uomo trae benefici e il *progresso* che lavora *contro* l'uomo. Un uomo che rischia l'autodistruzione o, se si vuole, un'esistenza che non ha alcun rapporto con quella natura di cui pur fa parte.

Che fare, dunque?

Riscrivere la definizione di ragione e di civiltà. È quello che stanno facendo migliaia e milioni di giovani e non, scesi nelle strade e nelle piazze per dire che vogliono vivere. Fino a quando c'è gente ancora disposta a non essere telecomandata, teleguidata, telemassacrata c'è ancora speranza.

Chernobyl ci ha insegnato molte cose: non deve diventare il diavolo del quale è meglio non parlare.

Chernobyl può diventare una speranza, può significare la vita che non vuole distruggersi, l'allarme che riporta l'umanità a riconsiderarsi, il senso della ragione contro il sonno della ragione.

Chernobyl: un nome da dare a parchi e paesi dei balocchi da costruire per i bambini di oggi e per quelli di domani.

Il testo appare con il titolo: *Chernobyl – Il paese dei balocchi,* in "Confronto", maggio 1986, n. 5.

# L'ambiente tra demagogia e buoni propositi

Il 1987 sarà l'anno dedicato all'ambiente. L'esperienza maturata in altri "anni" (si pensi a quelli per l'infanzia, per gli handicappati, ecc.) ci lascia alquanto perplessi se non, addirittura, scettici. Problemi così vasti e seri non nascono né muoiono in un anno: spesso, anzi, proprio in questi "anni" si assiste al trionfo della demagogia, della retorica se non della speculazione, anche la più sporca, approfittando della "moda". Qualcosa del genere capiterà certamente anche per il 1987 dedicato all'ambiente. Si tratta, a questo punto, di emarginare quello che è effetto della moda dell'ultima ora e privilegiare le cose concrete. La stessa discussione sarà proficua e potrà portare a un'ulteriore crescita di una più sana coscienza ecologica se saprà essere oggettiva, scientifica e, nello stesso tempo, se saprà esprimere proposte fattibili, e non solo lamentele o critiche falsamente rivoluzionarie.

E tutto ciò sarà possibile se si avrà il coraggio di cercare le cause dell'avvelenamento del nostro pianeta. Una di queste è, indubbiamente, aver voluto aggredire selvaggiamente la natura per trarne profitti a dismisura, per accumulare ricchezze su ricchezze. E oggi che ci troviamo un po' tutti poveri (a prescindere dalle ricchezze personali) e un po' tutti persi in una natura violentata, inquinata e sfregiata, cerchiamo di venirne fuori. Salvarci, insomma. Ma ciò presuppone un radicale cambiamento, innanzitutto del modo di produzione: la fine, per dirla in soldoni, del profitto sempre e comunque a discapito della natura e, quindi, dell'uomo stesso. Natura che, spesso, colpita a morte, non potrà ritornare allo stato di origine. Si avrà la volontà politica di percorrere questa strada? Se sì allora si potrà sperare, altrimenti si fissia (ci si prende in giro).

Già nel 1939 il poeta Thomas Stearns Eliot diceva che «l'organizzazione delle società sulle basi del profitto individuale e della distruzione collettiva dei beni conduce sia al deturpamento della natura attraverso un'industrializzazione indisciplinata, sia all'esaurimento delle risorse naturali. Buona parte del nostro progresso materiale sarà pagato, a caro prezzo, dalle generazioni future».

Purtroppo questo «prezzo» sarà destinato a essere sempre più alto se in questa stagione non si saprà riparare il riparabile e se non si provvederà, con tempestività e con impegno, a impedire ulteriori attentati all'ambiente. Da ciò dipende il futuro delle generazioni prossime. Certo è che accanto al dibattito, indispensabile, bisogna pur operare, particolarmente lì dove è possibile, e dove siano note e le cause inquinanti e le soluzioni per eliminare le cause scatenanti.

Facciamo appena qualche esempio relativo a questa nostra Calabria. Vi sono migliaia e migliaia di *pozzi neri* sparsi nei nostri comuni: vanno eliminati. Si tratta, dunque, di finanziare prioritariamente le reti fognanti lì dove mancano. Il *pozzo nero* è un assurdo; un po' è il sostituto moderno (si far per dire!) del "cantaro" del quale parlava già nel '500 Leandro Alberti. Si tratta, ancora, di costruire consorzi volontari o obbligatori di comuni per impianti di depurazione. Necessitano progetti e finanziamenti. È inutile dire che non vi sono soldi, se poi, fra qualche anno, bisognerà trovarli per disinquinare il mare inquinato da scariche di fogne! Lo stesso vale per le discariche dei solidi urbani. La Calabria è un "immondezzaio", per usare una espressione dell'on. Principe. Ma è solo ridicolo pretendere che singole amministrazioni comunali, bianche o rosse o tricolore, da sole, possano affrontare questi problemi: anche qui

necessitano consorzi di Comuni, progetti tecnicamente ben predisposti e finanziamenti rapidi e procedure veloci (altro che normale iter della nostra burocrazia!).

Altro esempio, per farne uno relativo alla nostra agricoltura, quello delle acque dei frantoi oleari: è assurdo risolvere il problema con proroghe della legge Merli o con qualche incriminazione di imprenditori. Bisogna mettere in condizione gli oltre duemila frantoiani della regione a regolarizzare la propria posizione. E poiché non esiste, al momento, una tecnica valida e da tutti riconosciuta per le depurazioni di queste acque, si rende necessario unificare gli sforzi dei ricercatori per giungere a soluzioni chiare e sicure. Intanto una cosa si potrebbe fare subito: 2.200 frantoi in Calabria sono troppi, bisogna ridurne il numero. È necessario concentrare più frantoi possibili in appositi luoghi: è chiaro che diventerà più facile, e più economico, la costruzione e la gestione di idonei impianti depurativi. Problemi di questo genere vanno discussi, affrontati e risolti, Di petto. Se veramente crediamo alla difesa dell'ambiente. E senza scaricare le responsabilità gli uni sugli altri. E senza ambiguità. Non aiutano la soluzione di questi problemi certe posizioni di diplomatico silenzio. Se l'anno dell'ambiente sarà ricco di questi silenzi, oppure di prolusioni roboanti, di ambigue manovre, sarà altro tempo perso.

E nel settore ambiente, che poi, in definitiva, è quello della salute e del vivere civile, non vi è più spazio per temporeggiatori, equilibristi e giocolieri.

Il testo appare con il titolo: Dibattiti e operatività – L'ambiente tra demagogia e buoni propositi – Non vi è più spazio per temporeggiatori, equilibristi e giocolieri – Sull'argomento si blatera troppo e si opera poco, in "Confronto", gennaio-febbraio 1987, n. 1.



Corigliano Calabro. Panorama. Foto di G. Pistoia (2016)

#### Un ricordo

Si era adagiato da qualche tempo sul manto di camomilla a due passi dall'asfalto. Il cancello alto largo rosa che segnava il confine del grande campo -spazio aperto alle veloci galoppate del cavallo in fuga- era chiuso. Come al solito. Ma il cavallo era lì, adagiato sull'erba di una nuova primavera. L'urlo della vecchia vaporiera scivolava via sull'orecchio del cavallo da tempo sopito sul manto in fiore, al tramonto di un giorno qualsiasi. Non un nitrito, non un segno di vita.

Il grande passo sicuro, l'incidere elegante, la criniera regale, l'austero galoppo, il morbido passo sul far della sera al rientro in stalla: nulla.

Il cancello alto largo rosa a quattro passi dal cavallo steso sull'era poteva pur restare aperto: il cavallo dal manto marrone non sognava più fughe.

Il sereno silenzio della campagna scendeva lento come un sole che non voleva andare via, ma che pur doveva.

Mio padre, dal severo sguardo di chi ti vuole bene, puntò diritto verso il cavallo senza fiato disteso sul prato delle sue scorrerie.

Portava, mio padre, la camicia arrotolata sul braccio e larghi pantaloni su scarpe lavorate su misura per i suoi piedi di calli distrutti dalla guerra sotto il sole e la sabbia di Tripoli e Bengasi.

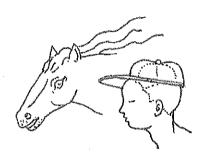
Il cavallo intuì una presenza amica, una vecchia conoscenza. Alzò, io lo vidi, il suo lungo collo in un ultimo sforzo. Aprì i suoi grandi occhi neri di pianto, invocò aiuto. Morì.

La biada restò nella stalla chiusa. Mio padre si ritrovò, lo so, più solo.

Quando, dopo anni, incontrai un nuovo cavallo sui banchi di scuola, anzi una cavalla famosa, capii che quel nitrito, lanciato nel cuore della notte sul volto di una donna sola, poteva essere vero.

Il cavallo capisce? Il cavallo parla? El'uomo?

La guerra. Sulla Libia piovono di nuovo le bombe.



Il testo appare con il titolo: *Il cavallo*, in "Confronto", aprile 1986, n. 4. Disegno di Cosimo Budetta.

#### La cultura accademica cosentina

Vincenzo Padula nell'esaminare puntigliosamente il bilancio della provincia di Cosenza per il 1984 riporta le somme stanziate per l'Accademia Cosentina (ducati 250) e per la Società Economica Cosentina (ducati 460), per una somma complessiva di 710 ducati. Anche se all'analisi del bilancio il Padula dedica sei colonne nei due numeri del suo giornale<sup>1</sup>, è proprio su questi provvedimenti che egli sofferma la sua attenzione con particolarità e prende spunto per esprimere duri giudizi sull'operato dell'Accademia e anche sulla Società Economica.

«Pria di badare a dilettevole badiamo all'utile, e per questo riguardo vorremmo cancellato ciò che si spende per la Società Economica e per l'Accademia Cosentina. I fratelli Greco sono nostri amici, o almeno ci lusinghiamo che il siano; e ciò che non diremmo mai in privato, dobbiamo ora dirlo in pubblico con nostro dispiacere, per non mancare ai doveri del Giornalista, ch'è, o dovrebbe essere, interprete della pubblica opinione. Or bene: i due fratelli Greco si pappano ogni anno 710 ducati, e vorremmo sapere perché. I 710 ducati sono tal reddito, che i Canonici del nostro Duomo, contro le cui sognate ric-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il Bruzio, giornale politico-letterario, Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1864/65. Il giornale usciva ogni mercoledì e sabato e aveva in Vincenzo Padula il suo Direttore Responsabile, unico redattore e animatore. Le pubblicazioni, dal 13 febbraio 1864, epoca del *Manifesto di presentazione*, e fino al 28 luglio 1865. Una delle poche copie originali del giornale è conservata presso il Centro Padula di Acri, paese natale del Padula, mentre una ristampa anastatica è stata curata, nel marzo 1978, da Forni Editore di Sala Bolognese, per conto della Casa del Libro di Reggio Calabria e su iniziativa dell'Amministrazione comunale di Acri (Cosenza).

chezze è ora moda di levare la voce, non hanno tutti presi insieme. Quei 710 ducati son denaro nostro, e quando si pensa che le strade di Cosenza sono ammorbate di pezzenti, né si può fondare ancora un rifugio di mendicità è cosa veramente curiosa che si spendano 710 ducati per le due Accademie, che da più anni non fanno nulla. Non esaminiamo l'utilità dell'Accademia letteraria, e soprattutto poetiche come la nostra essendo che il giudizio di ben altri valentuomini che noi non siamo, le abbia da guari tempo condannate. Solo notiamo essere una pietà che mentre ciechi pezzenti cantano per le nostre strade chiedendo pane, noi ci raccogliamo a cantare nelle Accademie chiedendo l'ispirazione di Apollo. Le Arcadie sono istituzioni di tempi servi et oziosi: ma ai nostri la vita deve avere uno scopo più elevato, il lusso deve cedere il posto all'utile, ed un popolo non si migliora né con versi né con discorsi di economia. Perché dunque si spendono quei 710 ducati? Per libri! Non ve ne sono. Per stampe? Dopo la tornata poetica per le nozze di Francesco e di Sofia, i nostri tipografi hanno invano atteso l'onore di riprodurre coi loro tipi una sonettiata per Vittorio Emanuele. Per introduzione di piante forestiere? Non ne veggo nessuna. Ciò che più sorprende è la facilità onde ad occhi chiusi si paga ogni anno lo stato discusso delle due Accademie. Chi dunque rivede ed approva quello Stato?

Piaga della povera Cosenza fu ai tempi andati la camorra, e la servilità agli *umani rispetti*; e siffatta servilità è ormai tempo che cessi. 'Ma l'Accademia è un monumento patrio, un monumento di Giano Parrasio'. Ecco parole che non dicono nulla; ché il sepolcro è pure un monumento; vi si mette sopra un epitaffio, e buona notte. Anche noi rispettiamo e Parrasio, e Telesio, e Campanella, i quali tre nomi in tutti i discorsi degli antichi Intendenti, e degli antichi Procuratori Generali (a tace-

re di quelli dei letterati) sono andati sempre uniti come quelli di Cristo, di Pilato e Caifasso, fino a rendersi ridicoli; ma soprattutto stimiamo il Salfi. Or bene: volete onorare questi quattro grandi uomini? Fatene, con quei 710 ducati, impiegati per quattro anni, condurre le statue o in marmo o in bronzo, e collocatele sotto le acacie della Prefettura. Si avrà così l'abbellimento di quel luogo, una testimonio perenne della patria grandezza, e un eccitamento per la gioventù. Ovvero perché non si fonda una biblioteca, che manca? Speriamo che queste parole troveranno un'eco nella prossima convocazione del Consiglio provinciale»<sup>2</sup>.

Non si tratta di un giudizio affrettato questo dal momento che il Padula avrà modo di ritornare sull'argomento con atteggiamento critico. Nel riportare la cronaca del Consiglio provinciale del 30 ottobre 1865 afferma, tra l'altro, «... e poi dietro la relazione del Sesti si approvò al presente il solito sussidio alla Società Economica in vista di futuri miglioramenti promessi, e l'altro all'Accademia Cosentina attesa la utilità che può portare (e non porta) alle lettere; e di questo traino Dio solo sa quali altre proposte si sarebbero fatte se il Martire in qualità di relatore non avesse mostrato maggiore rispetto pel denaro della provincia»<sup>3</sup>.

Ma non è finita. In un certo senso il Padula addebita all'Accademia Cosentina la responsabilità del fatto che il liceo cosentino non prenda il nome di un «grande uomo» della provincia, ma del Genovesi che fu grande filosofo, economista più grande, ma non fu Calabrese. Padula, con tono polemico, non

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Il Bruzio, 23 aprile 1864, a. l, n. 16, pag. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Op. cit., 8 febbraio 1865, a. l, n. 84, pag. 2.

se la prende tanto con chi ha promosso questo provvedimento (il Ministro), ma con l'Accademia.

«... il Ministro sconosce la nostra storia, sconosce i nostri meriti. Ecco che ti vuol dire avere un'Accademia, che con avere gridato sempre Telesio, e Parrasio ha seccato tutto il genere umano, finanche il Ministro, con izza e con dispetto ci dice: O genii del Crati, mangiatoi di ranocchi, ed eloquenti com'essi, tacete alla buona ora, e non ci rompete più e tarvenelle coi vostri Telesii, e con i vostri Parasii. Avete bisogno d'una gloria straniera perché usciate una bella volta dalla vostra inerzia, ed io battezzo il luogo dove si educano i vostri giovani, col nome di Antonio Genovesi»<sup>4</sup>.

Certo è che Padula non perde occasione per manifestare il suo giudizio severo verso l'Accademia e lo fa nuovamente dopo qualche settimana. Dopo aver pubblicato due programmi dell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro, ha modo di ritornare sull'Accademia con il tono usato altre volte: «E noi pubblichiamo questi due programmi dell'Accademia Catanzarese per chiedere al nostro caro Andreotti: Che fanno le nostre Accademie Cosentine, che si mangiano ogni anno 710 ducati? Si parla di Parrasio: perché non se ne ristampano e si traducono l'opere, e non si pubblicano quelle, che giaciono manoscritte, come ne si dice, Convento di S. Giovanni Carbonara in Napoli? Ci hanno tolto lo umido con Telesio: perché non se ne volta l'opera in italiano, e se ne rende comune la lettura? Oh! siamo pur stanchi di gridare contro le nostre due Accademie divenute cadaveri. Settecento dieci ducati! quante belle cose non potrebbero farsi con quella somma?

<sup>4</sup> Op. cit., 27 aprile 1865, a. II, n. 13, pag. 2.

Ma non più di quest'argomento vergognosissimo. Lasciamo all'Andreotti il gentile impiego di agitare il turibolo innanzi a tutto ciò ch'è cosentino. Che cosa può dirsi ad un moribondo che ti risponda: lo sto bene?»<sup>5</sup>.

«Le Arcadie sono istituzioni di tempi servi, ed oziosi: ma ai nostri la vita deve essere uno scopo più elevato, il lusso deve cedere il posto all'utile, ed un popolo non si migliora né con versi né con discorsi di economia»: certo è, però, che Padula fu anche poeta e avrà modo di «regalare» addirittura un numero del suo giornale ai suoi lettori di sole poesie<sup>6</sup>; certo è che Padula non disdegna di venir a far parte, da luglio del 1864, della Società Letteraria «A. Poerio» di Catanzaro<sup>7</sup> dopo aver elogiato anche la locale Accademia di Scienze e Lettere.

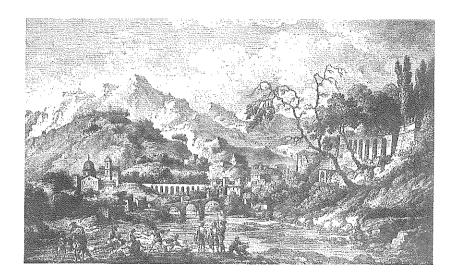
Da ciò si può dedurre che il Padula critica, e duramente, l'Accademia Cosentina, perché la ritiene davvero inoperante e pertanto del tutto inutile nel contesto storico-sociale-culturale del cosentino nel periodo dell'Unità d'Italia.

Il teso appare con il titolo: Secondo Padula – La cultura accademica cosentina e i problemi della città, in "Confronto", giugno 1986, n. 6.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Op. cit., 22 giugno 1865, a. II, n. 20, pag. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Op. cit., 4 giugno 1864, a. I, n. 28.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Op. cit., 6 luglio 1865, a. II, n. 22, pag. 2.



Cosenza. Antica stampa del Settecento. Jean Claud Richard de Saint-Non Ricordo, ricordo d'aver abitato in un paese lontano, Corigliano, dove nacqui e vissi la fanciullezza sognante, nel rione Pizzillo, in Via Aquilino. Ricordo

. . .

E così il canto lungo e struggentemente nostalgico di Francesco Grillo scivola veloce tra un ricordo e l'altro, tra un angolo sperduto di Corigliano e il nome di un amico, ormai lontano. E così il verso di Grillo diventa strumento per indagare luoghi di un ambiente caro: rione Pizzillo, via Aquilino, la sorgente del "Gettone", i Cappuccini, nonché uno spaccato di storia e di storia culturale nelle citazioni di Minisci, Martire, Dragosei, Palma, Pometti, Maradea, Valente, Leonetti, Tricarico, Tieri, Policastri, Mortati. Ogni nome una storia, una vicenda, un giudizio, ma pur sempre un frammento di storia locale. Ma anche un brandello di vita del giovane Grillo tutto teso a

sbirciare Graziella leggiadra e bella...

E se il canto di Grillo non dovesse soddisfare il gusto del critico, rimane pur sempre una testimonianza: tanti fotogrammi da poter utilizzare per un documentario. Ma quello riportato è solo un banale esempio: Francesco Grillo, poeta e scrittore nativo di Corigliano nel 1898, ma presto emigrante nelle Americhe della speranza, è una ricca miniera per chi abbia voglia di conoscere e accingersi allo studio di un travagliato paese. Grillo scriverà molto, e soprattutto su Corigliano pur standone lontano. Passa in rassegna le famiglie del potere: i conti, i vari conti di Corigliano, ma anche le personalità culturali del suo paese: i Pometti, i Palma, i Toscano, i Maradea.

Non solo Grillo andrebbe letto per quello che egli ha saputo scrivere, ma bisognerebbe accostarsi a questo autore sapendo che è una fonte indispensabile per conoscere fatti e uomini di un nostro passato recente e non.

Ma se si escludono pochi appassionati, ai quali chiediamo di mettere a disposizione il materiale in loro possesso, delle tante opere di Grillo nulla si troverà nella nostra biblioteca comunale. E, invece, siamo convinti che bisognerebbe fornire la biblioteca di tutte le opere di questo come di altri autori.

Giriamo l'invito agli amministratori perché possano intervenire lì dove ad altri non è stato possibile.

... Ricordo la mestizia del giorno, quando tra pianti ed abbracci, e strette di mani, partii per lidi lontani.

Francesco Grillo è morto nel 1985 negli Stati Uniti.

Il testo appare con il titolo: *Corigliano. Note per una storia – France-sco Grillo: vivere per ricordare*, in "Confronto", agosto 1986, n. 7.

# Francesco Maradea: il poeta "in catene"

Non so, a dire il vero, se esistano i presupposti per tentare di scrivere una *storia dei letterati* coriglianesi (scrittori, romanzieri, poeti...); non mancano gli autori con relativa produzione.

Il materiale non sarà moltissimo, ma certamente è più che sufficiente per tratteggiare una storia delle lettere non avulsa dalla realtà storica e dall'ambiente degli stessi autori. Se mai bisognerebbe tendere al contrario, attraverso scritti e versi cercare di capire un'epoca, oppure segmenti o, ancora, parentesi di storia cittadina. Scavare nel rapporto tra autori e vita sociale per svelare il ruolo dello scrittore e dell'intellettuale nella società viva e pulsante, per meglio comprendere la realtà storica. Credo che questa impresa sia possibile, e senza cadere in sterili lavori municipalistici gonfi di retorica e privi di spessore culturale. D'altra parte non bisogna necessariamente avere una letteratura -passi il termine- che sia sempre originale e magnifica. Si raccoglie e si analizza quello che si ha, quello che i nostri autori, nelle varie epoche, in determinate condizioni storico-politiche, hanno saputo essere e dare. Una storia letteraria -mi passi ancora il termine che potrebbe sembrare un po' impegnativo per quello che si propone- onesta in definitiva e testimonianza di pezzi di storia culturale cittadina. Dicevo che gli autori non mancano; difficile reperire, invece, le loro opere, gli scritti vari, quelli editi e, ancor di più, gli eventuali inediti, sia perché sparpagliati in biblioteche varie (nel migliore dei casi), in ignote case private, oppure disperse: ecco, bisognerebbe, intanto, raccogliere questo materiale; sarebbe già un gran lavoro. E, invece, la biblioteca comunale di Corigliano conserva ben poche tracce di tutto ciò. Un sintomo, un segnale di disinteresse del potere politico e amministrativo. Un silenzio colpevole che ignora ogni memoria storica. L'augurio, sperando che non resti solo tale, è che presto si possa recuperare il terreno perduto, e che presto vari studiosi possano avviare concretamente quello che è, qui, in questa fugace nota, solo un innocente pensiero.

Scrivo di getto, dopo aver ritrovato, nel mio ben misero patrimonio cartaceo, una copia di un opuscoletto stampato nel 1920 dalla tipografia di Francesco Dragosei di Corigliano e dal titolo *Le Canzoni della morte* del poeta coriglianese Francesco Maradea (1865-1941). Ecco: il Maradea, poeta dell'utopia, come è stato definito, è certamente un autore che meriterebbe di essere studiato e attraverso i suoi scritti e i suoi versi ricavare un contributo per il lavoro di cui si è appena accennato. L'opuscoletto contiene appena otto *canzoni. Il Convito* che, in un certo senso, appare come presentazione per le altre sette, ossia *Sera d'autunno, La campana dei cieli, Visita notturna, Autunno, Sull'orlo dell'abisso, Dipartita, Ad un Amico*.

I versi di questa breve raccolta sono tristissimi. Il poeta appare schiacciato dal destino avverso e gli echi leopardiani balzano in evidenza:

Anima mia, così venisti al mondo Senza gioia trovar, senza fortuna; E fu la vita tua lutto profondo, Come notte d'inverno senza luna.

In altri, ancora riecheggiano immagini foscoliane: al mondo esterno in subbuglio fa riscontro l'agitarsi intimo del poeta "in catene" e che non trova pace e si rammarica di non saper morire. Versi dove la morte ("Sorriso di morte è la vita") sembra campeggiare come unica protagonista ma, forse, protagonista è lo stesso poeta, trafitto da mille delusioni, e quasi incon-

sciamente ingaggia una lotta spietata tra la propria angoscia di non aver potuto vivere la vita che desiderava e la morte che, anche se sognata, chiamata, invocata, sembra avvicinarsi comunque e con essa la perdita di concretizzazione di un qualsiasi sogno giovanile. Un tema, questo, che, se corre un po' celato in altri versi della raccolta, si fa esplicito, drammatico e struggente nell'ultima canzone Ad un amico: versi che non possono non ricordarmi quelli del Pavese di trent'anni dopo (Verrà la morte e avrà i tuoi occhi -11 marzo-10 aprile 1950). Leggiamoli questi versi del Maradea che chiudono la raccolta e che possono essere considerati il fulcro dei suoi affanni:

Amico, i nostri sogni furono nuvola, E dileguano ai venti della morte. Or della vita l'orizzonte è lugubre, E uno spettro si avanza, ed è la morte. Verrà la morte e mi darà le tenebre; Verrà la morte, e mi dà l'oblio: Poi dalla Terra sperderanno i turbini Le mie vane querele, il nome mio.

E, forse, dalla terra non spariranno del tutto le «vane querele». Il cupo romanticismo di Maradea, al di là del valore poetico, ben rappresenta un tempo, uno squarcio di storia culturale, un frammento del passato. E rappresenta, ancora, qualcosa che è stato ed è dentro l'uomo: la fatica del vivere, l'ansia di realizzarsi, il terrore di una morte incombente che spazza via ogni residuo di illusione.

Il testo appare con il titolo: *Corigliano. Note per una storia: "Verrà la morte..." Francesco Maradea*, in "Confronto", novembre 1986, n. 9.



Corigliano Calabro. Parziale veduta del centro storico. Foto di Giovanni Ursino (2016)

# Scritti di Antonio Russo Giuseppe Abbruzzo

È stato, di recente, stampato, a cura delle edizioni "Il serratore" di Corigliano, il libro "La mia Corigliano", una raccolta di scritti di Antonio Russo, scomparso lo scorso anno. La pubblicazione avvia la collana di studi e ricerche dal titolo "Uomini e cose" diretta da Enzo Viteritti e Giovanni Pistoia.

Antonio Russo fu autore di alcune note raccolte di fiabe, novelle, aneddoti di costume della sua Corigliano. Fu anche interessato agli studi di storia locale e alcune di queste ricerche sono contenute nel volume pubblicato da "Il serratore".

Questo volume è stato, nei giorni scorsi, presentato ad un affoliato pubblico, nel castello ducale di Corigliano, dallo storico Gustavo Valente e dallo stesso Giovanni Pistoia che, tra l'altro, è l'autore di un'ampia introduzione al libro, alla quale rimandiamo quanti volessero saperne di più su Russo e sulla sua attività.

Il contenuto del volume è vario e le "sezioni", nelle quali è diviso, danno un'idea dei temi trattati con garbo e col "piacere" di chi ama il suo paese e la sua gente.

La Nota, firmata G.A. (Giuseppe Abbruzzo), appare con il titolo: *Antonio Russo, La mia Corigliano, Ed. "Il serratore", Corigliano C. 1990*, in "Confronto", marzo 1990, n. 3.

Il testo, non più in commercio, uscì nel febbraio del 1990 con la presentazione a firma di Aldo Amato e con una mia introduzione dal titolo "Un uomo semplice". Enzo Viteritti, animatore de "Il serratore", vergò di proprio pugno la breve nota di presentazione della collana:

Cominciamo questa collana di saggi e ricerche con una raccolta di scritti di Antonio Russo. Vogliamo così sottrarre all'oblio ed alla inevitabile dispersione dovuta al tempo una serie di articoli apparsi sulla stampa locale che, radunati insieme, forniscono una vivace e preziosa visione di fatti e persone della Corigliano di oggi e di ieri.

Nel primo anniversario della morte di Tonino, appassionato ricercatore di storia locale, ci è sembrato questo il modo migliore per onorarne la memoria.

Un ringraziamento particolare rivolgiamo alla signora Rosetta Liguori, vedova Russo, che ha collaborato attivamente alla realizzazione del volume.

Gli articoli pubblicati nella raccolta sono apparsi sulle testate coriglianesi *Cor Bonum, Tribuna* (periodico di Corigliano-Rossano), *La tela del ragno* fra il 1976 e il 1987. Vi appare anche un testo inedito dal titolo "Appunti sul rapporto tra dialetto coriglianese e cultura popolare" scritto in occasione di una conferenza dell'autore.

Nelle pagine che seguono, riproporrò l'affettuosa *Presentazione* di Aldo Amato e la mia *Introduzione*, nell'augurio che possano essere da stimolo per riprendere in mano i lavori di Antonio Russo, cultore entusiasta delle tradizioni e della lingua del suo paese.

["La mia Corigliano" di Antonio Russo]

### Presentazione Aldo Amato

Lo conoscevo da un sacco di anni, Tonino Russo, tanti anni. Non ci frequentavamo, amicizie diverse e diversa età, ma ci si scambiava, specie negli anni universitari, da colleghi, idee sui nostri studi, sulle nostre esperienze.

Poi lui si immerse nella sua instancabile attività di ricerca sulle "cose nostre", attività che svolgeva con passione, diligenza e competenza, e di cui parlava volentieri durante le nostre soste assolate all'Acquanova o in Piazza Compagna. Si parlava di storia e di storie di Corigliano, delle vecchie e ormai introvabili pubblicazioni, di altrettanto vecchi periodici di cui Corigliano è sempre stata prolifica. Si scivolava talvolta sulla politica, ma alla larga, con distacco. In quei tempi, parlo degli anni '60, non aveva svolto alcuna attività politica, salvo, se ben ricordo, una sua partecipazione attiva durante le elezioni amministrative del 1952 a favore della lista civica, tutto preso com'era dalla sue ricerche e dai suoi studi. Lo sapevamo comunque, estimatore di Chinchino Compagna e di Ugo La Malfa. le cui idee sullo sviluppo del Mezzogiorno, sull'incontro tra forze socialiste e laiche e quelle cattoliche, interessavano anche noi, già impegnati nelle file socialiste.

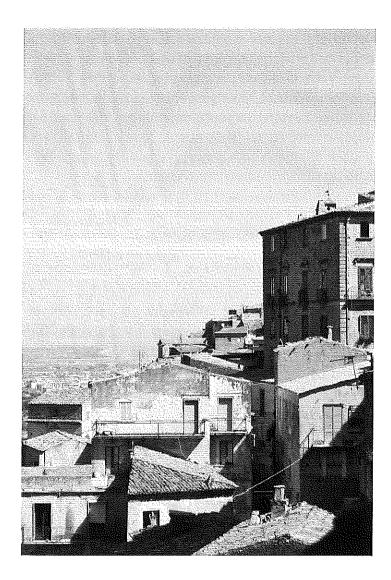
Tutto si limitava a qualche commento, a qualche scambio di battute sull'ultimo intervento di La Malfa e degli Amici del Mondo; non c'era un'organizzazione del Partito Repubblicano a Corigliano, non c'era mai stata, se si eccettua la breve esperienza, nell'immediato dopo-guerra, di De Novellis, dei Garasto e di qualche altro.

L'entrata di Tonino Russo sulla scena politica si accennò prima attraverso una rubrica su "loro" (i signori del Palazzo Municipale), tenuta su un periodico locale, e poi d'un tratto con la fondazione della sezione repubblicana e la sua candidatura per il collegio senatoriale nelle elezioni politiche del 1979.

La sua decisione, per noi, e non solo per noi, fu una sorpresa: ci sembrava una decisione presa un po' tardi. Arrivava all'impegno pubblico con le idee di chi non aveva fatto "gavetta", e si era "forgiato" alla militanza oscura e lenta di piccolo dirigente di sezione; arrivava con entusiasmo da neofita, tutto idealismo e onestà intellettuale, ingenua fiducia nel pensare che per "fare" bastava "volere", per "risolvere" era sufficiente la "volontà politica". E invece trovò che la regola era la piccola furbizia, lo sgambetto improvviso, era la manovra aggirante, interessi nascosti e certamente non limpidi, la frase sibillina che vuole significare tutto e può voler significare anche il contrario di tutto. Era da tutto questo, lui, come un pesce fuor d'acqua, con la sua precisione, certe volte pignola, il suo rigore. Ma, anche se era costretto a polemizzare, non gli importava più di tanto questo aspetto della politica: lui continuava a parlare in difesa di tutto ciò che è tradizione, ricerca dei nostri usi dimenticati, recupero dei nostri valori originali, del Centro Storico e suo ritorno a nuova vita. E ci faceva sorridere a volte, per come era convinto della facilità di superare pastoie burocratiche e intoppi giuridici, problemi finanziari e confluenze politiche per lui era tutto relativo, rispetto alla volontà politica di operare. Nello stesso tempo ci colpiva la sua perseveranza, la sua puntigliosità, il suo impegno, il suo amore per Corigliano. La breve esperienza di consigliere comunale fu, così, una presenza, costante, sui problemi culturali di un paese che andava sperdendo le sue origini, e il suo contributo fu determinante per l'attenzione che oggi ad essi si rivolge.

Era, Tonino Russo, un signore di vecchio stampo, intensamente quanto immensamente innamorato del nostro paese, ultimo cavaliere, forse, delle nostre radici culturali. Meritava tempi diversi, meno caotici, meno venali, meno sporchi, tempi in cui possono vivere ideali e puri valori.

C'è un vuoto che ha lasciato. Noi lo colmiamo del nostro rispetto.



Corigliano Calabro. Parziale veduta del centro storico. Foto di Giovanni Ursino (2016)

# Introduzione Un uomo semplice

Si dice che in ognuno di noi si agiti, al di là dell'età, un fanciullino. Occupa, si dice, un posto piccolo piccolo, e ogni tanto, anche in età avanzata, fa capolino. Forse sarà vero. Forse no. È la parte di noi che, chi sa poi perché, non è cresciuta, non è diventata adulta. E, pertanto, non è destinata a invecchiare.

Tonino Russo restò per tutta la vita un fanciullo. Crebbe, certo, diventò un signore di bell'aspetto, incontrò il mondo e lo conobbe, si scontrò con l'umanità del suo microcosmo e la capì, affrontò il lavoro, e se ne innamorò.

Amò.

Penetrò nei meandri del suo paese facendosi guidare dalle litanie e dai canti popolari per conoscere e capire ma, soprattutto, per immortalare un sapere analfabeta: fece ciò con passione e sacrifici.

Fu cronista smaliziato su giornali locali, ironico, polemico verso gli amministratori di turno: e fece ciò puntando ai problemi, sollevando questioni, mai oltraggiando persone. Era un signore anche nell'uso della penna, usata come fioretto.

Si buttò nel mondo arido e disincantato della politica locale, per contribuire a spolverare monumenti e strade di un paese che aveva dentro e gli scoppiava nel cuore: fece ciò cocciutamente, inquietandosi, certo, per i silenzi che incontrava, per le incomprensioni che lo circondavano ma nonostante ciò volle sempre restare, forse inconsapevolmente, un testardo romantico della politica. Morì da fanciullo, potrei dire, proprio sui banchi di scuola, consegnando ai suoi studenti, ricercatori di domani, i suoi "scrigni"; ai politici un raggio di modestia e tante proposte operative.

Non credo si possa capire bene Tonino Russo se non partendo da quello che era il suo mondo: gli affetti familiari, l'ambiente scolastico, i vicoli e il ventre di Corigliano e, negli ultimi anni, la "squallida" Sala del Consiglio comunale e, ancora, negli ultimissimi tempi, la sede della rivista "il serratore".

Vorrei invitare chi legge a riprendere nelle mani i suoi tre volumi e soffermarsi sulle dediche. "L'Acquanova", pubblicato nel 1977, è dedicato alla moglie Rosetta; nel 1986 si stampa "'A Purtella", e il pensiero dell'autore va alla cara memoria dei genitori, Giovanni e Maria, ma un ricordo va anche alla sorella Roma e al fratello Alberto; agli inizi del 1989 esce "'A Citatella": è riservato ai suoi alunni e a tutti i giovani coriglianesi. Gli affetti familiari, il mondo della scuola: tra questi due amori il suo rapporto con il paese, le tradizioni, la lingua, i suoi canti estinti. Soprattutto con la gente più umile e più emarginata del paese: quella gente che era la fonte orale primaria per le sue indagini sul dialetto e sulla cultura antica (che non significa mitizzazione) del vecchio popolo di Corigliano.

«Vedi -mi disse una volta, mentre sbirciavamo le ultime bozze del suo 'A Citatella, che non ebbe tempo di vedere ultimato-, qualcuno mi critica perché elenco tutte queste cose, canzoni, proverbi, ecc. ma non ne cerco la spiegazione. Io non sono uno studioso, io non sono per le cose difficili, sono terraterra ...; ho raccolto questo materiale per evitare che andasse distrutto, altri, se vorranno, potranno lavorare su questi testi».

Una lezione di modestia, ma anche un chiaro programma di lavoro. Andava pellegrino tra i quartieri del paese, «perché spinto dall'attaccamento e dall'amore verso la terra natale»: così già nella "premessa" alla sua raccolta "L'Acquanova", un insieme di testi su giochi, filastrocche, canzoni e poesie popolari. Una motivazione semplice, senza pretese intellettualistiche. Ma non era, si badi, un ricercatore appassionato ma privo di conoscenze tecniche. Tutt'altro. Sapeva cosa voleva, aveva un suo metodo, conosceva ed era, pertanto, puntigliosamente severo nella trascrizione fonetica dei testi; aveva, come si è già detto, un suo programma di studio. Lo scrisse anche nel suo lavoro "'A Purtella", una raccolta di vecchie tradizioni popolari coriglianesi.

«Prima di chiudere questa mia premessa, desidero precisare che delle vecchie tradizioni -siano esse leggende, riti magici, feste, giuochi, ecc.- non ho voluto deliberatamente ricercare le origini, perché ciò esulava sia dal piano generale di studi prefissatomi e sia dal precipuo scopo di questa pubblicazione che è quello di racchiudere in uno scrigno una buona parte dei tesori di cultura popolare ereditati dalle generazioni passate, convinto che il trascorrere degli anni avrebbero scalfito quando non addirittura sgretolato usanze durate secoli».

Era fin troppo consapevole del valore lessicale e culturale di quelle fonti orali, di quegli sprazzi di memoria, di quegli appunti che andava scavando dai ciottoli e dalle pietre cadenti di una Corigliano dolente.

«Se avessi atteso ulteriormente, in questo scrigno che ora vi offro come Coriglianese legato alla sua terra e a tutto ciò che ad essa appartiene avrei potuto riporre ben poca cosa. Lascio pertanto ad atri il compito della ricerca dei *come*, dei *quando* e dei *perché*: il materiale è a loro disposizione».

È uno dei messaggi lanciati e lasciati da Tonino Russo: egli ha *fermato* il definitivo dileguarsi di questa memoria orale, ha salvato quello che ha potuto. Tocca ora ad altri, studiosi di *Antropologia culturale*, di *Tradizioni popolari*, ricercare i significati più o meno latenti, che si racchiudono dentro una filastrocca, una canzone, una nenia, un rito pagano, religioso o magico.

Tonino ha estratto dagli antri malsani di un centro storico cadente 379 testi e 43 *quadretti*, che raccontano usanze, giochi, riti vari, sogni e aspirazioni: una cultura locale subalterna, patrimonio nel tempo delle «classi sociali della sofferenza», affidata alla comunicazione orale, a un tam-tam trasmesso da generazioni, che attende, ora, nuovi interpreti.

Non ricordo in quale occasione, ma un giorno in un dibattito pubblico, venne duramente *attaccato* da un giovane. In sintesi l'accusa era questa: Russo sa andare in giro a raccogliere canti e filastrocche, ma niente fa per dare una casa decente agli abitanti del centro storico più degradato.

Non rispose Russo, ma al termine di quell'incontro, disse: «Non sono abituato a queste aggressioni, io ero davvero imbarazzato. La *gente* sta proprio male qui, è vero. Ma io so solo fare questo, eppure vorrei fare tanto di più ... ».

Ma se la raccolta di quei testi era un modo per dare voce a gente che non ne aveva, Tonino Russo ha cercato, attraverso la sua attività di cronista e commentatore locale, di parlare in prima persona, e a modo suo, a favore del suo paese.

Scorrendo le pagine di alcuni periodici locali si possono leggere interessanti indagini sulla popolazione scolastica, sulle condizioni dei commercianti e, soprattutto, degli ultimi artigiani del legno. Anche in questo lavoro, è presente con un metodo a lui congeniale, quello dell'osservatore partecipante.

Visita una falegnameria dietro l'altra, intervista un *maestro* e, poi, un altro ancora; annota, commenta, avanza proposte. Per evitare lo svuotamento del centro storico e, soprattutto, il declino di un artigianato ben fiorente in altri tempi, cerca nella scuola un'ancora di salvezza; ma il mondo della scuola e quello dell'artigianato sono destinati a non incontrarsi.

Inaugurò, nel 1976, su una testata locale, una rubrica dal titolo "Cose nostre": la porterà avanti fino al 1985. Sono appunti scritti con garbo, ironia, senza eccessive pretese. Si rivolge costantemente agli amministratori di turno definendoli ossessivamente "loro", richiamando la "loro" attenzione su vari problemi di vita cittadina: il castello va in malora, l'abusivismo nell'edilizia avanza, la nuova strada che collega l'Ariella a Sant'Antonio «è più ripida delle colline di Crepacore», via Roma è un torrente quando piove, la chiesa del Carmine è abbandonata, il traffico soffoca via Roma, la Santa Croce va difesa, la scuola "Garopoli" non è sede adatta per essere sede degli uffici municipali, e così via.

Suggerisce un museo nel Castello, richiama l'attenzione sul restauro della chiesa di Sant'Antonio, sollecita il restauro della chiesa di Santa Chiara, invita a redigere una nuova toponomastica per il paese, pone l'attenzione per la rapida costruzione del depuratore e della rete idrica e fognante di Schiavonea. E altro ancora.

Nel 1985, ed è storia recentissima, partecipa alla campagna elettorale per le amministrative, viene eletto consigliere comunale. Crede, e spera, che il Consiglio Comunale possa e debba essere palestra di discussioni su problemi del paese «che da troppo tempo vengono ignorati o procrastinati»; crede, e spera, che lì, nella «Sede competente», tutto possa funzionare a dovere, a cominciare dall'orario di inizio dei lavori consiliari con termine perentorio non oltre mezzanotte «perché dopo quest'ora non si capisce più niente». Crede, e spera, di poter prendere la parola per parlare dei suoi "progetti", tesi soprattutto al recupero delle emergenze architettoniche del paese, al ripristino di alcuni spazi ambientali, a un uso intelligente e poliedrico del castello. I suoi interventi sono rigorosamente precisi, niente è lasciato al caso. Si mostra riluttante a ogni atteggiamento ambiguo. Non capisce, o rifiuta di capire, il linguaggio dei politici più navigati; il "politichese" non appartiene al suo patrimonio linguistico. Avrebbe voluto «completare la conoscenza della Filosofia Politica secondo la quale (principio basilare) ciò che si afferma in un dato momento può essere negato o ribaltato in un momento successivo. Sostenere con fermezza una tesi o dire due volte la medesima cosa non è da buon politico».

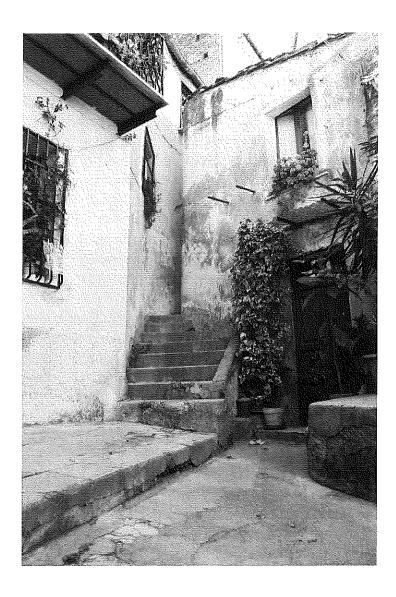
Credo di poter dire che quella sede del Consiglio comunale divenne per lui ben presto ostile. Lo stesso aspetto *fisico* di quell'ambiente lo feriva a morte: non poteva mandare giù che Corigliano, la sua Corigliano, avesse una Sala consiliare squallida e cenciosa.

«Che ci faccio io qui, non l'ho ancora capito, -mi diceva. Mi sento un pesce fuori d'acqua. Appena posso consegnerò formalmente al Sindaco un mio progetto; consegnerò alcuni documenti, e poi non ci vengo più». Consegnò, infatti, chili di registri e di atti per l'Archivio ubicato nel castello (tutto materiale che attende ancora una degna sistemazione per essere sottoposto al vaglio degli studiosi), ma non ebbe tempo di formalizzare la presentazione di quel suo "progetto".

L'infarto, che lo colpì il sei maggio del 1988, lo costrinse, di fatto, a diradare i suoi impegni di Consigliere comunale. Riprese, però, piano piano la sua attività di studioso. Cominciò a frequentare la sede de "il serratore" e a preparare alcuni studi per la rivista. È lì che lo vidi per l'ultima volta, mentre andavo a una seduta del Consiglio. «Vai al Consiglio? -mi chiese- io non posso. Non me lo permettono le condizioni di salute. E poi quella Sala non la sopporto più. Ma dillo pure tu che un Consiglio comunale non può tenersi in quelle condizioni». Ma era chiaro che era in lotta con se stesso: l'attività politica l'aveva deluso profondamente, eppure avrebbe voluto continuare a sperare in qualcosa di diverso. In fondo, come lui scrisse, qualcosa di quel Consiglio gli mancava.

Di lì a poco, l'infarto assassino ritornato puntuale lo avrebbe strappato agli affetti dei suoi familiari, agli amici, al mondo della scuola, alle sue *vinelle*, al panorama politico, per consegnarlo alla storia recente di questo suo borgo. Un borgo che Tonino Russo voleva che divenisse un meraviglioso villaggio di una Europa moderna<sup>8</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Il testo con il titolo "Tonino Russo" è, ora, anche nel volume: G. Pistoia, *Voci del Sud-tracce segni idee*, Photocity Edizioni, Napoli 2012.



Corigliano Calabro. Scorcio del centro storico. Foto di Giovanni Ursino (2016)

#### Calabria "favola bella"

Calabria «opulentissima» del grecista Lascaris, «divina» Sila del Pantano, «illustre Regione» del Campano, paese «felice e fertilissimo» e della «grande abbondanza» dell'Alberti: ecco la Calabria, bella e selvaggia e popolata di molta gente nelle pagine di scrittori e viaggiatori che hanno attraversato la regione. Ecco la Calabria ricca: grano, orzo e altre biade; seta in abbondanza; vino «molto a Roma apprezzato» (e ti pareva!); fichi, mele, aranci e limoni; sale di mare e di terra; cera; oro e argento; zucchero e, dulcis in fundo, la miracolosa e divina manna, assai rara, certo, ma presente in questa Calabria d'incanto. Gli studiosi di cose patrie, gli amanti della Calabria favola bella hanno attinto a piene mani da questi cantori del passato. E così, il mito di questa Calabria dei letterati e viaggiatori è diventato, negli anni, il mito dei viaggiatori e dei letterati che hanno descritto solo una Calabria favola bella.

La realtà è stata, poi, lo sappiamo, ma solo in parte squarciata: e la *favola* è svanita nella cruda verità storica. Ma il mito del viaggiatore che scrive solo cose belle è rimasto. Ed è, invece, capitato, a volte, che anche questo lontano e fugace autore, quando si è addentrato un po' più in profondità nelle viscere di questa terra, ha descritto una realtà fatta anche di miserie e di assoluta carenza, diremmo oggi, di servizi di prima necessità. Sì, anche un *prestigiatore* come l'Alberti, che vede la manna cadere dai cieli calabresi, trova il tempo di soffermarsi sull'altro volto di questa Calabria, quella povera. Eccolo descrivere Montalto. È vero, ha «assai vino, e altri frutti», qui vi sono anche «assai alberi, Moroni da nodrire i vermicelli, da i quali se ne trae la seta», ma «sono gli abitanti di questi luoghi per maggior parte poveri, e rozi di costumi, havendo le loro

abitazioni fatte molto grossamente, parte cavate ne' monti a simiglianza di spelonche, senza ziminieri (come egli dicono) overo camini secondo noi...». L'Alberti giunge a chiedersi il perché le porte di queste povere abitazioni «hanno le serature, e chiavadure de gli usci di legno con le chiavi. Il che io non lo credeva essendomi detto, se non l'havesse veduto, sapendo esser nella Calabria le miniere di ferro, onde si possono far di ferro, come si fanno altrove». Tra le ragioni di questo fatto il frate domenicano, in Calabria nel 1526, annovera «la povertà». «L'altra ragione, penso che sia la povertà; imperò che sono tanto poveri, et singularmente i contadini, che non li par di far tanta spesa, essendovi in dette abitazioni poche robbe da portare altrove». Che cosa c'è in queste abitazioni? «Poca roba» risponde l'Alberti: un barile di vino, un letto di paglia (pαaliarizzo), «la tavola ignuda con qualche vaso di terracotta, però pochi, con qualche frutte per il suo viver del giorno». E poi? «Del resto lo potrebbono desiderare». Sembra strano, ma a descrivere questo stato di miseria, così minuziosamente, è proprio uno dei più citati autori-viaggiatori della Calabria favola bella. La realtà è che noi stessi non sappiamo o non vogliamo raccogliere quell'indizio che ci dà la chiave per penetrare il mito. Forse abbiamo paura di raccontare una storia di povertà e di scoprire una perifericità di questa nostra regione che affonda radici in un lontano passato. Ho capito, smetto. Non siamo più nella Calabria del passato; non bisogna più lamentarsi, né parlare di povertà né scavare nella storia: oggi, perdio, non siamo più la periferia di nessuno. Sicuro. Siamo la periferia di noi stessi. E bisogna tacere.

Il testo appare con il titolo: Calabria favola bella, in "Confronto", settembre-ottobre 1986, n. 8.

[Può lo studio di una antica attività come la raccolta e la lavorazione della radice di liquirizia, nonché del declino dell'industria ad essa legata, aiutarci a capire da una parte la trasformazione delle nostre campagne e, dall'altra, il perché di una *Calabria mancata* nel suo sviluppo di una industria agro-alimentare? Alla riflessione sull'interrogativo ci invita il "saggio" di Giovanni Pistoia. Nota redazionale.]

La raccolta e la trasformazione della radice di liquirizia svolse un ruolo fondamentale nell'economia della piana di Sibari (S. Lorenzo del Vallo, Cassano, piana di Cerchiara, Corigliano, Rossano, Crosia, Calopezzati) e in tante altre parti della Calabria (Crotone, Strongoli, Isola Capo Rizzuto, Simeri Crichi).

Un ruolo ancora non ben studiato, anche se, di tanto in tanto, se ne parla ma con toni "folcloristici" se non addirittura "trionfalistici", oppure con finalità turistiche.

Manca, però, qualcosa di più serio e approfondito, sia sul piano più strettamente storico che economico. Anche se qualche studio serio esiste pure.

In ogni modo, la presenza di queste "industrie" a partire, quasi certamente, dai primi anni del '700, non sfuggì a quei viaggiatori che, per un motivo o per un altro, attraversarono le contrade calabresi. È a costoro che vogliamo dedicare un po' di spazio.

#### Nel Settecento

«lo vagai le coste fino all'altezza di Corigliano, città situata sopra una collina a quattro miglia dal mare, e mi feci mettere a terra alla rada della Schiavonea a fare la mia reverenza al duca di Corigliano<sup>9</sup>, che si trovava nel suo feudo, e per andare nello stesso tempo nella località dov'era situata l'antica Sibari, che fa parte dei domini di questo Signore.

Corigliano è situata nella migliore e più bella parte della Calabria; tutte le produzioni della terra, vi sono ammirabili; in nessun'altra parte si fa così buon olio, né in sì grande abbondanza; i vini di questo cantone sono i migliori della provincia, con sapore di finocchio estremamente gradevole; vi si coltiva grano oltre il bisogno; gli aranci, i limoni abbondano e di squisita qualità; vi si alleva anche il bestiame con meraviglioso successo. La manna, il catrame, la pece vi si raccolgono anche in abbondanza, e la cultura della seta non vi è affatto trascurata. Anche il sottosuolo fornisce la radice della liquirizia, il cui sugo rende annualmente quattromila ducati, oltre le spese che ammontano ad altrettanto. Le montagne...».

Così si esprime, nel 1771, J.H. Riedesel, l'entusiasta ammiratore della Magna Grecia, al quale non sfugge la ricchezza «anche del sottosuolo» 10.

Qualche anno dopo è l'inglese H. Swinburne, precisamente tra gli anni 1777-1778, che percorre le impervie strade della Calabria, possiamo dire da "turista". E proprio nel primo capitolo del suo libro<sup>11</sup>, nel descrivere il suo ingresso in Calabria, afferma: «E secondo le più probabili congetture, vicino alla foce del Sinni c'era Siris, il porto di quella città. Ora non c'è altro che una radura dove le navi possono fermarsi per prendere un

carico di grano o altri prodotti, uno dei quali è la liquirizia, una radice che cresce spontaneamente in grande quantità lungo queste paludi». Annota a questo punto l'autore: «Si dice che la vendita di questa radice produce 700 l. all'anno al Duca di Corigliano». Sul finire del secolo, intorno agli anni '80, tocca a Giovanni Claudio Richard, abate di Saint-Non, viaggiare nel regno di Napoli. E anche lui non si lascia sfuggire l'occasione per descrivere, con particolarità, la lavorazione della radice, cosa che possiamo leggere nel suo scritto<sup>12</sup>.

«Fu entrando nella città, (parla di Corigliano) e dopo averne percorso tutti i dintorni, che fummo curiosi di vedere un opificio dove si lavora la liquirizia e la manna, che è una produzione attinente a questa provincia (qui l'abate annota a piè pagina: "Se ne cava una grande quantità dall'Abruzzo, donde si trasporta a Corigliano per essere lavorata con quella della Calabria"). Si cava la radica di guesta pianta in autunno, si mette in fascina come i nostri sarmenti di vigne in inverno. dopo d'averla fatta immollare qualche tempo nell'acqua per farle rendere il suo verde: si mette in un trogolo tondo nel quale una mola pesante e dentata la pesta fino a ridurla come una stoppa; allora vien buttata in una caldaia di acqua bollente, da dove non viene tolta che per essere spremuta, come olio, dentro una cassa, o pancone. Si versa il liquido in una caldaia, e vi si fa bollire poi fino a che ha acquistato abbastanza consistenza per esser ridotta in tavolette, o in bastoncini, così come noi la conosciamo in Francia».

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Corigliano è feudo dei Saluzzo, genovesi, sin dal 1616. Il duca in questione è un Agostino Saluzzo.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Johan Hermann Riedesel, *Reise durch Sicilien un Grossgriechenland* (Zürich, Den Orell, Gesner Fueslin un Comp., 1771, II, pp. 197-200).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Henry Swinburne, *Viaggio in Calabria (1777-1778)* a cura di Silvana Comi, Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1977, p. 42.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> De Saint-Non, *Voyage Pittoresque au description des Royames de Naples et de Sicilie*, Paris 1783, vol. III, Part. III (Gustavo Valente, *La Calabria dell'Abate di Saint-Non*, Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1978, pp. 23-24).

La lavorazione di questa radice non viene solo descritta, ma addirittura è oggetto di disegno, come avviene per lo Chatelet che dipinge, in modo suggestivo, proprio l'interno di una fabbrica coriglianese ("Vue d'une Fabrique de Reglisse à Corigliano") dove si possono vedere dieci operai intenti a un duro e pericoloso lavoro attorno a delle "bassine" coperte da fumo. L'immagine, diffusa, poi, dal Saint-Non proprio attraverso il suo libro è ormai ampiamente nota, ma nel periodo in cui venne pubblicata rappresentò, in un certo senso, il volto di una Calabria "industriosa" <sup>13</sup>. Allo scoccare del secolo, tra il 19 e il 27 maggio del 1792, è il tedesco Federico Leopoldo von Stolberg che visita la Calabria. E anche lui, in una lettera da Catanzaro (21 maggio 1792) accenna alla liquirizia parlando della città di Crotone: «La pianta della liquirizia qui cresce del tutto spontanea ed è un'attività di commercio» <sup>14</sup>.

#### Nell'Ottocento

Chi si sofferma, ancora, sulla pianta «spontanea» ma che è motivo di «commercio» è, agli inizi dell'800, il famoso Duret De Tavel nelle sue lettere. Lettere che rappresentano il contenuto del suo libro scritto tra il 1807 e il 1810<sup>15</sup>. Il Duret De Ta-

 $^{13}$  II disegno di Chatelet (1786) è riportato anche nel teso curato da G. Valente (ved. nota n. 12) insieme ad altre tavole illustrate.

vel, ufficiale francese, è impegnato proprio in Calabria a sottomettere i «selvaggi d'Europa». Egli accenna ben quattro volte alla liquirizia. Nella lettera XIV, e datata da Monteleone (28 maggio 1808) descrive in generale la Calabria e suoi prodotti e in questo contesto afferma: «La pianta di liquirizia cresce nei terreni incolti e le foreste producono una manna pregiatissima» 16. Ed ancora: «Queste provincie, così favorite dal clima e dai loro prodotti, sono privati dai vantaggi che deriverebbero loro da un buon porto. Tuttavia prima della guerra svolgevano un importante commercio di grano, vino, seta, cotone, liquirizia, manna, limoni, castagne, frutta secca e soprattutto olio. Questo prodotto rappresenta la più grande ricchezza del paese, e in parte veniva venduto ai saponifici di Marsiglia e Trieste»<sup>17</sup>. Nella lettera XXII e datata da Corigliano (19 gennaio 1809), tra l'altro, afferma: «Questo grande recinto adesso appartiene ai duchi di Cassano e di Corigliano. I terreni che non sono invasi dalle inondazioni forniscono una grande quantità di grano, e nella parte lasciata incolta cresce la liquirizia»<sup>18</sup>.

Ed ecco l'ultimo accenno: «Una delle rendite maggiori del duca di Corigliano consiste nella produzione del succo di liquirizia. Nel mese di novembre si estraggono le radici di questa pianta per essere fatte seccare in degli essiccatoi. Poi una macina le rende simili alla stoppa. In seguito vengono fatte bollire in una caldaia, e poi in un'altra dove si riducono alla consistenza necessaria per poterne fare dei bastoncini, cioè la liquirizia che viene esportata» <sup>19</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Friedrich Leopold von Stolberg, *Viaggio in Calabria*, intr. e trad. di Sara De Laura, Rubbettino, Soveria M., 1986, p. 10. Anche Gissing, parlando di Crotone, ha modo di dire che «molta liquerizia cresce intorno al golfo meridionale» e che in alcuni magazzini da lui visitati si può trovare vino, olio, arance e liquirizia (George Gissing, *Sulla riva dello Jonio*, Cappelli, Bologna, 1962, p. 69).

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Duret De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, intr. e trad. di Carlo Carlino, Rubbettino, Soveria M., 1985.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Idem., p. 48.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Idem., p. 49.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Idem., p. 77.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Idem., p. 79.

Come si può notare qui il Duret De Tavel si sofferma, sia pure per rapidi cenni, ai cicli di lavorazione: raccolta, essiccamento, bollitura nelle apposite caldaie, bollitura del succo e, quindi, il prodotto finito. Cosa rara nei viaggiatori in quanto pensavano che era del tutto inutile descrivere minuziosamente qualcosa che, in fondo, tutti sapevano e che moltissimi praticavano almeno nei posti dove questa attività era intesa.

Ma non furono solo gli stranieri che credettero opportuno segnalare nei loro resoconti, nelle loro lettere (vere o semplici espedienti letterari), questa attività piuttosto fiorente nei secoli passati, ma anche autori italiani o calabresi. Ma di ciò non ci occuperemo in questo scritto.

### Problemi aperti

Abbiamo voluto presentare, sia pure in modo che non riteniamo completo, questa rassegna per testimoniare come gli stranieri furono colpiti dal ruolo che nella economia del territorio da loro visitato svolgeva l'attività che aveva come perno questa coltivazione «spontanea» che «fioriva» i terreni «incolti» e che pur tuttavia era un reddito elevato per il proprietario e motivo di lavoro per tanta gente. Un'attenzione che avviene in varie epoche, nel '700 come nell'800 e, come sappiamo, l'attività lavorativa legata alla liquirizia resiste, ancora, per esempio, a Corigliano, fino ai primi anni appena dopo la seconda guerra mondiale.

La "fortuna" che questa pianta ha avuto, rispetto, per esempio, a quella dell'olivo, è stata, come sappiamo, ben triste e per cause diverse. Oggi, forse, se ne tenta un recupero (in questa direzione vanno alcuni orientamenti della CEE) ma, al di là di ciò, rimane da approfondire il ruolo che questa "in-

dustria" ha svolto nella economia agricola e del posto che ha occupato nella "Calabria industriale" del 700-800 e fino ai primi decenni del '900. Penetrare più in profondità nei meccanismi di questa industria di trasformazione di un prodotto agricolo, e ben legato all'ambiente, potrebbe aiutarci a capire meglio non solo la storia della nostra agricoltura, ma anche quella di una Calabria che pur ha conosciuto il sapore delle fabbriche, e di quella Calabria che pure non ha saputo (o voluto) imboccare la strada di un'industrializzazione che avesse come cardine il proprio ambiente e i prodotti del proprio territorio. Insomma, di una Calabria mancata.

### Documenti

### Le operaie

Le donne sono state sempre una presenza costante e numerosa della fabbrica di liquirizia. Le note di pagamento le qualificano ora come attestatrici, ora come spianatrici, lustratrici. Ecco un elenco di operaie che lavoravano come attestatrici (che stabilisce la lunghezza del prodotto voluto) e come spianatrici (che spiana la pasta di liquirizia) nel "concio" del conte d'Alife e principe di Piedimonte, situato nel "Pendino" nel comune di Corigliano, dal 25 al 31 maggio 1907.

### Attestatrici

Campana Teresa, Granata Giovannina, Madeo Isabella, Gagliardi Maria, Curia Immacolata, Abbasso Rosaria, Felicetti Teresa, Curcio Costanza, Felicetti Maria, Falcone Caterina, Pizzo Filomena, Grillo Rosa, Berardi Mariangela.

### Spianatrici

Russo Maria, Viafora Carolina, Rizzo Serafina, Gallina Serafina, Romanelli Amalia, Salatino Anna, Luzzi Angelina, La Via Angelina, Sgarlato Raffaela, Nigro Carmela, Licciardi Costanza, Licciardi Teresa, Ruggieri M. Luisa, Felicetti Filomena, Licciardi Acheropita, Cirò Carmela, Cirò Antonietta, Pascarello Domenica, Graziano Maria.

Per una giornata di lavoro il "salario" percepito per l'attestatrice era di L. 0.45; per la spianatrice di 0.40. Solo Teresa Campana percepiva L. 0.50 al giorno perché era la "capofila" del gruppo delle operaie<sup>20</sup>.

## Il trasporto

Il documento di seguito riportato attesta il trasporto del succo di liquirizia dallo stabilimento ubicato in contrada Pendino all'entrata di Corigliano e fino alla stazione ferroviaria. Dalla distinta si evince, ancora, la quantità della liquirizia trasportata e il prezzo per il traporto:

lo sottoscritto, Giorgio Cimino, dichiaro di aver ricevuto dall'Amministrazione della Signora Duchessa di Bovino, la somma di Lire Novecento Venti (L. 920.00) per trasporto di quintali 613,89, casse succo di Liquirizia dal magazzino dello stabilimento Pendino allo scalo Ferroviario di Corigliano Calabro, eseguito dal 9 Gennaio al 4 Agosto 1924, a L. 1,50 per ogni Quintale.

Corigliano Calabro, 31 Agosto 1924

Giorgio Cimino

### Ed ecco ora l'interessante "distinta" relativa al 1924:

Spett. Amministrazione D'Alife Trasporto di Sugo di Liquirizia

9 Gennaio	q.li 142.09
5 Marzo	106.00
18 Giugno	119.19
21 Luglio	118.70
4 Agosto	127.00
	613.89

x 1.50 = L. 920.00 Corialiano, 31.8.1924<sup>21</sup>

### La vendita

Quando il comune di Corigliano vendeva la radice di liquirizia! Il documento che riportiamo ci attesta questo atto amministrativo: trattasi, in effetti, di un avviso d'asta per la vendita di radice di liquirizia da scavarsi nei demani comunali:

Si rende noto che il giorno venticinque corrente, alle ore dieci, dinanzi al Sindaco, o suo delegato, avrà luogo in questa Residenza Municipale il primo esperimento d'asta per la vendita della radice di liquirizia che nella stagione 1926-27 potrà essere scavata nei demani comunali Gorga di Crati, Schiavolino, Ogliastrello e Foggia.

La quantità della radice che si presume possa scavarsi è di quintali cinquecento.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Archivio Storico, Corigliano, b. n. 159, f. n. 64.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> ACS (Archivio Casa Saluzzi), Corigliano, b. n. 167, f. n. 162.

L'asta seguirà col sistema della candela vergine e vi sarà aggiudicazione definitiva a secondo incanto qualora vi siano offerte di un miglioramento del ventesimo. La base d'asta è stabilita in lire cinquanta a quintale sotto terra.

I concorrenti all'asta dovranno depositare nella Tesoreria Comunale Lire Duemila a titolo di cauzione provvisoria e lire mille per anticipo di spese d'asta a contratto a carico dell'aggiudicatario.

Il capitolato d'oneri è visibile nella Segreteria Municipale nelle ore di ufficio.

Corigliano Calabro, 8 Novembre 1926

Visto: Il Sindaco

Il Segretario Comunale<sup>22</sup>

Il testo appare con il titolo: *La liquirizia nelle pagine dei viaggiatori stranieri in Calabria con documenti inediti del 1907, 1924, 1926,* in "Confronto", giugno 1988, n. 6.

## Viaggio nella terra dei conci

Sia che vengano considerati pochi o molti i cosiddetti "viaggiatori" che, nel tempo, attraversarono le isolate contrade calabresi, non sono del tutto rare le descrizioni, o gli accenni, che essi fecero di una attività che, per tutto il '700 e l'800, ebbe un ruolo di primo piano nell'economia della Calabria e della piana di Sibari in particolare: l'industria legata alla "radice" di liquirizia.

Accenni ne troviamo, infatti, in quell'ammiratore della Magna Grecia che fu J. H. Riedesel (1771); nell'inglese H. Swinburne (1777-1778); in G.C. Richard, abate di Saint-Non (intorno al 1780); nell'ufficiale francese Duret De Tavel (1807-1810) e altri<sup>23</sup>. Ma anche nell'italiano Cesare Malpighi e nel ginevrino Orazio Rilliet. Ed è a questi che qui vogliamo dedicare un po' di spazio.

### L'"oro" di Malpica

Circa un quarantennio dopo l'epistolario di Duret De Tavel, è un italiano che lascia una testimonianza preziosa (se espurgata dal sentimentalismo tipico del romanticismo meridionale) sullo stato delle campagne di Corigliano e, per quanto più ci riguarda, delle attività legate alla liquirizia.

Si tratta di Cesare Malpica, poeta e giornalista, autore di pubblicazioni sulle regioni italiane (1841-1847). Tra queste ampio spazio è dato alla Calabria e alla "Magna Grecia" 24

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> ACS, Corigliano, b. n. 167, f. n. 166.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> "Confronto" n. 6, giugno 1988.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cesare Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia*, tip. di Andrea Festa, Napoli, 1846.

Superati i «consigli» di amici, definiti «uccelli di cimiteri», che hanno della Calabria un fosco e agghiacciante quadro<sup>25</sup>, approda, sul finire degli anni '40, nel «gran feudo di Corigliano, oggi di Compagna».

Il Malpica, che proviene da Cassano, è ammaliato dai «terreni vastissimi e fertilissimi, sorgenti di prosperità pel ricco Signore, di pane, e di lavoro pe' poveretti. Nel bel mezzo orge il *Pollinare*, grande e forte edilizio che domina la pianura. Qui le stanze pel padrone, qui i magazzini, qui il ricovero di tutta una Colonia di contadini, e pastori».

E qui al giornalista Malpica subentra il romantico poeta: il manto dorato delle terre dalle antiche memorie, il tramonto dietro i monti di Cassano, la misteriosa, solenne e silenziosa sera e, in questa cornice di pace agreste «innanzi al casamento un gruppo di foresi, da' visi bruni, da' panni bruni, dal calabro cappello co' nastri pendenti posto di sghembo, quali appoggiati agli archibugi, quali a' vincastri, ragionan fra loro».

<sup>25</sup> «Monti orribili, strade impraticabili, abissi spaventevoli, masnadieri feroci, paesi desolati, rupi scottate dal sole, aride, nude, scheggiate, gore stagnanti, maremme micidiali, un aer grave che ti opprime, un clima malvagio che ti uccide -non un po' d'acqua, non un'ombra, non un asino- al primo dì con un mal misterioso, al secondo inferno, al terzo sepoltura- la perfetta salute e la febbre periodica – La Mattina un calor di fornace che abbrustola, al tramonto un umido che ti agghiaccia – Si muore senza assistenza, mancano i becchini, mancano le fosse – Non mangi! Cadi d'inedia. Ti cibi parcamente! La debolezza chiama il male. Dai ampio piacere alla gola? Sei avvelenato.

Or vada in Calabria... ma dica per sempre addio a coloro che ami tanto... poveri figli povera giovane consorte!» (Cesare Malpica, *Dal Sebeto al Faro, impressioni di un viaggio nelle Calabrie,* tip. di Andrea Festa, Napoli, 1845, p. 7).

Arriva la *lettiga* del *loro Signore* e la folla dei contadini si apre «in due ali»: e tutti guardano *nientechepocodimenoche...* la barba e il berretto «della visiera a mezza luna» dell'ospite del barone: il Malpica, appunto.

Sullo sfondo: l'«armento cornuto», i «puledri», una fila di carri tirati dai buoi a portare l'acqua ai «mandriani» lontani, capre e montoni che si avviano mestamente all'ovile. E il malinconico Malpica si perde nei meandri della poesia della solitudine, pensa agli amici e ai familiari lontani e si lascia trasportare dalla musica di quelle campagne che oggi chiamiamo Apollinara: voci dei guardiani, le campanelle al collo degli animali, il cigolio delle ruote, il «nitrar de' cavalli», «il belar delle agnelle, il muggito de' buoi, e... lontano, lontano la lenta, e patetica cantilena, con cui l'uomo dei campi saluta la sera».

Ma, intanto, fa capolino la curiosità giornalistica e "costruisce" una intervista. Lasciamo la parola al cronista:

«Intanto io vedea una grande estensione di terreno non posta a coltura, e a quando a quando degli spazi con larghi e profondi fossi.

- Perché si lasciano incolti questi campo? Chiesi al lettighiere.
- Perché son preziosi, Signore.
- Pe' pascoli forse?
- Altro che pascoli. Vedete voi quelle piante che radon la terra?
- E bene?
- Quelle piante son di oro.
- Oh! Oh! Di oro! E non si cingon di guardie!
- Non fa mestieri. L'oro sta sotterra! La radice di quelle piante è oro.

- E questi fossi?
- Si scavarono per tagliare le radici.
- Infine... il nome della pianta?
- È liquirizia Signore; e qui la liquirizia è oro.
- Bravo. Ti spieghi a meraviglia. E siccome coll'oro si acquistano le gemme, così chiameremo la liquirizia radice gemma.
- Proprio così».

Ed ecco le conclusioni del Malpica. «Come vedete la provvida natura, in queste fertili contrade, largisce spontanea all'uomo i mezzi a farsi ricco» <sup>26</sup>.

Ma, ahimè, la «provvida natura» da sola certamente non basta.

Le «moltissime donne» ovvero le lavoratrici del concio

Il giornalista lascia Apollinara e con la lettiga affronta le acque di quel «vecchio brontolone» del Crati. E nell'attraversare il fiume corre seri pericoli e lo salva solo la maestria del suo lettighiere.

- «Tu sei un brav'uomo, gli dissi. Il tuo nome?
- Matteo Berardi.
- E bene o Matteo Berardi, io ti dichiaro il Napoleone de' lettighieri. Se non fornii un lauto pasto alle anguille del fiume a te lo debbo».

E dopo tre ore di viaggio è, finalmente, al castello del barone Compagna. Il mattino seguente, Cesare Malpica è turista in Corigliano: visita la casa dei padri Liguorini «bella e magnifica», «bella e decente è la Chiesa, tenuta con quella scrupolosa nettezza che distingue la illustre congregazione» e, poi, in un luogo di lavoro, cioè al Concio.

«Chiamiamo con questo nome la fabbrica di Liquirizia. In vasta sala terrena v'ha la macina, lo strettojo, e sopra un fuoco ardente delle immense caldaje. Nel piano superiore v'ha stanze con scaffali, e altre ove stanno moltissime donzelle. Or ecco il metodo semplicissimo con cui si procede. Si comincia per macinar le radici: così stritolata si pone a bollire molle e cedevole si pone allo strettojo, e si raccoglie il succo che si ottiene dalla pressione: questo succo gettato nella caldaja si stringe finché non divenga pasta: così ridotta passa nelle mani delle donne che la tagliano in pezzi, li attondiscono, loro danno il lucido bagnando le mani nell'acqua, e sovra di ognuno imprimono il suggello della casa. Questi pezzi si dispongono in fila negli scaffali. Poi si incassano frapponendovi delle foglie di lauro; ed ecco... la radice divenuta oro, come dicea Berardi.

L'Alemagna, l'Inghilterra con altri paesi lontani ne fanno annuali, e grandi richieste. Ed è ricercatissima questa della casa di Corigliano per antica non cessata fama di eccellenza, è pur tenuta in pregi quella del cavalier Sollazzo.

Altri Conci, tra' quali quelli di Cassano, sono sparsi per la contrada. Per essi un gran numero di gente lavorando guadagna» <sup>27</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> C. Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia,* op. cit., pp. 300/302.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> C. Malpica, *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia*, op. cit., pp. 300/302.

L'uscita dal concio e il viaggio verso Schiavonea (la «marina») fanno sì che il Malpica ritorni un po' poeta, ma nel "concio", davanti a quel duro lavoro, egli sa essere solo minuzioso e prezioso cronista. Infatti la sua testimonianza è pregevole sia perché ci descrive l'architettura della fabbrica e sia perché ci chiarisce la distribuzione del lavoro nella fabbrica stessa.

### Liquirizia come farmaco

Appena qualche anno dopo il viaggio del Malpica è il ginevrino Orazio Rilliet, chirurgo del 13° battaglione "cacciatori", che non può non soffermarsi sulle condizioni ambientali della piana di Sibari alla metà del XIX secolo.

«Gli straripamenti del Sibari e dell'Esaro mantengono qui una vegetazione rigogliosa, ma bisogna evitare di lasciarsi sedurre poiché in questi paraggi le febbri terzane e quartane hanno eletto il loro domicilio. Invano salici verdi e folti ci offrono una fresca e dolce ombra: i visi pallidi e giallastri di alcuni pastori che incontriamo ispirano una salutare paura della malaria; bisogna superare il tedio e la stanchezza che producono questi luoghi, e attraversarli senza fermarsi»<sup>28</sup>.

È l'altro volto di queste contrade viste con l'occhio del medico più che del turista fugace con al centro dell'attenzione non il ricco possidente, che vive nei palazzi lontani dalle paludi «donde esalano -come aggiunge ancora il Rilliet- miasmi deleteri e dove la febbre regna da padrona assoluta», ma il pastore

<sup>28</sup> Orazio Rilliet, *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, Ed. "Casa del libro", Cosenza, 1962, pp. 58/59.

e il contadino che pur devono viverci per campare (altro che bucoliche presenze!).

«Questa pianura -aggiunge amaramente il medico- non serve più (il paragone è con la Sibari antica) che a grandi pascoli ed è completamente abbandonata dagli uomini»<sup>29</sup>.

Abbandonata proprio no, dal momento che squadre di centinaia di uomini vi lavoravano per la estirpazione della radice di liquirizia (si pensi agli "scavatori" dei Casali cosentini, oppure agli affamati "pellucci" di Castelluccio e paesi limitrofi), quella liquirizia che farà dire al Rilliet che qualcosa di buono «ancora» la pianura di Sibari può offrire «ed ha anche una grande fama sotto questo rapporto».

Aggiunge il medico: «Poiché là vicino, a Corigliano, in una deliziosa posizione, si fabbricano in grande quantità quei bastoncini di succo di liquirizia che i raffreddati apprezzano sin dalla più tenera infanzia»<sup>30</sup>.

Il Rilliet coglie, in queste poche righe, l'uso farmacologico della liquirizia. Se il medico, ancora una volta, non si smentisce, sarà anche vero che il suo contatto con la pianura paludosa, con l'aria fortemente inquinata, con i volti «pallidi» e «giallastri» dei lavoratori, lo hanno seriamente preoccupato.

«Volti per la via» che ritorneranno in alcune delle più belle pagine che Gissing scrive sul finire del secolo soprattutto per

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> O. Rilliet, op. cit., p. 60.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> O. Rilliet, op. cit., p. 61. E qui una nota aggiunta a piè pagina recita: «La fabbrica di Corigliano come quella di Cassano sono le più pregiate d'Italia; la prima fornisce fino a 4.000 cantari all'anno che si vendono a 20 ducati il cantaro. Napoleone ne faceva grande uso e ne riceveva ogni anno una piccola cassa».

Crotone; volti di contadini «devastati» dalla malaria, chiusi in silenziose indulgenze.

«Probabilmente -scriverà Gissing- ripeterà solo una formula imparata a memoria. Avrei voluto che potesse pregare spontaneamente per trecento giorni di vitto sano e sufficiente e per altrettanti anni di governo onesto ed efficace nella sua patria tormentata».

E ancora: «Gli abitanti (si riferisce a Crotone) sono tutti più o meno malati; si incontrano dei contadini orribilmente sfigurati da una malaria cronica»<sup>31</sup>. E lo stesso autore resterà inchiodato a Crotone perché colpito da alte febbri malariche. Ma prima di raggiungere questa città è transitato per Sibari, confuso tra le pagine di Lenormant che canta «l'incomparabile bellezza» di questo luogo e il reale squallore di quelle pianure salmastre le cui acque «si perdono in una solitudine avvelenata dalle loro stesse esalazioni»<sup>32</sup>.

Questi pochi accenni a una vita di sacrifici ci danno la possibilità di una lettura più articolata (rispetto a quella che normalmente ci viene fornita dai brillanti autori di una Calabria sempre e solo "favola bella") e attenta alla realtà regionale. Da ciò un insegnamento: cogliere le contraddizioni e i paradossi di una terra anziché rifugiarsi negli *estremismi*: terra ricca e bella, terra povera e martoriata.

### Una lettera al senatore

La lettera che si pubblica è firmata dal dott. Cav. Saverio Feraudo di Acri, indirizzata all'on. Conte d'Alife "Senatore del Regno", proprietario del "concio" sito in località "Pendino" di Corigliano. È datata: Acri, 5 Maggio 1909.

Due gli argomenti: la vendita di liquirizia e notizie sulle famose "arginature" del Crati, che nei lontani anni '40 dell'800 fece tremare il malcapitato Malpica<sup>33</sup>:

### Onorevole Amico,

Primieramente non occorreva lo acconto di lire cinquemila per la radice liquirizia, rimessomi con vaglia cambiario a mezzo del suo fattore Francesco Malena, e delle quali le accuso ricezione, dappoiché poteva col suo maggior comodo versare tutto in una sola volta.

Apprendo con piacere la notizia, gentilmente partecipatami, che i lavori di arginatura sul Crati sono in procinto di essere appaltati, e che saranno di serio giovamento al Sanzo ed a Carlo Curti: però, ove non le riesce d'incomodo desidererei sapere da quale punto incomincerà detta arginatura.

In quanto all'erbaggio pecorino, preso dal mio gabellotto Arena Gennaro, si sono intesi col suo fattore, fissandosi il prezzo di L. 15 il moggio, e da poterne usufruire dal 1° Settembre corrente anni al 1° Marzo 1910.

Al par di lei anche io tengo desiderio, e ne sarei contentissimo, di poterci incontrare subito.

Dimenticavo novellamente insistere perché mandassi subito a rilevare i circa venti quintali di radice raccolti nei punti dove è avvenuto lo scavo di quest'anno nel preparare i maggesi, e come l'altra che

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> G. Gissing, *Sulla riva dello Jonio, appunti di un viaggio nell'Italia Meridionale*, trad. e intr. di Margherita Guidacci, Cappelli, 1971, p, 71; 74/75.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> G. Gissing, op. cit., p. 43.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> ACS, Corigliano, busta n. 159, f. n. 64.

si ha ricevuta al principio dell'inverno, il 3 Gennaio, dovrà pagare, oltre del prezzo convenuto tra me e lei, L. 2:00 per ciascuno quintale, che servono per pagare l'uomo che ne ha eseguito la raccoglitura, corrispondente alla metà dello scavo.

Ossequiandovi con tutta stima ed amicizia, mi creda devot.mo Amico

S. Feraudo

Il testo appare con il titolo: *Viaggio nella terra dei conci – Con lette-ra inedita del cav. Feraudo di Acri al Senatore d'Alife (1909)*, in "Confronto", aprile 1989, n. 4.

# Liquirizia Giuseppe Abbruzzo

Aggiungiamo qualcosa al saggio sulla "liquirizia" del nostro Giovanni Pistoia.

Nella "Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfi da Lucca", presentato da Luigi Volpicella in "Archivio Storico della Calabria", a. II, pag. 273, leggiamo parte della "nota" stessa nel passaggio da Corigliano.

L'Arnolfi, dopo aver presentato la "terra", si sofferma sulla lavorazione della liquirizia:

«... Si vide la preparazione della radica di liquirizia, della quale n'è ancora nel territorio di Gioja. Si taglia in piccoli frammenti, si lava con acqua, si macina come le olive, si cuoce il sugo; detto sugo si ricuoce per ore 8, si spreme e si raccoglie il sugo; detto sugo si ricuoce per 24 ore, e si forma una pasta molle, nera e simile alla vista alla cioccolata. Ha moltissimo esito, ed è negozio che frutta 100 per 100; il Duca ne ritrarrà oltre 200 ducati all'anno. I Cosentini sono abili in tale manifattura...».

Il Duca è il Saluzzo. Questi aveva comprato Corigliano per 322.560 ducati, tramite Leone Parise. Il titolo di Duca di Corigliano venne concesso al compratore l'8 maggio 1649.

\*\*\*

Ed eccoci a quello che ci è stato possibile consultare della rara opera "Passeggiata fotografica letteraria pel Regno delle

Due Sicilie" di Fortunato Stancarone. Lo scritto è databile 1846. La parte pervenutaci e consultata riguarda la Calabria Citra. Ecco quanto si riporta pag. 4, nel capitolo "Industrie e manifatture":

«... Dieci fabbriche di liquirizia, che si estrae dalla radice della pianta detta da Linneo *Glycirrhiza glabra* spontanea produzione di que' terreni, ne mandano all'Inghilterra ed alla Francia circa ottomila cantara, che rendono ai loro proprietari più di dugentomila ducati...».

Lo Stancarone non dice dove fossero dislocate le fabbriche, ma anche lui sottolinea il guadagno dei proprietari dei conci.

\*\*\*

Una "fabbrica di pasta di liquirizia", apprendiamo da Leopoldo Pagano (Bisignano, in "Il Regno di Napoli descritto e illustrato", 1857, pag. 77), era nel territorio di Bisignano:

«Questa "fabbrica" -scrive- è posta nel fondo Frassia in un lembo del Bisignanese sovra il Crati, ed è una delle più rozze fabbriche. Era fittata dal Capitolo, che era il proprietario del fondo e della fabbrica, per duc. 10 ad un Canonico, allorché fu data a Luigi Longo di S. Lorenzo del Vallo pel fitto di duc. 250. Diminuito di molto cotal fitto, il Capitolo volendo ovviare alle congrue rendite, di cui non è ancora provveduto, ha venduto il fondo a Guzzolini, costituendosi una rendita più vantaggiosa, omologata e autenticata...».

L'autore passa, poi, all'attività della fabbrica ed all'impiego di manodopera: «La fabbrica di liquirizia di Frassia è in moto per sette mesi dell'anno da novembre a maggio; e vi stanno occupati 30 operai di Mendicino e dei Casali di Cosenza...». L'interruzione era dovuta, come lo stesso precisa in altro luogo, alla paludosità dei luoghi: «né il lavoro può proseguire questo mese per la insalubrità del Vallo».

Riguardo alla produzione scrive:

«Si cavano ogni giorno pressoché 2 cantara e mezzo di pasta, che alla ragione di duc. 30 il cantàro rilevano 75 ducati...».

Anche il Pagano ci tramanda il sistema di lavorazione in uso in quel tempo:

«La radice di liquirizia si taglia in sui ceppi con mannaje, che si somigliano a quelle dei beccai; e ammollata per un giorno dentro ricettacoli di acqua, si manda al mulino, per averla triturata e pesta, e indi si mette sotto un torchio di legname (e questo potrebbe essere di ferro). Si leva di là, e si bolle in grandi caldaje di rame, e il brodo si riduce in pasta, di cui si fanno pezzetti cilindrici, grossi quanto un bocciuolo di canna. Si potrebbero chiamare bocciuoli o cilindri di liquirizia, mentre li chiamano totani. I quali, riposti dentro cassette di legno, si mandano fuori Regno, e fruttano buona rendita".

Da "Studi sulla Calabria" dello stesso autore (pubblicati solo due volumi postumi, nel 1892, per i tipi di M. D'Auria in Napoli), a pag. 163 del 2° vol., apprendiamo:

«Il nostro paese dà 1.500 quintali di liquirizia».

E veniamo a conoscenza che il Pagano visitò «La fabbrica o concia di liquirizia» di Frassia il 13 maggio 1850; e che questa «fu fondata nel 1816 dal cav. Giuseppe Stocchi».

Prosegue, poi:

«Dodici fabbriche di liquirizia ha la Calabria Citeriore, e queste sono del Barone don Alfonso Barracco, (nota: si tratta certamente d'un errore, perché le fabbriche non appartenevano tutte al suddetto), due la Calabria Media, e una, la quale è posta nel comune di Stigliano, la Calabria Ulteriore».

Precisa, ancora, traducendo in lire il ricavo del "concio Frassia":

«Quasi on ogni giorno si cacciano fuori due quintali e mezzo di liquirizia, che alla ragione di L. 120 rilevano circa 300 lire». Le fabbriche del Baracco, si fa rilevare, «hanno un torchio di ferro alla inglese, che agevola molto l'opera». Ed, infine, ci fornisce dei dati:

«Nel 1835 la Calabria Citeriore mandò di fuori 15mila quintali di pasta di liquirizia, e nel 1836, 17,00 (ann. civ. 1836). Nel 1842 la pasta di liquirizia di Corigliano fu data a duc. 24,50 il cantàro (quintale), di Cassano a duc. 24,25, di Pignatelli a duc. 24, di Ferrara a d. 22,75, di Masci a d. 22,50, di Carafa di Noia a d. 22,25 o 22,00, di De Rosa a d. 21,50. Mancano i prezzi per quella di Sollazzi (erede Conte d'Alife), Labonia, Martucci, Cirea, Federici, Bisignano, Morgia. E 17 sono le provenienze di esse (*Giornale officiale* del 1842)».

\*\*\*

Il Padula, oltre che su "Il Bruzio", si occupa della liquirizia e dei concari, in "Calabria prima e dopo l'Unità", pagg. 141-142, fornendoci notizie interessanti, che riportiamo, anche se crediamo che l'opera sia in mano a diversi dei nostri lettori:

«Orsomarso. La liquirizia è spontanea, ma non si vende dacché Campilongo chiuse il suo concio in Perticoso monte di Verbicaro.

Galizia di Mormanno l'ha introdotta lungo il Mercuri.

*Grisolia*. Spontanea nella contrada Marcellina e Abate Marco.

Pietramala. La liquerizia vi farebbe, ma non si coltiva. Spontanea da Montalto a Sartano, più copiosa in S. Benedetto e Lattarico. Si porta al concio di Frassia e di S. Lorenzo. Nei paesi del Rossanese verso Crotone resta inutile, non essendo lì conci. È spontanea in Pietrapaola, ma non si coltiva in pochi punti in Scalea; copiosissima in Crosia.

Corigliano. Copiosissima. Da 18 a 20 carlini sotto terra; sopra, un 6 carlini in più. Da Rossano a Cassano sono 5 fabbriche. Una sola di Compagna caccia 4.000 cantaia al 33, che si vende da 30 a 42 ducati consegnata in Napoli.

I conci s'aprono a novembre e si chiudono a maggio. Travagliasi sempre, dandosi la vicenda. Hanno al dì 23 grana, e mezzo litro di olio al mese.

*Malvito*. Poca lungo l'Esaro nei fondi di Rosa e Lissieni. Va al concio di Frassia.

S. Sosti. Spontanea, ma non si vende.

Spezzano Albanese. È spontanea. Sotto terra da 24 a 30 carlini; sopra da 36 a 45 carlini.

Terranova. È la migliore perché fa più pasta.

*Cassano*. Vi è un concio idraulico. Vi sono 50 concari ed ha ciascuno 6 ducati al mese.

Cerchiara. Al concio di Policoro.

Amendolara. Molta: si vende al concio di Cerchiara.

*Rocca.* Spontanea nelle contrade Arena e Tavolara. Mandasi a Policoro e Rossano. A 16 carlini il cantaio sotto terra e 23 sopra.

- S. Domenico. Ha terreno adatto, ma non si coltiva.
- S. Martino. Vi vanno le così dette squadre, composte da 6 a 10 casalini, che la comprano a corpo, e non a misura, e la vendono per loro conto a Guzzolini.

Policastrello. In contrada Portello.

*Rocca*. Molta liquirizia; si manda a Policoro, al concio del principe di Gerace.

Il caro della legna da Trebisacce in su è cagione che non vi siano conci. Abbondanza di liquerizia Tortora, Abate Marco; Gadella c'è piena».

\*\*\*

Per saperne di più, riguardo a tempi a noi relativamente più vicini, stralciamo da G. Sole, "Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800" edito dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza nel 1985.

L'autore si rifà a quanto riportato in "Direzione Generale della Statistica, Annali di Statistica, Statistica industriale, Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria con una carta stradale e industriale", Roma, 1894.

Ecco quanto riporta a pag. 353-354:

«Importante e sviluppata era l'industria della liquirizia nella quale oltre agli operai degli stabilenti erano impiegati un cospicuo numero di raccoglitori avventizi che andavano ad estirpare le radici durante la stagione autunnale. Nel 1894 vi erano nell'intera provincia 9 fabbriche: 3 situate nel comune di Corigliano Calabro, 3 in quello di Rossano, 1 a Cerchiara, 1 a Rende e 1 a San Lorenzo del Vallo. Le due di Corigliano, di proprietà del principe Nicola Gaetani e del barone Francesco Compagna erano animate da motori a vapore della forza complessiva di 13 cavalli ed occupavano 139 operai; quella di Guglielmo Tocci e C. disponeva, invece, di un motore idraulico di 50 cavalli e occupava 54 operai: io tre stabilimenti producevano 1.900 quintali di liquirizia all'anno. A Rossano, la fabbrica più grande era quella di proprietà di Giuseppe Amarelli, la quale disponeva di un motore a vapore della forza di — cavalli ed occupava

66 operai: lo stabilimento di Giuseppe Martucci aveva invece un motore a vapore della forza di 10 cavalli e dava lavoro a 42 operai, mentre quella di proprietà di Gennaro Labonia occupava solo 18 operai ed aveva un motore idraulico della forza di 10 cavalli: la produzione delle fabbriche di Rossano ammontava a 900 quintali annui. Lo stabilimento situato nel comune di Cerchiara, di proprietà del principe Pignatelli, impiegava 48 operai per 5 mesi all'anno: aveva una forza motrice di 10 cavalli e produceva 500 guintali annui di pasta liguirizia; guello situato nel comune di Rende era invece di proprietà del signor Tommaso Zagarese: occupava 50 operai, aveva un motore di 10 cavalli e produceva intorno a 300 quintali annui. Infine la fabbrica di San Lorenzo del Vallo, di proprietà di Giulio Longo, disponeva di un motore idraulico della forza di 6 cavalli ed occupava 50 operai i quali arrivavano a produrre 300 guintali annui. Le radici di liquirizia, a parte alcune piccole quantità importate dalla Basilicata, erano tutte locali e, una volta trasformate in pasta liquirizia, venivano vendute esclusivamente all'estero e specialmente in Germania, Belgio, Austria, Ungheria e Russia».

Il testo appare con il titolo: *Liquirizia – Qualche notizia spigolando qua e là*, in "Confronto", luglio 1989, n. 7. Riporto questo lavoro di Abbruzzo nella speranza che possa soddisfare la curiosità degli appassionati e stimolare nuove e più proficue ricerche.



Cassano allo Jonio, fabbrica di liquirizia con mulino in c/da "concio". Foto di G. Pistoia (1987)

# "La dolce industria" Giuseppe Abbruzzo

Sarà prossimamente in edicola un libro che, per molti versi, è una novità nel panorama editoriale calabrese: si tratta di una raccolta di saggi che tentano di ricostruire uno spaccato della storia della liquirizia nella provincia di Cosenza dal '700 ai nostri giorni. Il volume avrà come titolo "La dolce industria – conci e liquirizia in provincia di Cosenza". Il libro è edito dalla Coop. Editrice "Il serratore" di Corigliano. Il volume si avvale di contributi di vari autori: gli aspetti agronomici sono trattati dal prof. Vittorio Marzi, docente all'Università di Bari ed esperto internazionale di piante officinali, dal prof. Giacomo Curti, agronomo, dal dr. Roberto Buzi, agronomo e operatore qualificatissimo nel campo.

Gli aspetti più squisitamente storici sono affidati a Franco Joele Pace che si occupa del 700, Crescenzo Di Martino che tratteggia con dovizia di particolari il mondo dell'industria della liquirizia nell'azienda dei baroni Compagna nell'800, mentre Giovanni Pistoia si sofferma sull'industria dolciaria nei primi decenni del XX secolo.

Chiudono il volume due interventì su aspetti più vicini alla nostra realtà: Pier Emilio Acri ed Ernesto Paura.

L'introduzione è curata dal prof. Giuseppe Pecora, assessore alle attività economiche e produttive dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza.

Sul libro torneremo in seguito più ampiamente, ma possiamo dire sin da ora che è un notevole tentativo per riempire un grosso vuoto nella storiografia economica calabrese. Va altresì sottolineato che gli autori hanno lavorato su fonti d'archivio ancora inediti. I lettori di "Confronto" hanno avuto

la fortuna già di leggere alcuni scritti sulla materia proprio dal nostro collaboratore Giovanni Pistoia, che nel libro cura anche una breve, ma assai importante bibliografia, nella quale trova posto anche il nostro giornale.

Considerato il numero limitato della tiratura quanti sono interessati al lavoro possono prenotarlo da subito presso la sede de "Il serratore" in via Principe Umberto, 7 in Corigliano, oppure semplicemente telefonando dalle 17 alle 20 al numero ( ... ). Le prenotazioni sono raccolte anche dalla Tipografia Tecnostampa di Corigliano. Costo del volume: Lire 20.000.

La Nota, redatta dal Direttore, qui riportata integralmente, appare con titolo: Sta per uscire – La dolce industria – Conci e liquirizia in provincia di Cosenza, in "Confronto", aprile 1991, n. 4. Il testo uscì nel giugno 1991 edito da "Il serratore" nella collana "Uomini e Cose" diretta da Enzo Viteritti e Giovanni Pistoia. Le copie stampate furono facilmente esaurite, richieste anche da Università, studiosi e studenti, oltre cha da appassionati della materia e di storia locale. Dovevamo predisporne una ristampa aggiornata ma rimandammo sempre. Alla fine non se ne fece nulla. Il volume, che non si trova, quindi, in commercio, è possibile visionarlo in qualche fornita biblioteca pubblica. Mi piace riportare, nelle pagine che seguono, il commento di Abbruzzo sul volume e il prezioso e competente contributo di Giuseppe Pecora che firma la presentazione alla ricerca.

# Un commento di Giuseppe Abbruzzo

Nel mese scorso è uscito "La dolce industria", libro da noi già preannunciato. L'abbiamo letto con avidità, anche perché dell'argomento ci eravamo interessati quando Giovanni Pistoia ci aveva proposto la pubblicazione degli interventi apparsi su queste colonne. Lo studio "a più mani" si presenta interessante nelle varie sfaccettature e riesce a suscitare curiosità, invitando a ricerche più ampie.

Il lavoro è affrontato con serietà, tanto da essere seguito dal prof. Giorgio Otranto dell'Università di Bari.

Ma vediamo gli interventi che vi sono contenuti, per dare al lettore l'opportunità di rendersi conto del giudizio sinteticamente espresso nel precedente intervento e in apertura di questo. Il volume si apre con l'introduzione di Giuseppe Pecora, che plaude alla serietà del lavoro, fa considerazioni puntuali e precise concludendo con l'evidenziare che:

"non ci risulta, al momento, la esistenza sul mercato nazionale di un testo altrettanto valido sulla coltura della liquirizia e sulla storia dell'industria ad essa legata".

Seguono gli interventi:

Passato, presente e futuro della liquirizia in Calabria di Vittorio Marzi.

Studio sulla coltivazione della pianta di liquirizia nella provincia di Cosenza di Giacomo Curti.

Un liquirizieto, oggi di Roberto Buzi.

La liquirizia nella Sibaritide durante il Settecento di Francesco Joele Pace. I Compagna e la liquirizia nell'Ottocento: appunti di Crescenzo Di Martino.

L'industria della liquirizia nei primi decenni del XX secolo di Giovanni Pistoia.

L'industria calabrese della liquirizia verso il Duemila di Pier Emilio Acri.

L'importanza della tradizione nello sviluppo economico di Corigliano di Ernesto Paura.

Per chiudere con una "nota bibliografica" egregiamente curata da Giovanni Pistoia che è una traccia per chi volesse proseguire la ricerca. Non è possibile soffermarci minutamente sui vari aspetti: si richiederebbe troppo tempo e spazio, togliendo, inoltre, ai lettori il piacere di scoprire quanto vi è di interessante nel volume. L'opera vogliamo vederla come un invito a meditare sul "come eravamo" e, quindi, cercare di capire il perché siamo caduti in così basso loco. Quali le cause? Come mai un'industria così fiorente è scomparsa?

A tutto questo si cerca di rispondere ne "La dolce industria", sicché gli autori non si limitano ad un excursus storico, ma partono dal passato per rendere leggibile il presente.

Plaudiamo anche noi al lavoro.

Sarebbe auspicabile che "industrie, arti e piccole manifatture" d'un tempo, come le definivano i Borboni nelle loro statistiche, venissero studiate come si è fatto per la liquirizia. Un lavoro del genere aiuterebbe a capire dove siamo sprofondati in decenni di politica dissennata, che ha considerato il Sud solo e semplicemente una colonia e, quindi, un mercato.

Il commento appare, a firma di Giuseppe Abbruzzo, in "Confronto", agosto 1991, n. 7.

# Presentazione Giuseppe Pecora

Ero alla ricerca di dati e notizie sulla liquirizia quando Giovanni Pistoia mi riferì di un lavoro inerente a tale coltura che stava portando avanti con alcuni studiosi ed esperti del settore.

A distanza di poco meno di un mese, lo stesso mi consegnò una busta contenente le bozze del presente volume con queste semplici parole: "Prova a leggerle, e dimmi che ne pensi".

Tornato a casa, provai a dare uno sguardo sommario al materiale: mi resi subito conto di trovarmi in presenza di un lavoro concreto, serio, unico nel suo genere, scritto a più mani da persone che conoscono la materia. Compresi, soprattutto, che quei fogli andavano letti in maniera non superficiale ed affrettata ma, piuttosto, con estrema attenzione. Ne ripresi, quindi, la lettura e, man mano che andavo avanti, a margine di ogni foglio, com'è mio solito fare, incominciai a segnare delle note. A distanza di qualche giorno, a lettura ultimata, mi resi conto che quelle note, se adeguatamente ordinate, potevano costituire una presentazione al volume.

Espressi queste mie impressioni all'amico Pistoia: nacquero così le considerazioni che seguono.

La prima considerazione riguarda il problema della ricerca agronomica relativa a piante marginali che vivono spontanee in alcune aree della Calabria e, più complessivamente, del Mezzogiorno e delle Isole. Infatti, se si fa astrazione delle ricerche portate avanti in questi ultimi tempi dall'Istituto di Agronomia della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi

di Bari, in merito all'accrescimento della pianta, null'altro è stato fatto in favore di una coltura che, se adeguatamente utilizzata, potrebbe fornire risultati nient'affatto trascurabili sul piano economico. Ricerca che, a ben riflettere, andrebbe certamente orientata alla individuazione di nuove subspecie e varietà, ovvero di ecotipi non ancora adeguatamente individuati tassonomicamente, a Corigliano come in altre realtà della Calabria. Né si potrà fare astrazione da una seria azione di ricerca tendente a individuare -trattandosi di una leguminosa- l'entità biologica del batterio preposto alla fissazione dell'azoto atmosferico.

Questi ed altri aspetti morfologici e fisiologici della coltura, com'è facile intuire, meriterebbero ben altra attenzione, nel senso che il campo della ricerca botanica ed agronomica legata alla liquirizia andrebbe sensibilmente esteso. Ma l'Italia, paese eminentemente agricolo per clima e tradizione, per la ricerca in agricoltura spende 1/5 della Germania e 1/3 rispetto alla Francia e all'Inghilterra. Se poi l'analisi la si sposta alla Calabria e ad alcune sue colture, l'azione pubblica della ricerca agronomica assume dimensioni irrisorie, addirittura da terzo mondo. Ne emerge, quale conseguenza più immediata, la necessità di potenziare l'azione di ricerca scientifica su questa leguminosa, sapendo che la ricerca -proprio perché si tratta di una coltura economicamente marginale- non potrà non avere carattere eminentemente pubblico.

Una seconda considerazione che viene in mente, leggendo le pagine del volume, riguarda il concio settecentesco. Dalla lettura delle pagine sull'argomento emerge con chiarezza che in Calabria, prima della formazione dello stato unitario, era presente una forma di industrializzazione. Mentre, ad unificazione avvenuta, si è continuamente lavorato -come sostiene

Zitara- per fare della Calabria e del Sud del Paese una colonia funzionale al Nord e al resto del Paese, annullando il modello di industrializzazione presente in Calabria e in altre realtà del Mezzogiorno e delle isole. Del resto, che il concio settecentesco rappresentasse, in quel particolare contesto storico, un esempio di industrializzazione legata alla realtà agricola del tempo, lo dimostra eloquentemente il movimento di manodopera salariata proveniente da altre realtà della Provincia. La stessa Presila cosentina, come risulta da importanti documenti storici, ne era coinvolta in maniera significativa.

Del resto, per meglio comprendere il modello di industrializzazione di un'area importante del nostro territorio, basta leggere attentamente il capitolo ove viene riferito che nei soli territori di Rossano e Corigliano, nel periodo compreso tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo, esistevano ben cinque conci, che rappresentavano, molto probabilmente, solo una limitata realtà nell'ambito di un territorio abbastanza ristretto. In poche parole, a seguito di un ulteriore approfondimento della ricerca, non è da escludere che in quel periodo fossero presenti altri conci, altre realtà legate alla lavorazione e alla manipolazione di una pianta non certamente di importanza strategica per l'economia agricola regionale. È altresì evidente che in altre realtà della provincia, dove la pianta cresce spontanea, certamente erano presenti altre forme di lavorazione di guesta pianta rizomatosa, spontanea nella terra di Calabria.

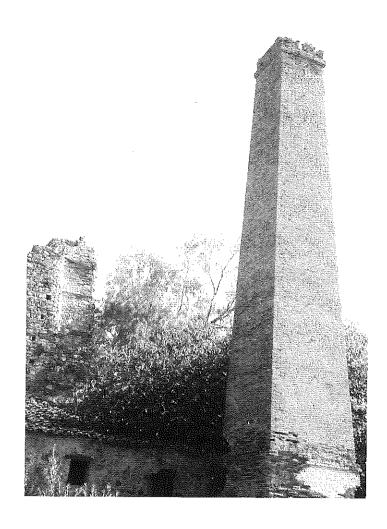
Ma ecco che si ritorna all'interrogativo di prima: in Calabria, prima dell'avvento dello stato unitario, esisteva una realtà industriale non molta diversa da quella di altre realtà del Paese? La risposta, senza soffermarci su settori e realtà, esulerebbe dai limiti che ci siamo preposti, non può non essere af-

fermativa. Con la nascita dello stato unitario, cioè, almeno sul piano della modernizzazione, il divario fra la Calabria e il resto del Paese non solo si è approfondito ma forse sono state addirittura cancellate alcune forme di industrializzazione presenti in specifiche realtà del nostro territorio. La scomparsa, ad esempio, di un'industria legata alla produzione di saponette di qualità, che aveva sede a Cosenza, e che alimentava una significativa corrente di esportazione in molte parti del Paese, parla eloquentemente.

Ne consegue che l'arretramento dell'esistente e la mancanza di una gualsiasi forma di industrializzazione (anche di quella legata alla lavorazione e alla manipolazione dei prodotti dell'agricoltura) non ha certamente aiutato a far sorgere in Calabria un significativo e moderno proletariato che, in altre realtà del Paese, ha contribuito allo sviluppo economico e sociale di tanta parte del territorio nazionale, proprio perché -in quanto classe sociale consapevole di produrre plus-valore- era la più interessata a modificare certi arcaici rapporti fra capitale e lavoro salariato. Ciò non è avvenuto. Per dirla ancora con Nicola Zitara, "l'unificazione del mercato nazionale ha spezzato la schiena al Mezzogiorno. Probabilmente -continua Zitarauna evoluzione autonoma verso l'economia mercantile e poi verso la produzione industriale le avrebbe salvate (le regioni meridionali) dal sottosviluppo e dalla subordinazione coloniale". (L'Unità d'Italia: nascita di una colonia, 1971).

Insomma, senza esorbitare dai limiti che ci siamo preposti, il presente volume sulla liquirizia riesce a stuzzicare la fantasia e invita a considerazioni ed analisi più ampie. Di tanto, va dato merito ai suoi Autori, sia quando essi si soffermano su questioni di carattere squisitamente agronomico e sia quando svolgono analisi più specificatamente economiche e sociologi-

che. Si tratta, comunque, di un lavoro sempre dignitoso e serio, che certamente va a colmare un vuoto nella bibliografia delle coltivazioni erbacee e delle piante medicinali. Infatti, non ci risulta, al momento, la esistenza sul mercato nazionale di un testo altrettanto valido sulla coltura della liquirizia e sulla storia dell'industria ad essa legata.



Piana di Cerchiara, fumaiolo della fabbrica di liquirizia. Foto di G. Pistoia (1987)

# Un covo di briganti Giuseppe Abbruzzo

La lettura del volume "La dolce industria", recensito su questo numero, ci ha spinto a trattare un aspetto dei conci, riguardante l'ordine pubblico.

Va detto che già nel 1806 il caporale dei "cavatori" della radice di liquirizia, Serafino Visciglia, aveva impensierito non poco i "Giacobini" del Distretto di Rossano (in particolare quelli di Corigliano) ed i Francesi. L'anzidetto, per la sua particolare posizione aveva al comando centinaia di operai, in gran parte parenti; e, da convinto borbonico, sosteneva la causa realista, rappresentando un grave pericolo per gli avversari.

L'episodio, anche se esula da "basso brigantaggio", ci aiuta a capire come i conci, in ogni tempo, avessero costituito un luogo di raduno e bivacco per quanti si erano dati a scorrere la campagna.

Se il "decennio" ebbe un brigantaggio politico ed un "basso brigantaggio" gli anni successivi ebbero quest'ultimo. I Borboni, infatti, si videro costretti ad emanare:

- "Provvedimenti energici per l'esterminio de' fuorbanditi nelle Calabrie, in Basilicata ed in Capitanata", con decreto del 22 aprile 1816. Provvedimenti estesi, con decreto del 29 maggio, "a tutte le altre provincie infestate da malfattori";
- A concludere una convenzione "con la S. Sede sulla persecuzione de' malviventi che infestano i rispettivi confinanti Domini" (legge 6 agosto 1816);
- Decretare la condanna a morte "i scorridori di campagna armati" (decreto 18 novembre 1816).

Così circolari, decreti, convenzioni, ecc. si susseguirono, negli anni, inutilmente. I conci della liquirizia, costituirono e, malgrado tutto, costituiranno, per decenni, il luogo dove i briganti potevano svernare con la compiacenza di caporali e perché no- padroni.

Nel 1864 si ha ancora la situazione degli anni antiunitari, tanto che il Padula descrivendo la vita nei conci annota:

«... Braccianti, mulattieri, pastori, e viandanti di tutti i paesi erano convenuti colà a passarvi la notte. Non mai vedemmo cere più sinistre, non mai udimmo più scellerati discorsi. Nelle loro conversazioni si metteano in ballo i disegni più sanguinosi: si raccontavano imprese di briganti, audacie di carcerati; si narravano i vizii, e le abitudini dei nostri più ricchi signori, e discutevansi le insidie rese a loro dai briganti per sequestrarli. A noi tardava un secolo di poter uscire da quel conciliabolo di gente famelica, che affettava coi voti il ritorno della bella stagione per pigliare il mestiere del brigante, o del manutengolo...» (V. Padula, *Le impastatrici*, in "Il Bruzio", n. 51, 27 agosto 1864, pag. 2).

Eppure, l'Intendenza della Calabria Citeriore, dietro autorizzazione del Ministro di Polizia Generale, aveva emanato, in data 27 maggio 1843, una precisa ordinanza indirizzata "Ai Signori Sottintendenti, Capitano di Gendarmeria, Funzionari di Polizia, Regi Giudici, e Capi Urbani della Provincia". E invitava:

«Onde prevenire i gravi inconvenienti che derivano dal concorso di molta gente nei così detti conci di liquirizia, ove con facilità vengono accolti e van confusi con i pacifici lavoratori non pochi latitanti ed altre persone sospette...» ed a cu-

rarne «...l'esatto adempimento nella parte che ciascuno riguarda, incaricando i Signori Sindaci di farla pubblicare ne' rispettivi Comuni ed accusarne ricezione...». Sottolineava, infine: «...Affido al particolare zelo dei Sottintendenti dei Distretti di Castrovillari e Rossano di portare una speciale attenzione per l'esatta esecuzione di questo interessante servizio».

Nei detti Distretti, infatti, operavano i conci della liquirizia.

Ed ecco l'ordinanza:

### L'INTENDENTE DELLA CALABRIA CITERIORE

Prendendo in considerazione gl'inconvenienti che hanno luogo, in pregiudizio dell'ordine pubblico e della sicurezza specialmente delle campagne, ne' così detti *Conci di liquirizia*; in cui durante la stagione d'inverno concorre quantità di gente pei lavori interni, e per lo scavo della radice, dalla quale la liquirizia si estrae; ed ove con molta facilità possono venire accolti, e confondersi co' pacifici lavoratori, latitanti per reali commessi, eludendo così la vigilanza della polizia e le ricerche della pubblica forza; ed ivi avere l'opportunità di concertare furti, sequestri, ed altri reati.

In seguito di autorizzazione di S.E. il Ministero della Polizia generale

#### **ORDINA**

1. È vietato a' proprietari de' Conci di liquirizia, siti nella Provincia, di ammettere ne' rispettivi stabilimenti ed impiegare ne' lavori interni e nello scavo della radice, persone che non sieno munite di apposite patentiglie di questa Intendenza.

- 2. Per potersi rilasciare delle patentiglie, debbono i proprietari de' *Conci* presentare all'Intendenza nel corso del mese di agosto di ciascuno anno un elenco da essi sottoscritto, de' lavoratori e scavatori che intendono destinare alle opere di sopra indicate. Tal'elenco comprenderà i nomi e cognomi, la patria, l'età ed i connotati de' medesimi.
- 3. L'Intendente rilascerà le patentiglie non più tardi della metà di ottobre, a coloro solamente che dietro accurate indagini si troveranno immuni da reati, e di regolare condotta. Le patentiglie saranno rinnovate in ogni anno.
- 4. Gl'individui, che avranno ottenuto le patentiglie prima d'intraprendere le opere, sono tenuti di presentarle a' Regi Giudici, o Ispettori di Polizia, nelle giurisdizioni de' quali sono stabiliti i *Conci*. I Giudici o gl'Ispettori, dopo di averne preso esatto registro, le restituiranno alle pari, munite de' loro visti, e delle indicazioni del numero d'ordine del registro medesimo, e ciò sotto la loro responsabilità.
- 5. I così detti Fattori de' Conci non ammetteranno ne' rispettivi stabilimenti che le sole persone fornite di patentiglie rilasciate dall'Intendenza, e vistati da' Regi Giudici, o dagl'Ispettori, ed a cura e responsabilità de' medesimi sarà in ciascun Concio tenuto un particolare registro degli ammessi, nel quale sarà principalmente indicata con precisione l'epoca della loro ammissione, e quella della patente.
- 6. I lavoratori e gli scavatori non potranno allontanarsi da' *Conci* e sue adiacenze senza un permesso de' Regi Giudici o degl'Ispettori, i quali le accorderanno dopo che si saranno assicurati che giusta e legittima causa determini un tale allontanamento.
- 7. Occorrendo di rimpiazzare nel corso de' lavori, qualche individuo morto, ammalto, o congedato, i fattori ne faranno la richiesta a' Regi Giudici od all'Ispettori, e costoro rapporto all'Intendente, per rilasciarsi la patentiglia a' nuovi adibiti,

- nel modo e con le formalità indicate negli articoli 2, e 3 di questa ordinanza.
- 8. Gl'individui congedati nel corso de' lavori consegneranno a' proprietari o a' Fattori de' *Conci* le patentiglie, da' quali saranno trasmesse all'Intendenza per mezzo de' Regi Giudici, o Ispettori di Polizia locali.
- 9. I Fattori de' Conci rimangono responsabili della condotta de' lavoratori interni de' rispettivi stabilimenti; ed i così detti Caporali risponderanno della condotta degli scavatori, ciascuno per la propria compagnia.
- 10. I Giudici Regi e gl'Ispettori eserciteranno una stretta e rigorosa vigilanza su i *Conci*, nelle rispettive giurisdizioni. Essi li visiteranno frequentemente ed anche per sorpresa. In siffatta visita avranno cura principalmente di assicurarsi se i registri sono in perfetta regola, se gl'individui che prestan servizio sono muniti di patentiglie, e se da tutti si serba buona condotta: trovandosi persone sprovviste di patentiglie, saranno subito arrestate. I Regi Giudici o gl'Ispettori dirigeranno a questa Intendenza settimanali rapporti su' risultati della loro vigilanza su i *Conci*.
- 11. I contraventori saranno puniti con la detenzione, e con l'ammenda di Polizia, ai termini degli articoli 37, e 39 delle leggi penali.
- 12. I Regi Giudici, gl'Ispettori di Polizia, la Gendarmeria, e le Guardie Urbane cono incaricati della esecuzione della presente ordinanza, ciascuno nella parte che la riguarda.

Cosenza 20 maggio 1843 L'Intendente BARONE DI BATTIFARANO

In quale conto venne tenuta l'ordinanza lo dimostra il riportato passo del Padula stilato ventun anni dopo. D'altra parte, chi avrebbe protetto caporali e proprietari da gente senza scrupoli e disposta a tutto?

Forse, però, le disposizioni sortirono un effetto, quello di dare più potere ai caporali nei confronti dei più deboli: i lavoratori dei conci. Per averne un'idea si rinvia al già citato Padula: *Stato delle persone in Calabria. I Concari* (da: "Il Bruzio", n. 50 del 24 agosto 1864, pp. 1-2; *Le Impastatrici*, n. 51 del 27 agosto 1864, p. 2).

Il testo appare con il titolo: *I Conci de "La dolce industria" – Un covo di briganti*, in "Confronto", agosto 1991, n. 7. Riporto questo ulteriore contributo di Abbruzzo, che arricchisce il contesto sociale nel quale operavano i lavoratori dei conci. La testimonianza del Padula sui *Concari* e le *Impastatrici* si possono leggere anche in: G. Pistoia, *Fatica e Povertà – piana di Sibari: note di storia economica e sociale – Raccolta di scritti 1988-1998*, Youcanprint, marzo 2016 (seconda edizione).

### I "Coloni albanesi"

[Il nostro collaboratore Giovanni Pistoia è andato spulciando nel ricco e inedito archivio del "Saluzzo" una serie di documenti, ora ben inventariati, che rappresentano una fonte inesauribile per raccontare la storia degli immigrati "albanesi" degli ultimi secoli al lavoro nelle terre ducali di Corigliano e comprensorio. Un lungo viaggio di fatica e di grandi sacrifici testimoniati dalla eterna condizione di "debitori" nei confronti del Duca-datore di lavoro. Le "fonti" citate e segnalate da Pistoia sono, ora, strumenti necessari ed utili per meglio comprendere il passato e per meglio leggere il presente. Nota redazionale.]

Una ricca e complessa documentazione relativa alla famiglia Saluzzo (secc. XVI-XIX) è oggi ben ordinata e inventariata. L'inventario, stampato a cura dell'Amministrazione comunale di Corigliano, è apparso nella collana di testi e studi "Quaderni coriglianesi" e rappresenta un patrimonio di notizie utili per quanti vogliono conoscere la storia di Corigliano, ma anche i rapporti economici e sociali tra questo centro e le "Colonie albanesi" (come vengono definiti i paesi "albanesi" del Circondario) e la stessa cittadina di Acri.

È proprio sui documenti che interessano questi centri che qui vogliamo soprattutto soffermare la nostra attenzione.

I lavori archivistici erano stati predisposti dalla direzione dell'Archivio di Stato di Cosenza nel Iontano 1982 e dalla Sovrintendenza Archivistica della Calabria. L'iniziativa per un tale recupero era stata originata dall'Amministrazione comunale dell'epoca. Hanno operativamente reso possibile questa operazione-salvataggio Lucrezia Francesca Leo e Pier Emilio Acri, archivisti di Stato. Hanno collaborato Stefano Scigliano e Crescenzo Di Martino.

L'inventario dei Saluzzo segue, a distanza di un anno, la pubblicazione dell'altro importante complesso archivistico, quello dei Solazzi (secc. XVIII-XIX).

L'inventario Saluzzo è costituito da documenti che impegnano un lungo periodo: dal 1516 al 1828 anche se, purtroppo, molti registri e libri vari sono andati perduti o rubati. È diviso in più *serie*: Amministrazione; Carte giudiziarie; Carte economiche-Patrimonio; Affitti fondi rustici e urbani; Terraggi e "gabelle"; Debitori; Obbligazioni; Debiti e loro quietanze, pesi e loro dipendenze; Compravendita di generi; Affari diversi; Filze; Pergamene. Accenneremo brevemente, in questo nostro scritto, alle caratteristiche di alcune serie, dando rilievo, come si è già detto, a quella documentazione relativa ai rapporti tra Acri, paesi "albanesi" e il territorio coriglianese.

Il carteggio relativo alla "Amministrazione" comprende 65 registri contabili e 261 fascicoli. Fotografa un periodo storico che va dal 1650 al 1824. Già l'elenco dei registri è significativo della tipologia della contabilità utilizzata dall'Azienda: si notano Libri maggiori, Libri cassa, Giornali di cassa, "Pandette" dei saldaconti, Libro dei bestiami della Ducal Camera e così via. Dalla lettura, poi, dei libri si evince non solo uno spaccato dell'agricoltura e della pastorizia praticata nel territorio, ma anche la presenza di opifici industriali: i conci per la lavorazione della radice di liquerizia, i mulini, gli oleifici, la maccheroneria, gli stabilimenti per la lavorazione dell'uva passa e del mosto cotto, i panifici. Inoltre vari documenti ci attestano che una notevole presenza di mietitori, operanti nelle campagne ducali, proveniva da Buonabitacolo, nel salernitano (f. 22, 1764-1779; f. 34, 1785; f. 38, 1790; f. 43, 1792; f. 46, 1793; f. 56, 1796; f. 79, 1800; f. 84, 1804). Altri ci informano dei rapporti

sociali ed economici con i centri agricoli albanesi: "Libretto di controposizioni di varie somme notate dagli erari Tocci e Scrivano nel quinto libro dei debitori albanesi" (f. 103, 1805); "Conto dell'Erario di Vaccarizzo" (f. 162, 1809-1815); una serie di contratti di colonia stipulati con gli abitanti di S. Giorgio, S. Cosmo, S. Demetrio, Vaccarizzo, Macchia: tutti centri definiti "colonie albanesi" (f. 195, 1815); "Osservazioni sul conto fra i comuni di Terranova, Spezzano e il sig. Nicola Greco per l'affitto di Polinara e dello Scalaretto" (f. 198, 1815); "Liquidazione dei debiti arretrati degli albanesi" (f. 217, 1817).

La posizione fortemente debitoria dei casali "albanesi" nei confronti dell'Azienda Ducale la si può notare maggiormente rovistando tra le carte "Debitori" e, in particolare, tra quelle dei fascicoli 7 e 9 e relativa agli anni 1804-1806.

\*\*\*

Le "Carte giudiziarie" comprendono 342 fascicoli "corrispondenti ad altrettante controversie che hanno avuto a protagonisti i duchi Saluzzo". Si tratta di vertenze con privati ma vi è anche una utilissima documentazione su questioni di confini tra vari comuni e privati. Facciamo qualche esempio: "Copie" di "lettere hortatorie" al Vescovo di Bisignano per dirimere conflitti di giurisdizione con Francesco Maria Milizia sul casale di Santa Sofia" (f. 1, s.d.); "Controversia tra Onofrio Greco Sindaco di S. Giorgio e l'Abate Commendatario di Calabria Citra" (f. 13, 1691); "Controversia tra Marco Cumino e l'Università di Vaccarizzo, presso il Giudice Ordinario della Città di Corigliano" (f. 20, 1697); "Carte relative alla controversia tra il Duca di Corigliano e l'Abate Commendatario della Badia di Santa Maria del Patire, per la giurisdizione sul casale di S. Giorgio" (f. 31, 1768 (?); "Controversia tra il Duca Giacomo Saluzzo, attore, e

Saverio Dramis di Vaccarizzo, convenuto, per terraggi arretrati, nella Giustizia di Pace del Circondario di Corigliano" (f. 145, 1812); "Atti di 'congedo' per i coloni di Vaccarizzo, Macchia e S. Cosmo delle terre di S. Mauro" (f. 148, 1812); "Atti di sequestro ad istanza del Duca Giacomo Saluzzo contro i coloni albanesi" (f. 249, 1814); "Atti contro i coloni albanesi per 'sgravi' sulla Fondiaria, nel Tribunale di prima istanza di Calabria Citra" (f. 250, 1814); "Precetti preventivi" ad istanza del Duca di Corigliano D. Giacomo Saluzzo contro i coloni albanesi" (f. 252, 1816).

\*\*\*

Le "Carte economiche" (1516-1828) hanno una notevole utilità sia per la qualità che per l'antichità dei documenti compresi in questa serie. Si tratta, in effetti, di "Titoli informi di particolari acquisti", di "Platee", di "Istromenti", di copie di "Provvisioni" della Regia Camera della Sommaria ed altro ancora. Per quanto ci riguarda, segnaliamo: "Platea manuale nella quale stanno descritti tutti i beni de' Naturali di guesta Terra di S. Giorgio non men che Forastieri, siti in questo Territorio appartenente a questa Camera Badiale Comenda di S.E. Monsignor D. Ferdinando Spinelli precedente apprezzato fatto del regio Agrimensore Mag. Gennaro Donato di Terranova. nell'anno 1764"; "Nota dei 'fiscali' dell'Università di Vaccarizzo" (f. 14, 1662-1672); "Fede" del Sindaco e degli "Eletti" dell'Università di Acri da cui si rileva il diritto spettante al Duca di Corigliano, nella esazione dei "casalinaggi" dagli abitanti di S. Giorgio" (f. 15, 1668); "Copie delle 'Provvisioni' della Regia Camera della Sommaria per l'esazione degli annuali ducati 151 di 'fiscali' sull'Università di S. Giorgio" (f. 27, 1751); "Fede" rilasciata dal Razionale della Regia Camera della Sommaria riguardante l'intestazione, nella persona del Duca Agostino Saluzzo, dei feudi di Corigliano, Polinara, S. Mauro e dei casali di S. Giorgio e Vaccarizzo e le rispettive giurisdizioni di prime, seconde e terze cause e "tassate l'adoa" (f. 40, 1758); "Copia dello stato discusso dell'Università di Vaccarizzo donde appare l'annua esazione dei 'fiscali' assegnati al Duca di Corigliano per l'anno 1782" (f. 35, 1783); "Copia dello strumento per notar Marsilio Aliprando di Acri dal quale si rilevano i beni e le entrate della Badia di S. Maria de Ligno Crucis" (f. 64, 1571).

\*\*\*

Si è già accennati ai debiti delle popolazioni "albanesi": una particolare condizione che indica con chiarezza il disagio economico di questi "coloni". Nelle serie "Obbligazioni" (1622-1821) ne abbiamo una amara riprova. Ed ecco i documenti: "Centotre copie di atti con i quali i coloni di Vaccarizzo dichiarano di essere debitori in grano della Azienda Ducale di Corigliano e si obbligano a consegnare il dovuto nelle mani del magazziniere di S. Mauro" (f. 8,9 nov. – 23 dic. 1792); altre ottantaquattro copie di atti aventi lo stesso oggetto portano la data che va dal 4 ott. al 7 dic. del 1794 (f. 9); "Dichiarazioni dei coloni di Acri, Terranova e Vaccarizzo con le quali essi affermano di essere debitori in grano dell'Azienda Ducale di Corigliano e si obbligano a versare il dovuto nelle mani del magazziniere di S. Mauro" (f. 15, 1816).

\*\*\*

Tra le sette pergamene recuperate, la terza riguarda un antico contratto di matrimonio (1611) tra una cittadina acrese ed un coriglianese: "Giovanni Vincenzo dello Vallone della Terra di Acri costituisce in favore della sorella Emilia, per matrimo-

nio da contrarsi con Giovan Domenico de Ijraci della Terra di Corigliano, la dote consistente in ducati 400 in oro e argento, nonché in una vigna situata nel luogo detto "Incapolirto" e "tre letti di panni nobili secondo l'uso et costume delli nobili cittadini della Terra di Corigliano" e come fondo dotale viene assegnato a Giovan Domenico un comprensorio di terre aratorie".

#### Il documento

[I documenti che si riportano sono stati inviati, in fotocopia, da Giovanni Pistoia; si trovano nell'Archivio Saluzzo di Corigliano Calabro e sono assolutamente inediti. Nota redazionale.]

Oggi dieci Giugno Milleottocentosedici 1816 in Corigliano.

Lo qui sotto croce segnato Carlo Falcone alias Percoco della Comune di Acri al presente in Corigliano si obliga a consegnare a questa Ducale Azienda tomola ventisei grano misura colma cernuto, e crivellato trasportato a sue spese entro i Magazini di San Mauro, cioè tumula tredici a tutto il Mese d'Agosto di questo corrente anno Mille Otto Cento Sedici 1816, e tumula tredici a tutto il mese d'Agosto del venturo anno Mille Otto Cento diecisette 1817. Sono resta dell'affitto delle Terre del Zumpo appartenente a questa Ducale Azienda, e ciò p. gl'anni passati 1806 e 1812.

In caso di mancanza ne vuole esso Falcone essere astretto, e tenuto a tutti danni spese, ed interessi anche a queil (sic) del registro.

+ Segno di Croce di Carlo Falcone, che si obbliga come sopra.

Francesco Pataro testimonio

N. r Giuseppe Alice ha scritto, ed è testimonio.

Oggi li nove Giugno Mille Ottocento Sedici 1816 in Corigliano. Lo qui sotto croce segnato Pietro Candreva della Comune di Vaccarizzo al presente di passaggio in Corigliano si obbliga consegnare a beneficio di questa Ducale Azienda tomoli diecisette grani misura cola cernuto, e crivellato p. le Terre di Scasano compresi i pochi piedi d'Ulive, l'erbagio senza poter impedire però da d.o erbagio gl'animali dell'affittatore della Mandra del Forno, e cio p. anni tre continui da principiare l'affitto di detta Terra dal giorno primo settembre di questo corrente anno Mille Otto Cento Sedici, e terminare a tutt'Agosto dell'Anno Mille Otto Cento diecinove a ragione di annui tomola diecisette grano trasportato a proprie spese nel Magazino di S. Mauro in ogni fine d'Agosto di cadauno anno.

In caso di mancanza ne vuole esso Candreva essere astretto in ogni Corte, e tenute a tutti danni spese, ed interessi anche quelli del registro.

+Segno di Croce di Pietro Candreva, che si obbliga come sopra. Francesco Pataro testimonio.

Il testo appare con il titolo: L'Archivio "Saluzzo" (secc. XVI-XIX) – I "Coloni albanesi" nelle terre del feudatario debitori per necessità, in "Confronto", marzo 1990, n. 3.



Vaccarizzo Albanese. La piazza con sullo sfondo la chiesa. Foto di Francesco Perri (2016)

## Alla riscoperta della valle perduta

Mulini, frantoi, conci: vecchi manufatti sempre più in rovina. Corigliano perde la memoria, la sua memoria storica. Cancella il passato. Ne distrugge le radici. Si illude di vivere una modernità che costringe, in ultima analisi, ad abiurare se stessa. Le strutture che raccontano la storia della difficile organizzazione del lavoro cadono a pezzi, come se non fossero mai esistite: eppure sono segni e simboli del travagliato tentativo di affacciarsi al nuovo modo di produzione, della comparsa della fabbrica, del capitale con lo sfruttamento conseguente, della lotta per un lavoro più civile e, come è di moda dire oggi, «a misura d'uomo». Segni e simboli di un'imprenditoria ora illuminata ora assenteista. Segni e simboli di un passato ancora più lontano che sa di feudi e di latifondo.

L'architettura «industriale», che pur ha segnato presenze non secondarie in questa cittadina<sup>34</sup>, è del tutto, o quasi, sconosciuta. Si pensi, per un attimo, alle *storie* che potrebbero raccontare le varie strutture edilizie disseminate lungo il *Coriglianeto*: centrale idroelettrica, mulini (14-15 nel XIX secolo), frantoi, fabbriche di liquirizia. Segni e simboli di una economia delle acque dalle quali traeva sostegno il lavoro di una civiltà contadina tesa a organizzarsi su basi più solide e più redditizie. Segni e simboli della fatica, dura e spietata, dell'uomo, della donna e dei bambini, dei processi produttivi, della stessa agricoltura. In una parola segni e simboli dello sviluppo storico-economico e tecnologico di un territorio.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> G. Matacena, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, E.S.I., Napoli, 1983; G. Matacena, *Belle, vecchie fabbriche...*, in "La Repubblica", 14 agosto 1986, pp. 6-7.

Sarebbe opportuno *pensare* a un *catalogo* di questi manufatti, esempi concreti di archeologia del lavoro, oppure a redigere delle *schede storiche*, a predisporre un *libro-fotografia*: il tutto per salvare il salvabile, per strappare quello che ancora non è caduto nel pozzo, davvero grande, del dimenticatoio collettivo.

E, intanto, fermarne, ove è ancora possibile, l'ulteriore inevitabile degrado.

E il recupero di queste strutture non risponderebbe solo a motivazioni squisitamente storiche, ma un razionale utilizzo del patrimonio archeologico, adeguatamente reinserito nel proprio spazio ecologico, potrebbe avere riflessi positivi anche in campo didattico: strumenti nelle mani della scuola<sup>35</sup>. Ma non è tutto: l'operazione-recupero potrebbe assumere anche connotati utili ai fini dell'industria turistica.

### Un appuntamento da non perdere

Per Corigliano, poi, vi è una ragione contingente per far presto e per avviare un lavoro del genere. La città, infatti, dovrebbe ospitare alcune giornate di studio sulla liquirizia (dovevano già tenersi nella primavera del 1988). L'iniziativa interessa vari organismi: la Comunità Economica Europea, il Ministe-

<sup>35</sup> C. Simoni, *La "storia sociale della tecnica": obiettivi e itinerari didattici*, in "Didattica delle scienze", n. 132, novembre 1987, pp. 14-15. Cfr. anche le esperienze di alcuni Enti Locali: R Curti, *Macchine, scuola, industria – Un museo/laboratorio*, in "nuovo Albero a Elica", n. 2, marzo-aprile 1988, p. 44; AA.VV., *L'attività didattica del museo. Insegnare la macchina*, in "nuovo Albero a Elica", n. 2, marzo-aprile 1988, pp. 45-49; *Enti Locali/Regione Emilia Romagna, Progetto di Educazione ambientale*, in "nuovo Albero a Elica", n. 2, marzo-aprile 1988, pp. 62-67.

ro dell'Agricoltura e Foreste, l'Istituto di Agronomia e Coltivazioni Erbacee dell'Università degli Studi di Bari.

Corigliano è da alcuni anni al centro di un'iniziativa sperimentale sulla coltivazione e raccolta della liquirizia 36 presso la masseria «Capo di Crati» di proprietà di Giuseppe Fanile. Insomma, il rilancio di questa attività agricola, particolarmente idonea per terreni marginali, con risvolti immediati nel campo dell'industria alimentare e farmaceutica, è al centro degli interessi della CEE e dell'Italia, che da esportatrice di liquirizia ne è diventata importatrice.

Corigliano vanta primati storici in questo campo<sup>37</sup>, competenze tecniche non ancora del tutto disperse<sup>38</sup>, sottosuoli idonei.

«Il sottosuolo fornisce la radice della liquirizia, il cui sugo rende annualmente quattromila ducati, oltre le spese che ammontano ad altrettanto»: così Riedesel nel lontano 1771. E oggi con il prof. Vittorio Marzi, responsabile scientifico del programma di ricerche avviato dagli organismi comunitari, si torna a quel sottosuolo.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> G. Bechi, *Alla scoperta delle radici*, in "mondo agricolo", n. 22, 31 maggio 1987, pp. 15-16; V. Marzi, *Problematiche dell'area dell'Italia mediterranea*, in "L'Italia agricola", n. 3, luglio-settembre 1988, pp. 75-76; D. Bezzì, *I progetti finalizzati di ricerca delle piante officinali*, in "L'Italia agricola", n. 3, luglio-settembre 1988, p. 115 e segg.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Documenti ben conservati presso l'Archivio del castello ducale di Corigliano testimoniano che ancora prima del 1717 Corigliano era sede di alcuni "conci"; una testimonianza preziosa è ancora quella di G. Attilio Arnolfi da Lucca che risale al 1768.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Nell'Azienda *Fanile*, in agro di Corigliano, per la coltivazione della radice di liquirizia si associano mirabilmente tecniche tradizionali e nuove tecnologie.

Quando sarà, dunque, studiosi di varie parti si troveranno a Corigliano a riprendere un discorso, forse mai del tutto sopito tra le genti del posto, sull'antica coltura e relativa industria di trasformazione, ancora testimoniata dalla presenza, in Rossano, della fabbrica *Amarelli*, unica di tal genere in Calabria. Vorranno sicuramente vedere i *luoghi* delle antiche fabbriche (*Favella*, *S. Domenico*, *Pendino*, *Carmine*), ma troveranno ben poca cosa. Potranno andare «sotto il Carmine», dove svetta ancora la vecchia ciminiera, e vedere l'intero complesso funzionale, ma gli amministratori dovranno munire i novelli viaggiatori-studiosi di moderne maschere antigas, tanto è il fetore che emanano quei posti, pur tanto carichi di storia economica e culturale.

In realtà il problema dell'architettura industriale o del lavoro stenta a imporsi all'attenzione della classe politica e della società più in generale. Ma i tentativi, anche nella nostra regione, per quanto ancora insufficienti e poco fruttuosi, non mancano.

Si pensi al primo intervento della Regione Calabria sulla fabbrica d'armi di Mongiana, alla proposta nel 1987 dell'allora assessore Olivo, per il recupero, appunto, dell'archeologa industriale<sup>39</sup>, alla costituzione, a Bivongi, dell'*Associazione calabrese archeologia industriale*<sup>40</sup>. Tentativi timidi che segnalano, del resto, i ritardi della regione anche in questo settore.

Il comune di Corigliano potrebbe assecondare e stimolare questi significativi tentativi che avvengono in campo regionale.

«Perché non si costituiscono commissioni di lavoro composte da rappresentanti del Consiglio comunale e da tecnici (architetti, storici, esperti) affinché possano predisporre piante, progetti, relazioni tecniche, proposte di recupero e di uso: il tutto da sottoporre al Consiglio comunale e successivamente inviare alla Regione Calabria per richiederne i finanziamenti necessari ... », così si scriveva nel 1987<sup>41</sup>.

In questi due anni non si sono fatti passi in avanti in tale direzione, eppure qualcuno ha messo nero su bianco (ovviamente a prescindere dalle nostre valutazioni del momento).

#### Per un museo naturale itinerante

Il Consorzio Ippodamo, pur in un contesto più ampio<sup>42</sup>, ha, tra l'altro, predisposto progetti per il complesso della chiesa del Carmine e il convento dei Domenicani, nonché per il vicino concio della liquirizia. A tale proposito nell'elaborato si legge: «Il complesso costituisce una delle emergenze architettoniche di maggiore rilevanza presenti a Corigliano. Il progetto di recupero ha il suo presupposto da un lato nello stato di avanzato degrado in cui versano i manufatti, dall'altro in alcune funzioni peculiari originariamente presenti in parte da rivitalizzare, in parte da far assurgere a funzioni simbolo». Gli interventi previsti dal progetto sono: per la chiesa del Carmine, restauro

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Un miliardo per il recupero dell'archeologia industriale in Calabria, in "La Regione/Calabria", n. 7, luglio 1987, pp. 23-25.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> C. Stillitano, *Un museo di "archeologia industriale"*, in "Gazzetta del Sud", 31 maggio 1989, p. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> G. Pistoia, *Gli antichi conci e i frantoi ormai avviati alla distruzione*, in "Tribuna", n. 9-10, settembre-ottobre 1987, p. 13; ora anche in G. Pistoia, *Intervista sulla piana di Sibari - Raccolta di scritti apparsi tra il 1980 e il* 1988, Youcanprint, gennaio 2015.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Consorzio Ippodamo, *Progetto integrato per il sistema urbano Cori- gliano-Rossano*, giugno 1989 (il lavoro fa riferimento alla delibera CIPE del 3.8.1988).

conservativo e ristrutturazione, da destinare a edificio per il culto; per il convento dei Domenicani, restauro conservativo e ristrutturazione, da destinare a «centro scuola su tecniche e materiali da costruzioni tradizionali»; per il concio della liquirizia, ristrutturazione e restauro conservativo, da destinare a «museo dell'Archeologia industriale e centro per la diversificazione delle colture agricole».

Non solo: si è già detto dell'interesse per il significato di alcuni manufatti, per esempio i mulini, come testimonianza tecnologica in una economia delle acque. Già due anni fa, cercammo di porre in rilievo l'importanza di un recupero di queste strutture. Non può che farci piacere che nei «progetti» a firma del *Consorzio Ippodamo*, troviamo la proposta per un «parco del Coriglianeto».

Ecco il testo così come si presenta nell'elaborato:

«La valle nella quale scorre il Coriglianeto è uno dei luoghi più interessanti della zona. L'attuale sistema di argini delle acque impedisce, però, ogni facile accesso alla zona, che quindi versa in uno stato di degrado avanzato.

La valle del Coriglianeto, invece, per quella che riguarda il tratto, che parte dal Complesso del Carmine fino al Ponte dei Mulini, si presterebbe a diventare un parco attrezzato di grande suggestione.

La presenza di un notevole gruppo di mulini, in asse con gli opifici dell'antica fabbrica di liquirizia, permetterebbe, inoltre, di realizzare una importante testimonianza sulle antiche tecnologie rurali.

Andrebbero rintracciati inoltre gli antichi percorsi che collegavano Villa Margherita, il Complesso del Carmine, le chiese di S. Giovanni e S. Domenico con la Valle del Coriglianeto.

In questo quadro di grande interesse diventerebbe il restauro della chiesa di S. Giovanni e S. Domenico».

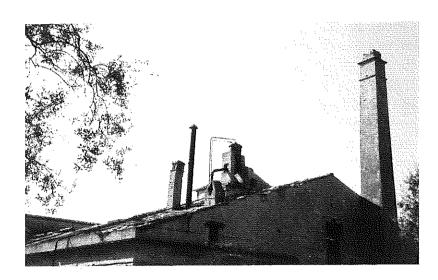
Il progetto, pertanto, prevede il restauro di cinque mulini, percorsi pedonali e ciclabili, elementi di arredo e di sosta, progetto di forestazione e risistemazione dei pendii, nonché, come si è già accennato, il restauro delle due chiese.

«La valle del Coriglianeto -conclude l'elaborato- meglio conosciuta come la valle dei mulini diventerebbe un museo naturale itinerante delle tecnologie dell'acqua».

Quello che ci chiediamo al termine di questo scritto è questo: perché la classe politica e amministrativa di Corigliano non si misura con le iniziative proposte? Qui non si chiede di fare proprio *in blocco* (si ricorda ancora che le proposte dei tecnici fanno parte di un progetto di ben più vasto respiro) o di rifiutare *in blocco* quanto elaborato dall'*Ippodamo*, ma solo di confrontarsi con i problemi sollevati.

A chi giova eludere il confronto?

Il testo appare con il titolo: Archeologia del lavoro — Il «Coriglianeto» — Alla riscoperta della valle perduta, in "Confronto", febbraio 1990, n. 2. Nell'aprile dello stesso anno è ripreso, con l'arredo di varie foto, dalla rivista "Calabria — Mensile di notizie e commenti del Consiglio Regionale" con il titolo Quegli antichi opifici erano agroindustrie e come sottotitolo C'è un prezioso patrimonio di archeologia industriale nel Coriglianese che può essere recuperato a un uso didattico e a scopi turistici. Adeguatamente reinseriti nel loro spazio ecologico, mulini, frantoi e opifici per la lavorazione della liquirizia, potrebbero suscitare riflessi positivi sull'intera economia locale e contribuire alla riscoperta dell'operoso passato della zona.



Corigliano Calabro. Ruderi dell'oleificio in c/da Ralla. Foto di G. Pistoia (1987)

## Penare per allargare un ponte!

Forse è la fine di un incubo. I pericolosi "ponti" che portano i nomi di "Occhio di Lupo" e di "S. Mauro" stanno per essere allargati, anzi i lavori sono già iniziati. Così come sarà adeguata alle nuove esigenze almeno un tratto della vecchia statale 106 che da Cantinella porta alla Stazione di Corigliano: un tratto di strada assai trafficato e che interessa soprattutto gli abitanti dei paesi interni di S. Cosmo, S. Giorgio, S. Demetrio, Vaccarizzo.

Pezzi di strada maledettamente difficili e che hanno causato non pochi incidenti, alcuni dei quali, purtroppo, mortali.

La pratica era iniziata nel dicembre del 1988, su iniziativa dell'ASI e fatta propria dall'ANAS, dall'Amministrazione provinciale, dal comune di Corigliano.

I lavori sono stati finanziati nell'aprile del 1990 e sono in esecuzione a opera dell'ANAS, con gran sollievo delle popolazioni interessate.

«Ora -ci ha dichiarato Giovanni Pistoia, nella sua qualità di Consigliere provinciale e capogruppo PDS al comune di Corigliano- bisogna guardare avanti: altri "ponti" maledetti bisogna allargare (si pensi a quello a ridosso di Villaggio Frassa), altre "strozzature" bisogna eliminare. Così come si è seguito l'iter di questa pratica, bisogna seguirne gli ulteriori inevitabili sviluppi. Il tratto di strada che porta da Cantinella a Corigliano Stazione non poteva, e non può essere ignorato. È un tratto assai transitato ed è un punto obbligato di innesto tra l'arteria ANAS e le strade provinciali che si inerpicano verso i centri albanesi i cui abitanti, quotidianamente, per lavoro, o per altri innumerevoli motivi, sono costretti a percorrere. Purtroppo, anche se siamo nel Duemila, bisogna ancora protestare per

l'abbattimento di una curva, l'allargamento di un ponte: tutto ciò è la dimostrazione che anche sul piano della viabilità siamo stati e continuiamo a essere bistrattati.

Per ora -conclude Pistoia- non ci resta che sperare, e vigilare nello stesso tempo, affinché i lavori che si stanno facendo vengano eseguiti, come si diceva una volta, "a regola d'arte", e nello stesso tempo attivare tutti i canali possibili e immaginabili perché i pericoli di morte, a causa di strade da quarto mondo, vengano eliminati tutti e ovunque».

La Nota redazionale, qui riportata integralmente, appare con il titolo: Corigliano Calabro – «Che fatica, nel Duemila! Penare per allargare un ponte», in "Confronto", aprile 1991, n. 4. "Ponti maledetti", "strozzature" e altre "amenità" nell'area indicata persistono ancora.

## Piana di Sibari: i lunghi silenzi

Vi sono preoccupanti silenzi sulle problematiche che investono la piana di Sibari. Un ben strano destino sembra avvolgere questo comprensorio: o la prima pagina dei giornali o il dimenticatoio più assoluto. Certo è che uno sforzo bisogna pur farlo perché si ritorni a discutere, perché ci si interroghi sulle situazioni attuali e su cosa e come *muoversi* per il futuro prossimo. In termini realistici, affrontando i problemi per quelli che sono, senza cioè sogni e chimere e senza nuovi padroni pronti a cavalcare tigri di cartapesta.

E su alcune di queste tematiche il PCI di Corigliano tenta (finalmente!) di riprendere il bandolo della matassa, e partendo proprio da alcuni problemi che sono sul tappeto.

In primo luogo i nuovi lavori che investono il porto di Sibari la cui storia sembra non avere né pace né fine.

L'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno è stata autorizzata dal Governo a stipulare convenzioni con l'ASI (Consorzio Piana di Sibari-Valle Crati) per i seguenti lavori: completamento darsena n. 2, primo stralcio, per un importo superiore ai 12 miliardi e completamento della darsena n. 1; secondo stralcio, per un importo superiore ai nove miliardi. A parte ciò altri lavori dovrebbero avere inizio fra non molto, e sempre nella stessa area: costruzione di quattro stabili da destinare alla Capitaneria di Porto, alla Guardia di Finanza e alla Dogana, all'alloggio dei fanalisti, a posti di Pubblica Sicurezza e ai Vigili del Fuoco. Importo oltre i sette miliardi. Altri otto miliardi sono, invece, destinati per il primo stralcio delle infrastrutture dell'agglomerato industriale di Schiavonea.

Tutto ciò avviene mentre l'ASI continua a operare su strumenti urbanistici superati. Un solo esempio: non è stato ancora formulato il *Piano regolatore generale del porto* che, secondo i comunisti, va urgentemente progettato. A ciò si aggiunga che restano ancora da definire: l'utilizzo dello stesso scalo marittimo, ossia il suo ruolo nell'ambito del Mediterraneo, i collegamenti tra il porto e l'entroterra, la gestione della stessa struttura. Tutto ciò, ancora, da inserire in un piano di strategia occupazionale e di sviluppo produttivo dell'intera area da ridisegnare alla luce delle esperienze dell'ultimo trentennio.

Di questi problemi, qui accennati in rapida sintesi, si è parlato in un recente incontro di lavoro a Corigliano tra una delegazione del PCI coriglianese (Esposito, Donnangelo, Pacenza, Fusaro, Le Fosse) e i membri comunisti del direttivo ASI (Angelo Rocco e Damiano Tursi).

È augurabile che la discussione si allarghi nello stesso partito, e soprattutto che si faccia coinvolgendo le altre forze politiche e le stesse organizzazioni sindacali.

Oggi la piana di Sibari "politica" è inesistente, divisa tra mille istituzioni che vi operano (non discutiamo qui se bene o male), aggredita da spezzoni di partiti, parcellizzata dagli stessi comuni, ognuno chiuso nel *proprio* guscio a festeggiare *propri* "trionfi", o ad assistere passivamente al *proprio* declino.

Già il richiamare l'attenzione sui processi che pur avvengono in questa vasta area della Calabria è meritorio: quello che è triste, invece, è il silenzio, e nel silenzio hanno voce i venditori di fumo.

Il testo appare con il titolo: Richiamo alla realtà – piana di Sibari: i lunghi silenzi – Lo sviluppo negato – Urge riaprire la discussione, in "Prospettive nuove", dicembre 1988, n. 4.

## Il porto? Parliamoci chiaro!

Quanto da me espresso in Consiglio comunale, a Cantinella di Corigliano, e relativamente all'eventuale utilizzo del porto da parte dell'Enel, può essere così sintetizzato:

- Non credo alla entrata in funzione prossima del porto. L'esperienza di questi lunghissimi anni, e il silenzio di questi ultimi tempi, non mi pare vadano nella giusta direzione. Se qualcuno pensa che il porto entri in funzione per virtù dello spirito santo, credo che si sbagli di grosso;
- 2. Esiste, anche se su ciò vi è silenzio tombale, intorno al tipo di porto una grande confusione: che porto si sta costruendo? A una sola darsena? A due darsene? Oppure a tre? C'è posto in questo complesso per la flotta peschereccia di Schiavonea di Corigliano? Relativamente a quest'ultima domanda tutti dicono di sì. Al momento, penso, invece, che si vada verso una soluzione che, di fatto e di diritto, esclude questa soluzione. Ovviamente mi auguro di sbagliare. Ma perché scandalizzarsi se mi pongo, e pongo, questi interrogativi ad alta voce? Oppure, dobbiamo ripetere gli errori del passato: stracciarci le vesti a fatti ormai compiuti?
- 3. La mancanza di un serio e aggiornato *Piano regolatore* dell'area portuale è motivo di ulteriore confusione, anche sull'uso dello stesso scalo.

La mancanza di proposte fattibili, di precisi indirizzi e l'assoluto silenzio intorno al futuro del porto e al suo ruolo nell'ambito della politica del Mediterraneo, aiutano, og-

gettivamente, checché ne possano dire gli ottimisti di turno, la realizzazione del vecchio sogno ENEL tendente alla costruzione dell'oleodotto e, quindi, all'utilizzo del porto anche per l'attracco delle petroliere.

Questo sogno dell'ENEL, penso che non sia tramontato (e anche qui vorrei sbagliarmi). Credo, invece, che si riproporrà con tutta la sua durezza. E da qui nasce la mia forte preoccupazione. Forse non è vero che l'ENEL punta al "ripotenziamento" dell'impianto di Rossano? (vedere "La Repubblica" del 13 dicembre 1988, p. 47). Chi però ritiene che questo problema non si pone più, oggettivamente, favorisce vecchi disegni. Del resto, ripeto, proprio i tanti silenzi non mi convincono molto. A volte i silenzi anticipano bufere. Cosa fare? Si può continuare a tacere. È una scelta. Ma bisogna sapere che potremmo arrivare in ritardo sui problemi. E avere brutte sorprese. Mi auguro, invece, che ci sia spazio ancora in questo paese per qualche riflessione. A me pare, comunque, che dopo quel Consiglio comunale non si sia aperto alcun dibattito tra le forze politiche e sindacali se si esclude la messa in onda di un qualche comunicato che annuncia la ripresa «dei lavori del porto». Ma tutto ciò viene vissuto come un rito simbolico e non più come un fatto politico.

Il testo appare con il titolo: *Il porto? Parliamoci chiaro!*, in "Progetto Sibari", 20 marzo 1989, n. 2.

## Un porto per l'Europa

Si era nel 1964 quando apposite ricerche del Ministero dei Lavori Pubblici confermarono l'esistenza di alti fondali, dai 18 ai 22 metri, a circa 350 metri dalla spiaggia di Schiavonea a sud del fiume Crati. Da questi studi l'avvio del mega progetto per il "Porto di Sibari" quale supporto indispensabile per gli innumerevoli insediamenti industriali nella Piana.

Sono trascorsi trent'anni da quei *sogni* e nella Piana cresce la disoccupazione, mentre di quegli insediamenti rimane solo la Centrale ENEL di Rossano e la struttura portuale che, ora, dovrà necessariamente inventarsi un suo destino in un contesto certamente diverso da quello nel quale doveva essere inserito.

E così il 25 ottobre del 1993 attracca, nel porto di Sibari, nel Golfo di Corigliano, la prima nave. Si tratta di una nave mercantile, la Storm di Triste, batte bandiera italiana, ed è specializzata nel trasporto di carichi speciali. Misura, per la cronaca, 94 metri di lunghezza e 2.582 tonnellate di stazza lorda. Scarica sulle banchine del porto 434 tonnellate di macchinari che serviranno per la centrale termoelettrica situata nella vicina Rossano.

Qualche giorno dopo, precisamente il 30 ottobre, vengono consegnate, ufficialmente, gli edifici portuali alla Capitaneria di Porto, alla Guardia di Finanza, ai Carabinieri, Ai Vigili del Fuoco. Pronti anche gli edifici che dovranno ospitare l'Azienda per la gestione del porto e quelli per la Dogana. Presenti, come spesso capita alle inaugurazioni, autorità civili e militari. Pochi i politici. Assente la Giunta Regionale Calabra.

Con la consegna delle strutture, il porto acquista tutti quei requisiti richiesti dalla legge per poter iniziare il suo viaggio verso il futuro.

Ma resta ancora molto da fare: necessitano le attrezzature di carico e scarico merci, le imbarcazioni da ormeggio, i locali per ristoro dei passeggeri, la biglietteria e così via.

Il problema vero, ora, è cosa fare per inserire questa struttura portuale nel circuito dai porti europei e mondiali.

Per ora, secondo i tecnici, si parte come porto polivalente e sarà il mercato a fare sì che la struttura acquisti una sua peculiarità. Si pensa, soprattutto, in questa fase iniziale, al traffico passeggeri, al traffico merci, nonché all'uso razionale del porto per la grossa flotta peschereccia di Schiavonea. A gestire la struttura, in questa fase, è una Azienda costituita in seno al Consorzio ASI-Sibari Crati, ma probabilmente si renderà necessaria la costituzione di un vero Ente Porto.

Le strutture portuali italiane sono in crisi, il ruolo del *porto* nel contesto della linea di traffico nell'ambito della Comunità Europea va trasformandosi rapidamente e in questo contesto, in forte movimento, può e deve inserirsi lo *scalo* presente nel Golfo di Corigliano. E ciò non avverrà per virtù dello *spirito santo* né attendendo che il *mercato* o gli armatori si accorgano di questo porto, ubicato in un angolo del Mediterraneo, tra aranceti, uliveti e guardato a vista da stormi di uccelli.

Nel circuito bisogna entrarci, il mercato conquistarselo, un ruolo ritagliarselo e senza un cervello pensante ciò non potrà avvenire. Questo porto, che viene varato dopo decenni di ritardi, è pronto per l'uso: può essere una grande occasione di sviluppo economico. Bisogna verificare, d'ora in poi, se sa-

premo utilizzare al meglio questo strumento di comunicazione che può inserire le nostre periferie nel cuore dell'Europa.

Il testo appare con il titolo: *Trent'anni dopo l'avvio delle prime discussioni – Un porto per l'Europa*, in "Confronto", nov. 1993, n. 10. Oggi il porto è denominato "porto di Corigliano Calabro" ma il passaggio dalla denominazione porto di Sibari a quella attuale non fu semplice, e si rese necessario per evitare disguidi burocratici e davvero surreali.

Sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 157 (Serie generale) del luglio 1992, è pubblicato il Decreto del Presidente della Repubblica del 27 marzo 1992, n. 328 "Regolamento recante modificazioni alle circoscrizioni territoriali della Marina mercantile, nonché elevazioni di alcuni uffici marittimi circondari marittimi". È un pasticcio. Si parla di Ufficio Circondariale marittimo di Sibari, nel comune di Corigliano Calabro, ma compare anche il "comune di Sibari", inesistente. La volontà politica di denominare il porto "Sibari", in onore di un mito e di una storia, nota nel mondo, cozza con le ragioni burocratiche e topografiche dal momento che la struttura portuale è interamente nel territorio del comune di Corigliano. Da qui la grande confusione con non pochi risvolti di ordine pratico.

Il decreto n. 328 andava, dunque, modificato. In data 17 settembre 1992, firmo, nella qualità di Sindaco di Corigliano, la nota prot. n. 23010 che trasmetto all'Ispettorato Generale per le Capitanerie di Porto presso il Ministero della Marina Mercantile e al Compartimento marittimo di Crotone. Nella Nota si chiedeva l'istituzione dell'Ufficio circondariale marittimo di Corigliano Calabro con corrispondente denominazione, ovvero che sia elevata a Ufficio circondariale marittimo, l'Ufficio marittimo di Corigliano delegazione di spiaggia. La richiesta viene accolta e inserita nel Decreto del Presidente della Repubblica del 5 ottobre 1994, n. 699 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 dicembre 1994, n. 299 (Serie generale). L'Ufficio circondariale marittimo di Sibari assume la denominazione

di Ufficio circondariale marittimo di Corigliano Calabro. Il porto si chiamerà da quel momento "porto di Corigliano", una correzione obbligatoria per fare chiarezza su una perdurante confusione burocratica. Purtroppo la confusione sui destini del porto resta ancora imperante anche nei tempi odierni.

## La "pianura liquida" Mario Candido

[Nel 1997 stavo per pubblicare, per conto della Coop. Editrice "Il serratore" di Enzo Viteritti, un lavoro sulle tappe più importanti della tormentata storia del "porto di Sibari" e, poi, "di Corigliano". Non se ne fece nulla, non ricordo neanche più per quale motivo. Quella ricerca rimase nel cassetto. Intanto avevo sottoposto la bozza del libro all'amico arch. Mario Candido, studioso attento e appassionato delle problematiche legate alla piana di Sibari. Mario, dopo qualche giorno, mi consegnò un suo commento, che doveva apparire quale *Introduzione* al volume. Lo stesso Candido mi suggerì come titolo *L'antica via sul mare: il porto di Corigliano Calabro*. In quella occasione mi fornì numerose e interessanti fotografie e grafici. Mi piace pubblicare quello scritto, ancora inedito, anche quale omaggio al caro Mario.]

Il significato del lavoro di Giovanni Pistoia va ricercato, probabilmente, nella sua appartenenza ad antiche ascendenze greche piuttosto che a cromosomi brettii; infatti, questo suo continuo interrogarsi sui problemi connessi al porto di Sibari-Corigliano denota un'amorevole propensione verso la "pianura liquida" che era stata fino al terzo secolo dopo Cristo la via principale di scambi e traffici con le antiche popolazioni rivierasche, diventando, suo malgrado, successivamente, barriera, limite, ed isolamento per le popolazioni indigene rifugiate dentro gli antichi territori interni.

Osservazione antropologica cara a Braudel che con questa asserzione giustifica il poco amore delle popolazioni brettie ed enotrie verso l'elemento liquido che circonda la lunga linea di costa calabrese per oltre 700 Km.

L'esempio della localizzazione della mitica città di Sibari in pianura alla foce del più grande fiume calabrese in una laguna interna protetta da un cordone di dune e il successivo abbandono di ogni rapporto con il mare in epoca bizantina ne sono l'esempio più eclatante.

I diversi viaggiatori stranieri, che ne percorrevano verso la metà dell'Ottocento i siti più importanti, si meravigliavano di incontrare «gente che non ha mai visto il mare».

Nessun rapporto si materializza sulla costa se non con qualche isolato avamposto nato attorno a qualche apprestamento difensivo e di avvistamento sorto per contrastare i pirati saraceni dal mare.

Queste torri caratterizzarono quel tormentato periodo della storia calabrese che durò circa mille anni.

L'impaludamento delle piane litoranee ed il ricordo delle scorrerie saracene contribuirono all'isolamento storico della funzione economico-produttiva della costa in rapporto con l'entroterra.

La nascita della linea ferroviaria costiera (quella ionica fu costruita alcuni anni prima di quella tirrenica) determinò una inversione di tendenza generando il fenomeno delle marine, nate dall'integrazione produttiva di una piana che vedeva le proprie potenzialità accresciute senza però determinare una vera economia del mare.

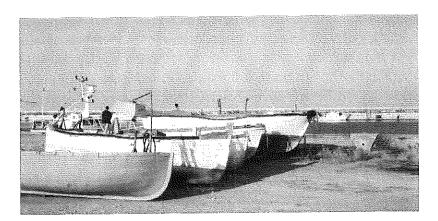
Bisognava attendere che la marineria a remi si motorizzasse per avvertire la necessità di un approdo sicuro anche perché il reddito proveniente dal pescato cominciava a essere una voce importante nella economia generale. E così dopo oltre duemila anni si ricominciò a parlare di porto.

Si tenevano convegni, e si facevano proposte, ma la cosa importante fu che per un ricorso storico nel 1970 venivano buttate le basi per la nascita di una struttura portuale: «proprio là dove i greci approdavano e da dove stabilivano commerci creando una vitalità come poche tra costa ed entroterra

che era il disegno stesso della cultura e dell'economia di quei tempi».

E intanto i lavori continuavano, negli anni, senza che fosse precisato l'utilizzo della struttura, abusando del termine "polivalente"; indicazione che sottolineava una chiara indicazione del vuoto politico-economico con il quale le scelte sul territorio venivano affrontate senza che fosse tenuto conto dell'interdipendenza dai vari problemi.

Ora Pistoia teme che quest'opera possa essere un'altra "incompiuta", oppure una struttura sottoutilizzata. Mantenere vivo il dibattito sul porto è il minimo che si possa fare perché anche questa scommessa non risulti fallimentare.



Corigliano Calabro. Barche nel porto. Foto di G. Pistoia (1990)

## Il futuro è memoria

Vi sono molti modi per accostarsi al volume curato da Enzo Viteritti e svariate ragioni, non ultima quelle *psicologiche*, con le quali il lettore *affronta* il libro. Del resto non vi è, credo, nulla di scandaloso in tutto questo. La fotografia è di per sé evocatrice di *memorie*, di suggestioni, a volte struggenti, di constatazioni, alcune volte dolorose, come davanti al volto sorridente di un giovane brillante e caro amico e ora non più tra di noi. Altre volte *stuzzica* l'ironia bonaria: ed è quello che mi è capitato guardando il volto bambino di un Pierino Cimino, barista da sempre e, ancora, nell'osservare l'ampio sorriso scanzonato di un Ernesto Cerbella, sorriso rarissimo oggi, particolarmente quando si accinge a prendere la parola a difesa del suo gruppo consiliare o, ancora, nei volti giovincelli dei democristiani davanti ai pasticcini offerti loro da giovani comunisti.

Altro modo può essere quello di cercare il volto di una Corigliano ora inesistente: ahimè non «ciangotta» più la fontana di Villa Margherita: non c'è più!

Se tanti sono gli *approcci* per cercare qualcosa (un *qualcosa* che, forse, sta proprio dentro di noi) nel vasto panorama offerto dal Viteritti, a me preme segnalarne uno solo.

Dico subito che ho nei confronti della fotografia un rapporto ambivalente: mi coinvolge perché ferma l'uomo in un dato momento, lo blocca in un attimo particolare e, nello stesso tempo, irripetibile. Non accadrà mai, mai e poi mai, che quel determinato atto, quella particolare immagine, ora stampigliata su un modesto cartoncino, possa ripetersi.

È uno dei grandi *meriti* della fotografia, ma anche il simbolo drammatico della caducità di un qualsiasi evento. Tutto ciò mi affascina e mi coinvolge, ma nello stesso tempo mi crea

"rabbia" e può provocare turbamenti; in fondo passa tutto e spesso non rimane neanche lo scampolo di una esistenza.

Insomma una foto, tanto più sa di "antico" tanto più di "intristisce" e credo possa turbare quei tanti "lettori" che si avvicineranno alla rassegna di Viteritti con l'animo di chi scorre un nastro ("gira il nastro gira e non lo so fermare...").

Eppure credo che questi "sentimenti" pur legittimi, siano il lato meno positivo (meno positivo e non negativo!) del messaggio che può essere raccolto dal lavoro in questione.

In fondo a me piace guardare la foto come "documentazione" (anche "poetica") dell'umanità scrutata, ma soprattutto come documento storico, come una delle fonti (anche se, come tale, quasi sempre bistrattata) per il ricercatore, per chi intende penetrare il mondo e la cultura che ti circonda; per chi, ancora, quasi preso per la mano dall'immagine di un passato, sa trovare la forza e l'idea perché quel passato non diventi "vecchiume", ma "memoria", oserei dire, "didattica".

Una serie di foto può essere vista come una serie di accadimenti, di fatti che vanno annodati insieme, e con l'occhio un po' dello storico e un po' dell'antropologo cercare di svelare i misteri non fotografati, ossia la cultura, o la subcultura, nella quale quelle immagini sono immerse e da questi "fatti" immortalati verificare come quello status, ora "datato" si è evoluto o si sta evolvendo.

Un paese, piccolo o grande che sia, ha sempre un passato (e ogni paese "vanta" un passato "glorioso"). Compito di chi vive il presente non è dimenticare né *glorificarlo* ma evitare che venga "espropriato" alle nuove generazioni, e poi fare in modo che non venga lasciato nelle soffitte dei ricordi, ma si sappia tutelare e far rivivere come "antico".

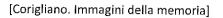
Un paese, credo, è destinato a non esprimere più nulla di originale, a depauperare la propria linfa vitale se "invecchia"; è destinato ad "arricchirsi" se sa diventare "antico".

Tutto ciò significa tutela del proprio patrimonio ambientale, difesa dei propri beni culturali e artistici, tutela e utilizzo dei propri beni archivistici e archeologici (anche di archeologia del lavoro).

Ciò, credo, il messaggio più sano e più duraturo del lavoro di Enzo Viteritti: non si potrà costruire nessun futuro "a misura d'uomo" senza la conoscenza delle proprie "radici" analizzate, però, nella cruda realtà della storia.

La foto come futuro che scava nella memoria.

Il testo appare con il titolo: Corigliano – Immagini della memoria, in "La Calabria", febbraio 1988, n. 2. Il libro al quale si fa riferimento è "Corigliano. Immagini della memoria", pubblicato dalla MIT di Cosenza, in prima edizione nel dicembre 1987 e nello stesso mese ristampato. Il volume, ricco di centinaia di fotografie, si apre con la Premessa redatta dallo stesso Viteritti. Riporto, nelle pagine che seguono, l'interessante scritto che ben sintetizza la ricerca dell'autore, e anche come doveroso omaggio verso l'amico.



## Premessa Enzo Viteritti

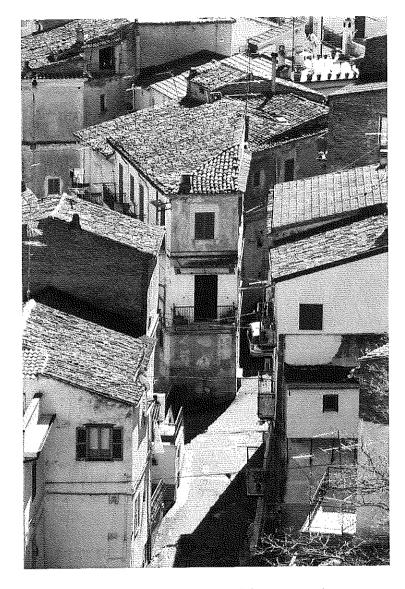
La vita sa confondere le sue tracce, e tutto del passato può diventare materia di sogno, argomento di leggenda. Giorgio Bassani (*Cinque storie ferraresi*)

Nei riguardi del nostro passato è possibile rilevare due atteggiamenti opposti: quello di chi lo rifiuta in blocco ("Cose prive di valore, storia e tradizioni senza importanza") e quello di chi lo mitizza in modo acritico ("Ai miei tempi ..., una volta sì che ...").

Entrambi gli atteggiamenti riflettono l'auto-espropriazione che, più o meno consapevolmente, abbiamo operato nei riguardi della nostra identità storico-culturale.

Questa "perdita delle radici", resa evidente dall'abbandono del dialetto e dalla quasi totale scomparsa di usi, costumi e tradizioni, ha avuto conseguenze sociali non trascurabili.

Si pensi, per esempio, ai problemi che a Corigliano derivano dall'essere ormai diventata una "federazione di frazioni": la mancanza di un comune sentire, di una memoria storica collettiva, rende più grave il disagio sociale, dato che ognuno si agita e rivendica soluzioni in contrapposizione agli altri, senza la coscienza di far parte dello stesso territorio. Oppure si pensi alle difficoltà che incontra una seria politica di tutela del nostro patrimonio culturale: quanti a Corigliano sono disposti ad ammettere che le "vinelle" del Centro Storico sono un bene prezioso e, in prospettiva, economicamente redditizio?



Corigliano Calabro. Scorcio del centro storico. Foto di Giovanni Ursino (2016)

Occorre, quindi, riflettere sulla nostra storia, recuperare quei valori culturali delle nostre tradizioni ancora validi, ripensare insomma il passato; e questo non per una asettica opera di conservazione fine a se stessa, ma per tentare di realizzarne le speranze.

Ho ceduto pertanto di buon grado alle affettuose insistenze con cui sono stato spinto a tuffarmi nel nostro recente passato da cui è nato questo libro con le sue particolari modalità di "scrittura" e che, per il coinvolgimento attivo di buona parte della cittadinanza che ha comportato, costituisce già una espressa volontà di recupero di particolari valori.

Un passato, dunque, indagato attraverso le fotografie, le cronache dell'epoca, le testimonianze dei più anziani, alla ricerca di eventi, personaggi, tessuti di vita quotidiana in grado di dare un senso ed un aspetto coerente ad uomini e tempi.

E come diventa più comprensibile il presente quando si scopre che per arginare il Coriglianeto ed ammansire così le sue acque devastatrici ci sono voluti più di quarant'anni; quando le cronache ci raccontano che per la strada Corigliano-Acri si sono spesi, per decenni, centinaia di migliaia di lire di allora; quando le foto della bonifica degli anni Trenta ci ricordano che il problema era già vivo dalla fine dell'Ottocento; quando leggiamo, e siamo nel 1916, che "una beffarda ed ingiuriosa burla è il telefono a Corigliano" per il suo cattivo funzionamento.

E poi c'è l'altro aspetto, quello dell'operosità degli artigiani e degli imprenditori. Le foto dell'epoca ci raccontano di artigiani bravissimi e stimati, da Giorgio Aragona a Peppino Maresca, da Natale Amica a Vincenzo Gallina, da Carlo Civico a Giuseppe Policastri e le cronache ci parlano di nuovi pastifici, di moderni oleifici, di fabbriche di pipe, di fabbriche di liquirizia,

di mulini elettrici, di "massari" attenti alle innovazioni tecniche.

E sullo sfondo la grande questione della quotizzazione delle terre demaniali, l'esodo degli emigranti verso l'Argentina e le Americhe, l'emarginazione e la miseria degli strati più indifesi della società.

Ecco, questo libro vuole tentare di rendere il clima di quel periodo, fornendo un piccolo contributo alla riscoperta di noi stessi, attraverso un mezzo, la fotografia, che agli inizi del secolo muoveva i primi passi e che, fra l'altro, a Corigliano troverà piena espressione in fotografi di gran valore, come Battista De Angelis, Domenico Candia, Alfonso Martino.

Un ricordo affettuoso va a quanti operano a Corigliano fornendo ben più cospicui apporti alla conoscenza della nostra storia e delle nostre tradizioni e che per me sono state guide preziose, da Gigino De Luca a Tonino Russo, da Teresa Gravina a Rocco Benvenuto, al compianto Pasquale Tramonti.

Corigliano, dicembre 1987



Corigliano Calabro. Parziale veduta del centro storico. Foto di Giovanni Ursino (2016)

# Una proposta per gli archivi

Una proposta: l'istituzione di un Centro operativo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali per la tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio archivistico in Corigliano Calabro. Enti interessati: l'Amministrazione Comunale, il Ministero per i BB. CC. e AA., la Sovrintendenza Archivistica per la Calabria, l'Archivio di Stato di Cosenza.

Corigliano, grazie alla positiva collaborazione instauratasi fra la Sovrintendenza Archivistica per la Calabria, l'Archivio di Stato di Cosenza e le ultime Amministrazioni comunali, è oggi uno dei più grossi centri archivistici della regione. Sempre più sede di numerose ricerche effettuate da enti, studiosi, esperti, studenti, appassionati.

Con l'acquisto del castello, avvenuto l'11 marzo del 1979, il Comune veniva in possesso di due importanti archivi privati: quello dei duchi Saluzzo e quello dei baroni Compagna. I documenti giacevano da decenni in stato di abbandono in condizioni assai precarie, frammisti a sporcizia, esposti alle intemperie, ad atti vandalici e a ruberie "intelligenti" nei sotterranei del rivellino del castello.

L'Amministrazione comunale del tempo, resasi conto del valore storico sociale dei documenti, con la decisiva collaborazione degli enti interessati, iniziava il recupero del materiale cartaceo e membranaceo. Recupero, catalogazione e inventariazione che avveniva concretamente grazie alla qualificata opera di due archivisti di stato, la dr.ssa Lucrezia Francesca Leo e Pier Emilio Acri: un intervento davvero meticoloso il loro, non ancora adeguatamente apprezzato.

L'iniziativa, proseguita anche sotto l'ultima Amministrazione comunale, piacque a non pochi e invogliò molti a donare al Comune documenti interessanti.

La prof.ssa Teresa Gravina Canadé, la famiglia Di Martino, il prof. Antonio Russo, l'arch. Mario Candido e altri ritennero, infatti, di consegnare all'Ente pubblico "pezzi" di archivi di loro proprietà o possesso. Gran parte, per esempio, della documentazione della famiglia Solazzi veniva donata alla cittadinanza dall'avv. Mario Policastri e depositata presso la locale sezione archivistica.

### Archivi parrocchiali e comunale

In seguito a visita ispettiva effettuata dal Sovrintendente archivistico per la Calabria, prof. Spagnuolo, veniva valorizzato l'Archivio municipale, fra i più forniti della Calabria per qualità e quantità, anche se gravemente mutilato a causa dell'azione dei soldati francesi, che distrussero tutta la documentazione anteriore al primo agosto del 1806.

Veniva istituita regolarmente la Sezione Separata di Archivio Storico (24 maggio del 1983) in ossequio alla legge del 30 novembre 1963, n. 1409 e, sebbene con gravi difficoltà, soprattutto di personale (l'unico a coadiuvare il lavoro degli archivisti era il funzionario comunale Stefano Scigliano), iniziava il recupero e l'utilizzo del ricco materiale documentario.

Ma si andava anche oltre: veniva valorizzato anche il patrimonio archivistico di alcune antiche parrocchie cittadine e, in particolare, quello della Chiesa Arcipretale Matrice di Santa Maria Maggiore che conserva documenti risalenti alla seconda metà del secolo XVI.

L'archivio, riordinato e dotato di inventario provvisorio, è il più fornito dell'intera Diocesi e consente di far rivivere la vita del Centro Storico o, se volete, della Corigliano antica, che trova in esso un autentico "museo" del suo passato. Comprende, altresì, gli archivi del Monastero di S. Chiara, dell'ex-Parrocchia di S. Lucia, di tre Confraternite laicali: SS. Sacramento, S. Maria delle Grazie, Purgatorio. Altri due interessanti archivi parrocchiali, quello di San Pietro e di Ognissanti, sono stati recentemente riordinati grazie all'opera silenziosa, appassionata e disinteressata di Renzo Graziani.

Nel luglio 1988, sul numero uno della rivista "Quaderni co-riglianesi", collana di studi ideata e realizzata dalla Amministrazione comunale, veniva pubblicato l'inventario analitico, corredato da indici onomastico e toponomastico, dell'Archivio Solazzi (secc. XVIII-XX). L'inventario è altresì arricchito da notizie inedite sulla famiglia.

Nel gennaio del 1990, sul numero due della stessa rivista, ha visto la luce l'inventario analitico dell'Archivio dei duchi Saluzzo (secc. XVI-XIX). Questo inventario è corredato da indici onomastico e toponomastico e impreziosito da un capitolo riguardante la genealogia dei duchi di Corigliano.

Attualmente è in corso il riordino dell'Archivio dei baroni Compagna (secc. XVI-XX), rilevante per quantità e qualità. Basti pensare alle oltre centomila lettere finora recuperate e riordinate secondo un criterio strettamente cronologico. Ovviamente anche l'inventario di questo "fondo" va pubblicato.

I tre Archivi citati sono stati dichiarati, nel 1984, di "notevole interesse storico per la Calabria".

Considerata l'importanza degli archivi indicati sia sotto l'aspetto storico-giuridico-sociale, sia sotto quello più genericamente culturale, si spera fortemente che il comune di Cori-

gliano possa continuare a disporre della collaborazione della Sovrintendenza per la Calabria e dell'Archivio di Stato di Cosenza, anche a livello di unità operative che quegli Uffici hanno sensibilmente e completamente fornito. È da ricordare che oltre a ultimare il riordino e l'inventariazione dell'archivio Compagna, va iniziato, e al più presto, il recupero dell'Archivio Storico Comunale.

Il patrimonio archivistico di Rossano Paludi Caloveto

È da aggiungere che il "movimento" creatosi a Corigliano è stato incentivo per diversi comuni del comprensorio.

A Rossano, per esempio, ben tre archivi privati (Martucci, Sambiase e Sorrentino-Malena) sono stati dichiarati di notevole interesse storico per la Calabria, mentre è in atto il riordinamento dell'Archivio Storico Comunale. Inoltre l'Arcivescovo di Rossano, Serafino Sprovieri, auspica il rilancio del fornitissimo Archivio Storico Diocesano. Paludi ha quasi completato il riordino del proprio archivio storico. Caloveto lo ha già portato a termine. Prima degli interventi a Corigliano la situazione degli archivi privati era praticamente misera. Ma ciò non riguardava solo il nostro territorio. Basti pensare che nel corso del VII Congresso Calabrese sui Beni Culturali, organizzato nel 1982 dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, il prof. Pietro De Leo faceva notare che in tutta la regione esistevano soltanto due archivi privati dichiarati di notevole interesse storico: Serrao di Filadelfia e Capialbi di Vibo Valentia.

Oggi la provincia di Cosenza possiede sei archivi considerati di "notevole interesse" per la storia della Calabria: e si trovano in Corigliano e in Rossano. Si auspica, a questo punto, di vedere sorgere nella zona un *Centro operativo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali* perché venga tutelato, valorizzato e fruito l'ingente patrimonio archivistico presente in Corigliano e nel territorio.

Ciò, ovviamente, consentirebbe ulteriori depositi, donazioni e un conseguente arricchimento della ricerca, favorendo il progresso degli studi, nonché l'avanzamento civile e scientifico delle popolazioni.

Tutto ciò dovrebbe rappresentare un primo passo verso la realizzazione del "Consorzio Archivistico per la Sibaritide", tra l'altro possibile a norma dell'art. 30 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409. Un tentativo, in tal senso, espedito dal Sindaco di Corigliano nel novembre del 1983 non è andato a buon fine, ma dopo sette anni, forse, è doveroso riprendere il discorso. Senza dimenticare che un "Centro Operativo" in loco e un "Consorzio Archivistico" potrebbero rappresentare utili strumenti per avvantaggiarsi dei benefici previsti dalla recente legge del 19 aprile 1990, n. 84, più nota come "Legge Facchiano". Spetta ora, all'Amministrazione Comunale, ma soprattutto al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, alla Sovrintendenza Archivistica per la Calabria e all'Archivio di Stato di Cosenza attivare le procedure necessarie perché la proposta possa trasformarsi in realtà.

Il testo appare con il titolo: *Pensare il passato – Proporre il futuro*, in "Gazzettino del Crati", 30 settembre 1990, n. 6.



Rossano. Torre S. Angelo (XVI). Particolare. Foto di G. Pistoia (2016)

### INDICE

- 9 Campagne senza "luce"
- 13 Il salumificio della "vergogna"
- 15 Scavi di Sibari e furti
- 19 Sibari: gli scavi scricchiolano
- 23 Come prendere l'epidemia
- 25 La Calabria e il "nucleare"
- 29 L'ambiente tra passato e presente
- 31 Chernobyl
- 33 L'ambiente tra demagogia e buoni propositi
- 37 Un ricordo
- 39 La cultura accademica cosentina
- 45 Francesco Grillo: il poeta del ricordo
- 47 Francesco Maradea: il poeta "in catene"
- 51 Scritti di Antonio Russo di Giuseppe Abbruzzo
- 53 "La mia Corigliano" Presentazione di Aldo Amato
- 57 Un uomo semplice
- 65 Calabria "favola bella"
- 67 La liquirizia e i viaggiatori stranieri in Calabria
- 77 Viaggio nella terra dei conci
- 87 Liquirizia di G. Abbruzzo
- 95 "La dolce industria" di G. Abbruzzo
- 97 "La dolce industria": un commento di G. Abbruzzo
- 99 "La dolce industria" Presentazione di Giuseppe Pecora
- 105 Un covo di briganti di G. Abbruzzo
- 111 I "Coloni albanesi"
- 119 Alla riscoperta della valle perduta
- 127 Penare per allargare un ponte!
- 129 Piana di Sibari: i lunghi silenzi
- 131 Il porto? Parliamoci chiaro!
- 133 Un porto per l'Europa
- 137 La "pianura liquida" di Mario Candido
- 141 Il futuro è memoria

145 "Corigliano. Immagini della memoria" di Enzo Viteritti 149 Una proposta per gli archivi Giovanni Pistoia è nato a Corigliano Calabro (Cosenza) il 21 marzo 1949. Ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università "La Sapienza". Ha espletato attività didattica e educativa presso Istituti superiori statali in varie località. Autore di articoli, saggi, recensioni. Pubblica testi in prosa e raccolte di poesia. È presente in molte antologie poetiche. Cura siti di letteratura e di cultura poetica. Suoi articoli, servizi, commenti sono apparsi su numerosi giornali e riviste: L'Unità, Paese Sera, Confronto, Tribuna, il serratore, Mondiversi, L'Opinione, Il Municipale, etc. Suoi scritti appaiono, ora, su vari siti internet e blog.

Le più recenti pubblicazioni:

Voci del Sud - tracce segni idee, Photocity, giugno 2012; Il mare a primavera - racconti dal web, Photocity, settembre 2012:

La parola e il tempo - pagine sparse, Photocity, gennaio 2013; Le rondini sono piene di cielo, Photocity, luglio 2013;

Gabbiano dispettoso - Filastrocche, Photocity, gennaio 2013;

Alle radici del presente. Vita morale e materiale in Calabria in un manoscritto del Seicento, il serratore 1996; seconda edizione, Photocity, ottobre 2013;

Il dolce abbraccio della parola. Appunti e note di lettura, Photocity, marzo 2014;

Capuana e la letteratura per l'infanzia, Youcanprint, luglio 2014 (in cartaceo e in eBook);

Sentieri di pagine. Appunti e note di lettura, Photocity, settembre 2014;

Ci lasci uscire, bella signora! Youcanprint, ottobre 2014 (in cartaceo e in eBook);

Intervista sulla piana di Sibari. Raccolta di scritti apparsi tra il 1986 e il 1988, Youcanprint, gennaio 2015 (in cartaceo e in eBook);

Note di storia. Leggendo Mirco Dondi, edizione fuori commercio, gennaio 2016. Prima edizione digitale (eBook), Youcanprint, gennaio 2016:

Fatica e Povertà e Altri Scritti, piana di Sibari: note di storia economica e sociale – Raccolta di testi apparsi tra il 1988 e il 1998, Youcanprint, dicembre 2015 (in cartaceo e in eBook); seconda edizione, marzo 2016.

Come il fiume fluisce verso il monte - poesie, Photocity, dicembre 2013;

Sono foresta tra sogni e silenzi - poesie, Photocity, maggio 2014; Se solo potesse dar voce - poesie, Youcanprint, agosto 2014 (in cartaceo e in eBook);

La sfida. Poesie in compagnia, Youcanprint, agosto 2014 (in cartaceo e in eBook);

Parole d'acqua e di vento, Youcanprint, gennaio 2015 (in cartaceo e in eBook);

Mi racconto la luna - piccola antologia di vagabondi pensieri e fragile poesia, Youcanprint, marzo 2015 (in cartaceo e in eBook);

La memoria e la fionda - parole scritte a bassa voce - Youcanprint, agosto 2015 (in cartaceo e in eBook);

Cinque poesie tradotte in albanese da Albana Alia, plaquette, novembre 2015.

Il 31 gennaio 2014 (Sala delle Bandiere del Parlamento Europeo, Sede di Roma) gli è stato assegnato il Premio "Un artista verso il Nuovo Umanesimo" per la Sezione Europea del Premio "Le Rosse pergamene", nel contesto dell'evento "Europa e Cultura-Verso un Nuovo Umanesimo". Un suo contributo, *Un nuovo umanesimo nel tempo del disamore*, appare nel volume: "Il gatto di Schrödinger sonnecchia in Europa - Europa e cultura verso un Nuovo Umanesimo", a cura di Anna Manna, Aracne editrice, Roma, maggio 2014.

Alcuni suoi contributi appaiono nel volume: "A Luciano Luisi - gli amici per i suoi novanta anni", a cura di Cecilia Perri, La Mongolfiera Editrice, Cassano allo Jonio (Cosenza), ottobre 2014: Luciano Luisi. La parola è il mio mestiere: appunti per una nota bio-bibliografica ragionata; Alcune domande sulla poesia a Luciano Luisi.

Uno studio, *Dante Maffia*. *Dai racconti del focolare al fuoco della parola*, è pubblicato in "Dante Maffia la forza della parola", a cura di Carlo Rango, La Mongolfiera Editrice, Cassano allo Jonio, maggio 2015 e altro contributo in "Ti presento Maffia", a cura di Rocco Paternostro, Aracne, Roma 2016.

È componente della Giuria Premio Letterario Terre Lontane.

E-mail: giovannipistoia@libero.it

Profilo Facebook: https://www.facebook.com/Giovanni-Pistoia-LIBRI-218557194824840/?fref=ts

Profilo Google: https://plus.google.com/114914815358766710240/posts